Nova Bella elegit Dominus.



# INTERLOCUTORI

D. Ignazio di Lojola Capitano.
D. Beltrano suo Padre.
Oderico vecchio Francese.
Bernardo Romito giovane.
Damiano, cioè Angiolo sotto forma di Damiano servidore di Beltrano.
Angelo.
Lupo, cioè Demonio che muove il corpo di Lupo servidore di Beltrano.
Scardasso Demonio.
Coro di demoni.
Ermete Pedante che fà dell'Astrologo, e del Mago.
Scaltrino bagaglione di D. Ignazio.
Pericco ragazzo d'Oderico.
Sergente di D. Ignazio.
Berto ) soldati.
Sferra )
Soldati Spagnuoli.
Soldati Francesi.
Capitan Francese.

ATTO

# L'IGNAZIO

## TRAGICOMEDIA

### SPIRITUALE

Data in luce per opera del Dottor

ANTONIO OTTAVIANO.





IN NAPOLI. 1636.

Per Giacomo Gaffaro.

*Con licenza de' Superiori.*



# Iſtoria, ſopra la quale è fondata la preſente Favola.

D. Ignazio di Lojola figlio di D. Beltrano Baron di Lojola, e d'Ognes, trovatoſi nella rotta ch'ebbero gli Spagnuoli, quando dalle genti di Franceſco Rè di Francia fù preſa la Rocca di Pamplona nell'anno 1521., ed avendo ivi ricevuta una graviſſima ferita, mentre valoroſamente ſi sforzava, non ſolo di difender egli il ſuo poſto, ma d'animare anche gli altri alla difeſa ciaſcun del ſuo, preſa quindi buona occaſione; concorrendo miracoloſamente Iddio alla riſanazione della ferita, abbandonata la vita militare, e lo ſtato ſecolareſco, e ſpogliatoſi delle veſti ancora per darle ad un povero, ſi diede à viver da Romito.

# Argomento della preſente Favola.

UN Santo Romito detto Roberto, battezzando Santo Ignazio, profetizò al Padre di lui i ſeguenti verſi.

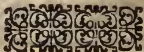
*Quando l'empio Aquilone al ſeggio antico*
*Moverà guerra, all'or d'Ignazio i figli*
*Andran ſenza temer morte, ò perigli*
*Contro lo ſtuol di noſtra Fè nimico.*
*Ma pria (chi'l crederà?) con amor vero*
*Sarà congiunto al Franco il ſangue Ibero.*

Or trovandoſi poi egli Capitano di Fanteria in preſidio d'un Caſtello quattro miglia lontano di Pamplona (ove ſi conſtituiſce la Scena) e trattando di prender per moglie la figliuola d'un Cavalier Franceſe detto Oderico; il Padre vien da Biſcaglia per conchiu-

der queste nozze, stimando così doversi adempire la profezia già detta, la quale parea che promettesse ad Ignazio que' valorosi figli, purche egli togliesse Donna Francesca. Ed anche il Demonio male intendendo quella promessa, si prese à muover' il corpo morto d'un servidor di D. Beltrano, chiamato Lupo; acciò con più agio potesse e frastornar quelle nozze, ed anche machinare ad Ignazio pericoli maggiori: onde venuto à capo del suo primo disegno: avendo già sconcertato quel parentado: chiama à se un' altro Demonio, e lo fà trasformar nella persona di Scaltrino, che serviva ad Ignazio per saccomanno: il quale con false ambasciate facesse sì, che Ignazio andasse à Pamplona, e salisse sù una torre, la qual dovea quel dì esser'assalita da Francesi con tale sforzo, che non arebbe potuto reggere à quell'assalto. Và il falso Scaltrino, e benche s' abbatta col vero, fà in modo che colui è stimato esser l' ingannatore. Onde per tal modo Ignazio si conduce sù quella torre, ove sopragiunto da nemici, ed abbandonato da'compagni, mentre valorosamente combatte, riceve una grave ferita. In tanto era disceso dal Cielo un' Angelo, e presa forma d'un buon servidore di D. Beltrano per nome Damiano (facendo in maniera che colui quel dì non comparisse in quel luogo) andava disponendo le cose in cotal guisa, che il Demonio rimanesse beffato, ed il disegno della Divina Providenza riuscisse. Onde egli spinse un giovane Romito chiamato Bernardo à dar molte scosse ad Ignazio, acciò mutasse stato, e vita: nè per alcun modo potè indurvelo. Era questo Romito discepolo di quel Roberto, mandato da lui sù 'l fin della sua vita con profetico spirito à chiamar' Ignazio, acciò fosse erede della sua Cella. Frà questo mentre Oderico posto sù da Lupo entrò in isperanza di ritrovare un suo

ſuo figlio da fanciullezza perduto ; e perciò fare, chiamato un certo Ermete, che fingea d'eſſere un gran Negromante, fù da lui ſchernito, per eſſer troppo facile à credergli. Ma D. Beltrano giudicando, ch'il finto Scaltrino fuſſe ſtato alcun Negromante : avuta notizia di coſtui, lo fà prender prigione. Il Capitano delle genti Franceſi parente d'Oderico, avendo riconoſciuto Ignazio, e ſapendo ch'egli era deſtinato genero del ſuo parente ; ordina à due ſoldati, che lo portino ſubito à caſa ſua ; ma coſtoro, per una grave paura ſpaventati il laſciarono à mezza ſtrada. Scaltrino mandato da D. Beltrano à cercar novella d'Ignazio, inceſpicando à caſo nel corpo di lui, che giaceva à terra, e riconoſciutolo ſi sforza di portarlo à caſa sù le braccia : ma giunto sù la piazza, venendo meno per lo moto, e per la ſcommodità il ferito giovane, lo ripone à ſedere in commodo luogo, ed egli và à trovar D.Beltrano per dargli la nuova. Ma Lupo, acciò Ignazio moriſſe in quel diſaggio, promettendo à Scaltrino di fargli trovar'il padrone, l'aggira per mille ſtrade. In queſto mezzo Damiano con acqua ſalutifera ſpruzzando le ferite d'Ignazio, gli rende la ſanità ; ricordandogli, che quella vita dovea darſi à Dio, da cui egli l'avea ricevuta. Onde egli finalmente aprendo gli occhi à riconoſcer la grazia, che Dio gli faceva, riſoluto di ſervirlo, ma dubbio del modo, abbattutoſi in Bernardo, intende da lui la volontà di Dio dimoſtrata à Roberto ; e veſteſi d'un veſtito, il qual Damiano prima avea dato à Bernardo ; dãdo per limoſina il ſuo ad un povero ignudo ch'incontrò. Era queſto povero Ermete fuggito dalle funi, che lo tenevano ligato in caſa di D.Beltrano ; eſſendone ſtato diſciolto da Lupo, e dall'altro Demonio, i quali poi lo tradirono facendolo ſopragiugner da D.Bel-

trano. I medeſimi poi poſtoſi in mezzo Ignazio, ſi ſforzano di ſmuoverlo dal ſuo buon proponimento; e ſopravenendo Beltrano, cerca di far' il medeſimo; Ma Scaltrino che andava cercando nuova d' Ignazio incontrandoſi con coſtoro (fra i quali era il falſo Scaltrino) fà maravigliar di nuovo tutti con la ſimilitudine di due Scaltrini. E per iſtar più ſicuro D. Beltrano ordina, che ſian preſi tutti due: nè guarì dopò Damiano ſopragiugnendo, e pregato da Ignazio à dir chi egli fuſſe, ſcoperſe eſſer Rafaele Arcangelo, e dà buon contraſegno di ciò, manifeſtando, che di que' due Demonj, l' uno avea corpo aereo, l'altro un cadavero. E fatti laſciare ad ambedue que'corpi, è onorato per Angelo. Dimoſtra à Beltrano, che l' adempimento della profezia era ne'figli ſpirituali d'Ignazio, e la congiunzione del ſangue Franceſe con lo Spagnuolo era di carità ſcambievole, che dovea eſſer ne'ſeguaci d'Ignazio; E perche Ignazio dovea unirſi con Bernardo, il qual' era Franceſe, e figlio d' Oderico, che per tale al fine fù conoſciuto dal Padre, il quale ſopravenuto ad Ignazio, e D. Beltrano, ſaputo che Damiano era Angelo, con eſſo loro entra in una Cappella à ringraziare Iddio, e fan tutti compagnia ad Ignazio, il qual vegghia quella notte sù l' armi della nuova Cavalleria ſpirituale. L'Angelo compiuto il voler divino, ſe ne ritorna sù una nuvola al Cielo.



MA-

# MADRIGALE

## Da cantarsi prima, che caschino le cortine.

*Venga, chi veder vuol nuovo duello,*
*Hoggi il Celeste Amore,*
*A crudel guerra sfida un duro cuore.*
*Odi la tromba, che con fiero carme,*
*Risuona all'arme all'arme:*
*Già col nemico altiero*
*Combatte Amor guerriero,*
*E con dorato strale*
*Improviso l'assale,*
*E'l ferisce, e l'atterra:*
*Vincer non speri, chi col Cielo hà guerra.*

Avertiscasi, che ove la nuvola che porta l'Angelo paresse difficile à rappresentare, si potrebbe schivare lo scommodo, e la spesa con far' uscir l'Angelo già trasformato in Damiano à far' il Prologo, mutandogli tutti i versi, ò parte, come parrà meglio. Il simile si potrebbe far nell'ultimo facendo che restasse Damiano solo in Scena, e cadendo la Cortina lo ricoprisse, ò in altro modo.

Così anche l'oppugnazione della torre nel quarto Atto non potendosi far commodamente, si può tralasciare. Cominciando quell'Atto dalla quarta Scena, e facendo, che Lupo, ò Scardasso racconti tutto quel che s'è lasciato.

E se nel Coro de' Demonj che è nell'atto Secondo vi fosse difficoltà à trovare diece ballatori; si potrebbe lasciare quel ballo, ò vero in tutto non far comparire più che un Demonio, nè farne chiamar più che uno.

# PROLOGO

## S'apra una nuvola, e comparisca vi dentro un'Angelo.

*Fermate aure veloci il piè volante.*
*E tu nube dell'acque humida figlia*
*Gentil mio seggio, che dall'aure spinta*
*Queste liquide vie leggiera solchi;*
*Ferma omai ferma il cominciato corso;*
*Sì che io scorga da lungi ove s'asconda*
*L'alma sì cara à me, sì cara al Cielo*
*Del generoso Ignazio, à cui già tanto*
*De' suoi favori il Rè del Ciel comparte;*
*L'alma de' cui Trofei, de le cui palme*
*Ornar si debbe ogni straniero lido;*
*Dal ricco gorgo, onde l'aurora sorge,*
*Fin là dove già stanco il Sol si tuffa,*
*E dall'Austro rovente al freddo Arturo.*
*L'alma co'à ristorar l'alte ruine*
*Dell'Angelico stuolo, e riempire*
*Dell'eterna maggione i vuoti alberghi*
*Tosto accinger si debbe. Ecco già 'l veggio*
*Ecco già 'l riconosco. E questo è 'l colle*
*In cui d'armata schiera egli hà l'impero.*
*Ivi egli all'opra militare intento*
*Il corsier forte alla battaglia avvezza.*
*Mira come nell'armi altiero freme,*
*E con argenteo morso, e spron dorato*
*Il possente destriero affrena, e spinge.*
*Mira come trà mille eletti Duci*
*Erge il superbo capo, e par che spiri*
*Dal cor per gli occhi un generoso ardire.*
*Ahi forsennato Ignazio; ancor vaneggi?*
*Ancor ne vai per dubbio calle errando;*
*Quale in torbido mar nave smarrita,*
*Cui non regga nocchier, non guidi stella?*
*E gonfio il cor de l'aura ingannatrice*

*Di tue vane speranze, ogn'or più schivi*
*Ti porto, ove sereno il Ciel ti scorge?*
*Non son queste quell'armi, à cui nascesti:*
*Nè questa è la battaglia, ove convienti*
*Far d'invitto valore altera mostra.*
*Maggior nimico à più crudel contesa*
*Ti sfida: e tu pur vile, e neghittoso*
*Non rispondi all'invito, e non l'accetti?*
*Cangia diletto al Ciel, cangia pensieri.*
*Lascia deh lascia omai quel grave incarco*
*Di risplendente acciajo; e non ti caglia*
*Del forte scudo, ò del lucente usbergo.*
*E quell'ingorda spada, ond'ai sovvente*
*Macchiati i campi di sanguigno smalto,*
*Sciogli dal fianco. Altro steccato, altr' armi*
*Oprar dei tu, s'à la vittoria agogni.*
*Se di gloria appagar l'accese brame*
*Pugnando vuoi; contro gli abissi guerra*
*Crudele imprendi, e come noi già femmo,*
*Dura tenzon contro l'Inferno ingaggia.*
*Deh non induggiar più: che già sdegnoso*
*Il tartareo Campion chiama l'assalto,*
*Già posto hà il piè ne la dubbiosa lizza.*
*E questo fia de la battaglia il campo.*
*Questo fia de' trionfi il campidoglio.*
*Non temer di suo sdegno, ò di sua possa.*
*Il Ciel t'aita. io tuo guerrier ne vengo*
*Da le felici avventurose stanze*
*De l'eterno riposo, ove si gode*
*Quel ben che solo è d'ogni bene il sommo:*
*Quel bel che sola ogni bellezza eccede;*
*Da quel mar di dolcezza, ove non mai*
*Turbo spirò, ch'il suo tranquillo sena*
*Con importuna noja intorbidasse;*
*Da quel seggio d'eterna primavera,*
*Ove le grazie, ov' i celesti amori*
*Con dolci scherzi, e con soavi accenti*
*Destan ne' cuor beati immensa gioja;*
*Dal Ciel de' Cieli, ove trà mille Spirti,*
*Quasi trà mille raggi, il sommo Sole*
*Fà di sua luce altrui pomposa mostra.*

*D'in-*

*D'indi à te vengo, e la Celeste aita*
*Meco t'apporto: ogni mia forza, ogn'arte*
*In tuo prò mostreraſſi. Io teco à parte*
*Verrò de le fatiche, e de' trionfi.*
*E poiche hor'hor d'un tuo malvaggio servo*
*Torrà un tartareo spirto il corpo estinto;*
*Anch'io da queste Angeliche sembianze*
*Trasformerommi in uomo. e d'un fedele*
*Servo d'Ignazio anch'io prenderò 'l volto.*
*Terrà (chi 'l crederia?) servile aspetto*
*Chi le celesti sfere in giro volge.*
*Spoglierommi il bel manto, e l'aurea luce*
*Che si m'adorna; e con aereo corpo*
*Del buon Damiano imiterò le membra.*
*Or che più tardo, e non m'accingo à l'opra?*
*Nube del Ciel sereno umido velo,*
*Genitrice di folgori, e di pioggie,*
*Forma di te quel corpo, ond'io mi cuopra.*

Si chiuda la nuvola, e s'apra subito, e comparifcavi dentro un'altro.

*Ecco al sembiante, à gli atti, alle parole*
*Tal sembro omai, qual è d'Ignazio il servo.*
*Lascierò questa nube.*

Quì salirà la nube lasciando Damiano in terra.

*hor chi mai vide*
*Meraviglie sì nuove? ò Cieli, ò stelle*
*Riconoscete al viso alle sembianze*
*Lo spirto ch'i vostri Orbi in giro mena?*
*Ma tempo è di por mano à l'alta impresa.*
*Quel servo, il cui finto sembiante io porto,*
*Ascenderò sì ch'all'Inferno occulto*
*Sia, non co'al mondo. E poi d'Ignazio al core*
*Scoccherò i dardi del Divino Amore.*



# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Demonio, che si tira dietro il Cadavero di Lupo servidore di Beltrano.*

Vien pur'oltre puzzolente carogna, cadavero immondo; d'anima scelerata scelerato ministro; ch'io vò di te servirmi à menzogne, à spergiuri, antiche tue virtù, vò che in te morto vivano i tuoi malvaggi, e rei costumi: cotesta lingua essangue sarà ancor come prima menzognera, e fallace; quel cor morto sarà, qual vivo fù, nido di tradimenti, e fucina d'inganni. Questo è un mal nato servo di Beltran di Lojola, Lupo di nome, e d'opre, ch' or faceva ogni sforzo per dar moglie ad Ignazio figlio del suo padrone, ma da morte improvisa sopragiunto, quasi vascel vicino à prender porto da non veduto scoglio, e l'altrui speranze, e le sue con infelice naufragio hà rovinato. O' come spesso degl'u-

mani

mani disegni sei turbatrice, ò morte; ma noi l' altrui sventure convertir vogliamo in acconcio di nostri affari. Non vuol non vuol l'inferno, che tolga moglie Ignazio: perche da profetica voce son promesse à i figliuoli d' Ignazio mille trionfi contro le schiere infernali. Deh muoja, muoja prima che di sì odiata stirpe sia padre: io de' lor consigli sarò fedele essecutore; io di turbar queste nozze promisi al tartareo senato: io turberolle: io n' arrò il preggio è'l vanto: per me fuor di spavento sarà tosto l' inferno. E se la Fortuna seconda à miei dissegni, più oltre opererò ch' io non promisi. Farò forse, farò, che queste nozze si risolvano in lutto, che con funesta bara si cambi il letto maritale, e di lagrime è d' urli la Sposereccia casa risuoni: ma perche poco atto fora à tal fine questo orrendo sembiante, questo difforme aspetto, io quel cadavero hò tolto prima, che la sua morte fosse ad altri palese: vò che il mio Angelico spirito da questo à quel corpo trapassi, vò che risorgano ad apparente vita quelle languide membra, fingerò gli andamenti, gli sguardi, le parole del già morto Lupo: e sotto questa apparenza oprerò ciò ch'io voglio; e non ti caglia del finto nome di servo, ch'il tuo finto servire, vera signoria sopra gl'uomini acquista, sù

*Quì cada dentro il palco colui che rappresenta il Demonio, e sorga il cadavero di Lupo.*

Oh bene in fè mia già ne gli Abissi è caduto quel corpo spaventevole, ed orrendo, ch'il mio spirito Angelico copriva: già sono in queste membra, già le muovo, e l'avvivo, e crede chi nol sà che Lupo viva, non che nel cadavero suo sia nascosa diabolica virtù. Ma questa è pur la voce, questo

è l'an-

è l'andar di Lupo, così si moveva egli, così gli occhi volgea, oh bene, oh bene. Ed ecco appunto il vecchio Beltrano. son pur' il felice cacciatore, non hò ancor tese le reti, e già la preda se ne vien frettolosa ad abbracciarvisi da se stessa. ritiriamoci in disparte.

## SCENA SECONDA.

*D. Beltrano, e Lupo.*

IO benedico ogn' ora più quel buono Romito, le cui tante promesse mi costrinsero à dare ad Ignazio mio moglie straniera.

Cappita. si ricorda quelle maledette promesse. io glie le caverò di mano.

Poichè hò trovata una sposa di sangue nobile, di beni di fortuna commoda, ed agiata, che s'egli l'hà, come l'aurà:

Come non l'aurà.

Sarà de più felici uomini, che ci vivano.

Piaccia à Dio.

Ed à me.

Chè quel vento favorevole, che prosperamente n'hà guidati fin'ora:

E cambiato il vento.

Ne conduca in porto senza intoppo, ma che intoppo vi può essere? chi si può opporre?

Io.

Ora io vò picchiare alla porta del Signore Oderico.

Pia', piano Signore oh non battete sì forte le porte de'vecchi avari.

Che ci è? ohimè m'hai spaventato in vederti.

Mi trattate da Demonio, che spavento, chi mi vede?

Sei un Lupo, hò raggione à temerti; lasciami

ſciami batter, ch' io non hò tocca queſta porta ancora.

*L.* Non fate Signore, ch' Oderico è fuora.

*B.* Fuora? non mi diceſti tu hieri, che t'avea promeſſo d'aſpettarmi in caſa oggi per concertar queſte nozze?

*L.* Dunque perchè l' avea promeſſo, dovea attenderlo? bella conſeguenza; il promettere è una coſa, e l'attendere è un altra.

*B.* Goffo, trà gentil' uomini non ci è differenza dal promettere all'attendere.

*L.* Ancor' io ſon gentiluomo à caſa mia, e ci fò un mondo di differenza, e il Signor'Oderico è gentil'uomo, e promette, e non attende.

*B.* L'hai tu veduto uſcire?

*L.* Signor sì, col mantello.

*B.* Tu l'hai veduto?

*L.* Signor sì, padron sì, io, io con queſt'occhi, e con queſti orecchi hò udito ciò che m' hà detto.

*B.* Si dee eſsere ſcuſato di non avermi aſpettato?

*L.* Può ben'eſsere, che i Franceſi quando ſi ſcuſano, dichino, và in mal'ora tú col tuo padrone.

*B.* Odi. Sarebbe un mal tratto queſto, non ſtare à patti, e poi parlare à quel modo: ma i Franceſi ſon colerichi per natura, e tu con quella maledetta frega, che ſempre aveſti di far queſto matrimonio, gli aurai data tanta ſeccaggine, che t' aurà riſpoſto così.

*L.* In cambio d' avermi poſta una corona in capo con trattar queſte nozze, m' aurò poſto un capeſtro al collo; l'aveſſi io ſcoverto prima, che l' aurei fuggito come i diavoli dall'acqua benedetta.

*B.* Stà à vedere, che ci ſarà qualche intrigo. ti ſei dunque pentito d' avermi ajutato à far queſto matrimonio? come toſto cambi penſiero!

*L.* Se quel vegliardo con falſe promeſse ci aggita tutti, e quando volevano concludere, mi ſtà à dire, che vuol penſare, che vuol conſigliarſi meglio.

*B.* Ecco gl'intoppi, che io non temeva; eccomi ſparita la quiete del cuore; ahi come è vero, ch'ogni contento di queſto mondo è foriero di amarezze, e di dolori.

*L.* Egli è un gran ſoppiatore. Và dicendo, che non sà bene ancora il voſtro parentado, che non vuol comprar la gatta in facco: ed io sò bene, che altro bolle in pentola.

*B.* Coſtui ſpaſimava per queſte nozze, ed or ne parla così; io ſon forzato à credergli.

*L.* E così vero quelch'io vi dico, come è vero ch'io ſon quel Lupo, che vi parlò hieri. Sentite, non sò s'avete veduto oggi un foraſtiero quì con barba lunga, con veſtito alla Dottorale, che nel parlar và ſempre sù'l quamquam.

*B.* Sì l'hò veduto; e mi pare un gran baccalare; dond'egli è?

*L.* Di lontan paeſe, della Città di Grammaticovia, ove abitano i Pedantici, che ſon popoli Aſinatici.

*B.* Aſiatici vuoi dir tu?

*L.* Coſtui m'hà detto in ſomma, ch'è venuto à trattar con Oderico d'un matrimonio per ſua figlia, e che ha trovata la buona entrata.

*B.* O Mondo come ſei tu così colmo di frodi, e d'inganni?

*L.* Chi tiene il piede in due ſtaffe ſtà più ſicuro.

*B.* Io lo farò ſtaffeggiar d'ambedue i piedi. Egli non hà beffati molti de' miei pari, mancator di fè, disleale.

*L.* Bene, bene.

*B.* Che ſe non fuſſe il riſpetto d'una certa coſa.

*L.* D'una certa profezia eh ?

*B.* D'una zucca marina. Oh costui hà lo spirito in corpo : m'indovina fino a' sogni : che profezie ?

*L.* Fate il sordo ? Il Romito Roberto non battezzò il Sig. D. Ignazio ? non vi disse que' versi ? che stringer di labbra ? che inarcar di ciglia ? sentitegli .

*Quando l'empio Aquilone al seggio antico*
*Moverà guerra ; allor d'Ignazio i figli*
*Andran , senza temer morte , ò perigli,*
*Contra lo stuol di nostra Fè nimico.*
*Mà pria ( ch'il crederà? ) con amor vero*
*Sarà congiunto al Franco il sangue Ibero.*

*B.* Lupo tu sei un Diavolo incarnato , non un' uomo . E' possibil che tu abbia saputo quel che due soli amici ebbero da me in segreto ?

*L.* E promisero di tenerlo in credenza; ed ora più d'un lo sà in segreto ?

*B.* Che mi consigli dunque ? non è Francese Oderico ? non è amor vero , e buono quel d'Ignazio mio ? non vedi tu , ch' io son costretto à far queste nozze ?

*L.* Non vi son più Francesi ? non può amar' un'altra D. Ignazio ? e quei versi non v'accorgete che son ciancè ? ma che più chiacchiare ? rimediate all'onor vostro , che non si vanti costui d'avervi menato pe'l naso, e poi datovi un calcio .

*B.* Tu dì bene. Andiam'in casa , ch'io vò trovar'un modo , col quale diamo à credere, ch'il non far queste nozze manchi per me, acciò non vada à rischio la mia riputazione . Ti par bene ?

*L.* Stà bene ; andiamo . Or così si piantan le carote .

## SCENA TERZA.

*Damiano, e Bernardo.*

IO v'hò già detto: D. Ignazio è un Cavaliere Capitan di Fanteria, che vuol prender' oggi moglie.
Vi farà forse in questi contorni un'altro Ignazio di Lojola?
Non v'è in tutta Navarra altri ch'egli, e'l padre di Casa Lojola; perche costoro son Cavalieri Biscaglini, e D. Ignazio si truova in questo Castello di presidio con la sua Compagnia; che stando i Francesi intorno à Pamplona, hà che temer questa Rocca, non essendo più che quattro miglia distante; ora essendogli quì venuta voglia di tor moglie una figlia d'un Francese, ci hà chiamato di Biscaglia il padre; non intendete?
Intendo, e me ne duol fino al cuore. Voi non sapete, amico, in che tempesta di contrarj pensieri, con l'aura lieve delle vostre parole m' abbiate spinto. V' accennai testè ch' io son discepolo del buon Romito Roberto di conosciuta fama. Questi hier l'altro dal Ciel mi fù rapito, e solo abbandonommi. Se non che stando l' anima sù i confini della morte, e della vita, per pietà di me trattenutasi alquanto, disse: Colà caro Bernardo (e questo luogo additommi) t'aspetta Ignazio di Lojola; à lui per seguace ti lascio. Avea ciò detto appena, che l'anima felice si disciolse dal corpo, e prese dal mondo l'ultimo congedo.
Perche dunque non dite questa imbasciata à D. Ignazio?
A quel Capitano, à quel novello Sposo?
A chi mandata fù. Che sapete, ch'ei non sia per menar d'oggi in poi solitaria vita?
Quando pur' ei volesse, due gran lacci il

terranno, la milizia, e la ſpoſa:

D. La milizia, e la ſpoſa laſciar ſi può per Chriſto. Laſciò la ſpoſa Aleſſio, la milizia Guglielmo: e queſti, e quegli dalle ricchezze, e da gli agi ſi riduſſe al povero albergo di ſolitaria cella.

B. Voi dite'l vero. Deh ſavio giovane, per Dio chi ſiete? non me'l tenete celato; ch'al ſuon del parlar voſtro mi s'è ſcoſſo dalle radici il cuore. Ma ſiate pur chi volete, un'Angel terreno io vi ſtimo. E qual'umana voce auria potuto raſſerenar l'anima mia turbata, ed empiermi di novella ſperanza?

D. Date à Dio lodi, che per non degni iſtrumenti opra maraviglioſi effetti. Io ſon chiamato Damiano: à ſervir D. Ignazio mi traſſe non il biſogno, ma l'amor che gli porto.

B. Oh Dio, che occhi, che parlar di Paradiſo! non può far che coſtui non ſia una dell'anime elette.

D. Or ſe volete fargli le voſtre ambaſciate, trattenetevi alquanto colà in quella Cappelletta, ch'io vò per lui, e ve'l condurrò quì, ove à bell'agio parlar gli potrete.

B. Io v'aſpetto. Oh ſe fuſſe Ignazio ſimile al ſuo ſervidore.

D. Non è gran fatto che coſtui m'abbia quaſi riconoſciuto per Angelo, che rado, ò non mai fan liga in queſti tempi gioventù, e prudenza, ſtato ſervile, e ſanti coſtumi. Ecco quel malvaggio Spirito, che muove il morto corpo di Lupo; ſi rallegra d'aver turbate queſte nozze: miſero, e non s'avvede, che ſi dà sù'l piè la ſcure.

SCE-

## SCENA IV.

*Lupo, Oderico.*

L. EGli è una bell'arte il tradire quando altri la fa destramente, come noi altri Diavoli, che il tradito ci adora. Beltrano hà scritta una lettera à mia richiesta, nella quale chiama me buggiardo ingannatore, e dice, che non fù mai sua intenzione il conchiudere oggi queste nozze; e mi tien per fedele, perche m'hò lasciato ingiuriare. Oh goffo, ed io lo fò per tradirlo. S'apre la porta d'Oderico, vorrei che stesse colericotto, che sarebbe riuscir meglio questa natta.

O. Son quattr'ore, ch'io non le vò maledire, ch'aspetto D. Beltrano in casa; ò ch'egli n'hà poca voglia, ò che vuol grandeggiar alla Spagnuola, vuol'il messo, e la chiamata. Oh Lupo quì sei? che fa D. Beltrano? Son già quattr'ore che io l'aspetto.

L. Non è ancora uscito di casa. Signore, oggi se la passa giucando à carte.

O. Giucando? guarda che alterigia! Ove è la promessa di venirmi à trovare? così poca stima fa egli d'imparentar meco, che non s'alza da giucare? questi son modi troppo rincrescevoli, e nojosi, Lupo.

L. Di grazia, Signor' Oderico, non parliamo della grandigia del mio padrone, ch'io ne sono oggi mai stucco. Ecco una lettera, che vi manda, e non so altro.

O. Saran le scuse da quì?

L. Ora sì, ch'entrerà bene in colera.

O. Ribaldo traditore, e perche queste truffe?

L. A chi? Signor'Oderico.

O. A chi? à te ladro; odi che dice il tuo padrone. *Il mio servidore Lupo, com' intendo hà riferito à V. S. che io voleva conchiuder oggi queste nozze; le fò sapere, cò egli è un bugiardo,*

*che non fù mia intenzione venir'alle strette così presto.*
L. Questo di più? à questo modo? io son'il buggiardo? io son'il traditore?
O. Se fossi mio servidore ti vorrei far mandar in una galea.
L. Io meritarei che V. S. m'appiccasse per la gola, perche sono stato troppo leale à D. Beltrano.
O. Leale, com'un zingaro. và via bugiardo.
L. Bugiardo eh? ora io vò che da ora in poi mi tenga per troppo veritiero, che vi farò sapere qualche cosetta. Orsù.
O. Anche à me par fredda quella scusa; chi sà, non sempre il ladro hà il torto.
L. Volermi tagliar legne adosso! voler riversar sopra di me tutta la colpa! io sono una bestia se non parlo; hier sera, sapete? venne un forestiero, che gli portò lettere di non sò che altro partito per D. Ignazio, e di quì nasce questa novità.
O. Sì, e l'hà accettato?
L. Stà la cosa in bilico trà l'uno e l'altro.
O. Che ti pare? o fede, o lealtà di gentil'uomo, come sei sparita dal mondo! Se costui m'inganna, non vò più creder'à niuno.
L. Quant'à lui non sò; io per me mi ridico di quanto hò detto, e vi consiglio che di queste nozze vene scordiate; anzi, se mi date la mancia, vi scoprirò un'altra bella cosa.
O. Dì pure, che non ti farò scarso del premio, che ti si deve.
L. Quel forestiero, che venne hier sera, è un negromante finissimo, al quale io raccontai la perdita di vostro figlio.
O. Di Leandro mio?
L. Ed egli intesala la mi disse che con un'incanto si confidava di farvelo riavere.
O. Ohimè Lupo, tu m'hai dato un colpo mortale

tale al cuore con rammentarmi il mio caro Leandro. Oh Dio, e come può essere? questa è una novella per me troppo felice, se vera fusse.

Eh Signor' Oderico, voi non sapete; i diavoli son padroni di questo mondo; altro che portar' un giovane di mille miglia lontano: potrebbono inabissare il Cielo, e la terra.

Dubito che tu non aurai raccontato bene il fatto; si sarà preso errore.

Io gli hò detto appunto così. Il Signore Oderico è un Cavalier Parigino, il qual trovandosi in Marsiglia quindici anni sono vedovo con un figlio detto Leandro, ed una figlia Leonora, volle prender per moglie una gentildonna. Colei gli fè intendere che no'l voleva, perche era carico di figli, onde si menò in lungo il trattato.

Dui mesi, e mezzo. dicesti questo?

Non importa. Tratanto Leandro portato da due servidori à spasso lungo la riva del mare, sopragiunto da corsali fù preso di cinque anni. Non dissi il vero?

Così avessi tu detto il falso. Ahi figlio!

Un rivale del Signor'Oderico subornò due servidori, che dicessero, che egli per pigliar colei avesse ammazzato il figlio; onde per tal calunnia fù costretto à fugirsene con tutte le gioje, e danari, che si trovava all'ora in Ispagna. Voi piangete?

Non ti par lagrimevole, Lupo, cotesta disavventura? che io perdessi ad un tempo la maggior parte della mia robba, la sposa, la patria, ed un figlio. Ahi fortuna crudele perche à tante perdite non aggiugneste la perdita della vita? ma, ò Lupo, ti scongiuro per amor di Dio, che hai, che caschi?

Un pò di fango m' hà fatto sdrucciolare. Non accade allungarlo più, io vò orà à chiamarvi costui. Q. Và.

O. Và in buon'ora.

## S C E N A V.

*Oderico, e Pericco.*

O. DEh chi sà che non sia per me rivolta oggi mai la ruota della fortuna? Chi sà che delle mie sciagure non sia venuta compassione al Cielo? in tanto io vò che le nozze di Leonora si trattengano: che se posso riavere il mio figlio, vorrei far lui erede d' ogni mio avere, e chiuder costei in un monastero. Pericco, ò Pericco.

P. Aspetta, aspetta, ch'io te lo farò dir dal padrone.

O. Vien tosto; che disputavi tù con Leonora?

P. Sputava ella, Signore, che io diceva: il Padrone vi vuol far monaca; ed ella faceva, ptù, ptù, ptù.

O. Sì, che non si vorrebbe far monaca?

P. Dice che prima vuol'andare al fuoco dell' Inferno.

O. Al fuoco dell'inferno? e se io voglio?

P. Ella si vuol bere il pozzo, e buttarsi dentro il fiasco del solimato.

O. Tutto il contrario, guarda se gli dispiace l'esser monaca!

P. Dice che le monache, sentite, senza pendenti all'orecchie, schiave vive, vive rinchiuse nell' Abbadessa, con quattro mura sepelite, e la campana suona ntì, ntò, ntì, ntò.

O. Io l'intendo bene.

P. E poi ogni sera le vespe cantano con le pietre, e le monache dicono sempre, Boria patria, e recami lanterna.

O. Cavezza, guarda quanto sa dire. Orsù se vien D. Beltrano, ò D. Ignazio, dì che io sono uscito per tempo di casa stammatina, e che non tornarò fin'à sera.

*P.* E la Signora Leonora ?

*O.* Dì che la farò monaca.

*P.* Senti, senti, monaca, monaca; cominci à cantar Loria patria, Suor Leonora, O suor Leonora.

## SCENA VI.

*D. Ignazio, Damiano, Bernardo.*

*I.* SArai tanto sciocco, tanto balordo, che tù non sappia portar' un' ambasciata? che tù non sappia dire alla Signora Leonora, ch'io l'amo di cuore? che la nuova di queste nozze conchiuse è desiderata da me con quella brama, con cui desidera un cieco la vista del sole, un' infermo la salute, un prigioniero la libertà? non saprai tù accoppiar quattro parolette ?

*D.* Signor nò, non sò dire ambasciate à donne. Se U. S. me le dirà, io me le scordarò; se me le darà in iscritto, mi cascheran per la strada.

*B.* Io gli hò sentiti. Eccogli.

*I.* Io non aurei creduto giammai che tù fossi di sì grosso legname.

*B.* Che uomo!

*I.* Che la gioventù, e la servitù non t'abbino insegnato ad esser galant' uomo? non ti vergogni sciocco di tanta ippocrisia? non t'accorgi, che sei mostrato à dito, e che ti chiamano santoccio, e spigolistro, e picchia petto, e mill'altri nomi da fare arrossire un sasso? à che mi servirai tù, se non vuoi portar'un'ambasciata à mia moglie?

*D.* Vostra moglie non è ancora.

*I.* Sarà oggi; il parentado è conchiuso.

*B.* Bel Romito!

*D.* Più di cento parentadi conchiusi poi sono andati in vento; chi sà che intoppo vi può venire; chi sà qual delle due parti si può pen-

pentire;chi sà se la morte vuol far qual che giuoco di man sua.

*I.* Chi sà se cadrà il Cielo, e ciammazzarà tutti; oh che uccello di malagurio.

*B.* Come se il morir d'un'uomo fusse un cader di Cielo.

*D.* Io vi vò dire una cosa Signor D. Ignazio, e non ve ne sdegnate. Sono infiniti al dì d'oggi; che vanno civettando à questa, ed à quella casa, con dir che costei, e colei saranno mogli; e con quest' esca il Diavolo gli allaccia à far mille peccati.

*B.* Oh bene; costui è un'Angelo, guarda che parole!

*I.* Fammi un piacer,Damiano,non uscir di casa mia per qualche anno, che ti farò pedante de'miei figliuoli, che mi par che sappi far'il Catone per eccellenza:

*D.* Sì, com' un servidore vuol'aver coscienza, avvisarvi, avvertirvi del male, che fate; oh l'ippocrito, il Catone,il goffo;quando vi mena à rompervi il collo, è galant'uomo, è valente, è garbato.

*B.* Così è.

*I.* Oh che stomacaggine il parlar con costui! sempre mi rimprovera, che fò male; mà egli si vede che tu non hai conversato mai con Cavalieri, Damiano,che non saresti così schivo di certe cosette, e mi terresti per un santo.

*B.* Di più? O Cieco, Cieco!

*I.* S'io fossi un barattiere, micidiale, scapestrato, come cent' altri. forsi ch'io non fò limosine? ch'io non vò à messa le feste? ch'io non mi confessai non son due mesi?

*B.* Egli è pur troppo spesso!

*I.* Che vorresti? che mi chiudessi in un monastero, e mi facessi Frate?

*D.* Sarebbe un gran peccato forse,se vi faceste Religioso.

*I.* Religioso io? col capo chino? con gli occhi

bas-

bassi? con quattro cenci indosso? tolga Dio una tal pazzia; prima schiavo in man di Turchi, prima morto.

*B.* O matto!

*D.* E perche?

*I.* Perche così mi piace: và via: ohimè solo in pensarlo mi vien manco il cuore; bel vedere, un par mio col collo torto!

*B.* Oh Dio fà ch'io'l veggia.

D. Un par vostro in Paradiso. sareste forse il più nobile, ò il più valoroso cavalier, che si facesse mai Religioso? io hò pur letto in certi libri spirituali del Rè Ramiro di Castiglia, che fù Religioso; e di molti altri Rè di Spagna, di Germania, d'Italia, d'Inghilterra, e d'altri Regni, che questa vita abbracciarono; hò letto d'alcuni Imperadori, che per essa abbandonarono la porpora, e lo Scettro Imperiale. E Carlo Magno, se non m' inganno, ebbe tre figliuoli Religiosi. Ma che dich'io questo? gli Angeli, D. Ignazio (ah Dio) menano una cotal vita in Cielo, e gli uomini la terran per vile?

*B.* Un Serafino parlerebbe altramente?

*I.* Poco fà per servirmi non sapevi far un'ambasciata; or per darmi noja sai dir tanto eh? tu perche non ti rendesti Frate tu? che rispondi à questo?

*D.* L' arei fatto, se fossi stato uomo da Dio chiamato à tal vita.

*I.* Ne anche vi son chiamato io; or và via, toglitimi dinanzi.

*B.* Che dirà à me?

*D.* Può esser che sì; può esser che or'ora vi sentiate dir nel cuore, Ignazio lascia il mondo; e pur negate d' esser chiamato.

*B.* Io m'accosterò.

*I.* Oh che rabbia! m' indovina i pensieri? or và via; non hò à disputar con te: non ti vò più vedere: chiama un'altro, che mi venga appresso. Chiama Lupo.

*D.* V' assi-

D. V'assicuro Signore, ch' io vi voglio più ben che Lupo.

I. Maledetto sia cotesto bene; non mi lasci viver con le tue impertinenze; rozzo, villano, và via, và alla stalla: ferma, dà limosina à quel povero là, che viene à dimandarmela.

## SCENA VII.

*Bernardo, Ignazio.*

B. NOn vò limosina Signore; una parola d'un negozio importante.

I. Và via tù. Che v'occorre?

B. Non è V. S. D. Ignazio di Lojola, quel Capitano sì nominato, e valoroso?

I. Quel nome è mio, ma que' titoli son maggiori del mio merito: passate oltre.

B. Dunque arete da me una nuova di gran contento.

I. Di che?

B. Di quel che brama un Capitano.

I. Di presa di Città? di sconfitta di nemici? di maggiori carichi? di che?

B. Di tutte queste cose insieme.

I. Or questo è miglior ragionamento: di grazia non la mandate più in lungo: ditemi la nuova; e se bramate mancia, promettetevi ogni cosa dalla mia liberalità.

B. In somma à dirvela chiara, vi dirò il modo di prender' una fortezza, ove restino vinti i nemici, e voi ne cresciate in dignità, ed onore.

I. Io non miro all' abito di Romito, e mi ricordo, che da Frate si vestì colui, che volle intonare il vespro Siciliano: questi mal vestiti alle volte son mezzani di tradimenti. Sù, che fortezza? come l'abbiamo à prendere? per trattato occulto eh?

B. Signor nò.

I. Per

*I.* Per mine? per aquedotti?
*B.* Nè meno.
*I.* Qualche sorpresa ingenosa?
*B.* Ne anche.
*I.* E che? sforzarla? non mi avete da insegnar voi come si prendano le Città per assalto.
*B.* Io me ne vò dunque.
*I.* Nò, nò, dite quelche volevate.
*B.* Dirò, se mi promettete due cose, d'ascoltarmi fin ch'io v' abbia detto ogni cosa, e di farlo se potrete.
*I.* Son cose facili amendue: ti prometto da cavaliero, non solo d'ascoltarti, ma potendo, di far quelche mi dirai. mi batte il cuor d'allegrezza, e di speranza; mi par già d'aver fatta qualche prodezza illustre.
*B.* La fortezza, signore, ch'io vi farò prendere, è il Paradiso.
*I.* Che? ove è in Francia fortezza di tal nome?
*B.* Guardatela colà sù, quella è l'eccelsa rocca, di cui vorrei che vi faceste padrone.
*I.* Guarda.
*B.* O come è forte, e ben murata, o di che sodo marmo son le sue torri, o da che fiera artiglieria di tuoni, e di saette è difesa! non v'han luogo gli agguati: bisogna insignorirsene à viva forza.
*I.* Il matto che tu sei. O fortuna sempre nimica de miei contenti! oggi ch' io mi credeva che dovesse esser per me felicissimo giorno, mi mandi così cattivi incontri; quel mal' uccello di Damiano, e quest' altro che mi schernisce à questo modo? s'io non fussi solito di portar rispetto à tuoi pari, ti vorrei insegnare à beffarmi un'altra volta. và via: non sò chi mi tiene che non ti faccia gastigar, come meriti.
*B.* Ah Signor D. Ignazio. La parola datami poco fà?
*I.* Può far' il mondo ch' io non mi possa sbri-

gar da costui? ch' io non l' abbia à sentir più?

B. Di che v' hò io schernito, che vi sdegnate tanto? forsi non è nobil' impresa impadronirsi del Cielo? così dispreggiate le cortesi offerte di Dio? non vi partite, che non sete libero dalla promessa.

I. Che impertinenze son queste? hò à sentir prediche in piazza!

B. Oh Dio se vi avessi raggionato di prender' un mucchio di sassi, m'aureste ascoltato: si tratta d' insignorirvi del Cielo, e vi sdegnate ch'io ve ne parli? udite, udite una sola parola. Mi s'è dileguato da gli occhi, che farò? à cui mi volgerò? costui che per maestro, e guida mi fù lasciato, non che possa ammaestrare gli altri, non vuol'egli esser ammonito di quel che gli bisogna. ohimè, ohimè da chi ricorrerò per consiglio? vò ritornarne à Damiano, che non mi par di poter' altrove miglior conforto ritrovare.

## SCENA VIII.

*D. Beltrano, Pericco.*

B. GRan pazzia creder sì tosto à Lupo ad un che m' hà tante volte ingannato. se non è vero quelche m' hà detto, non son', io tenuto da Oderico per lo più disleale uomo del mondo? ah questo è stato un grosso strafalcione, vedrò di rappezzarla al meglio. tic, toc, tic, toc.

P. Chi è? chi bussa? oh sete pur venuto? fatevi aspettare un'altr'ora.

B. Ohimè senti? m'aspettavano, oh svergognato me, oh Lupo traditore! Apri ragazzo, ch'io vò parlare al Signor'Oderico.

P. Non si può. hor'hora è uscito.

B. Che vi pare? e quel ladro mi disse ch'era uscito tanto tempo fà. P. Mà

*P.* Mà sentite, m'hà detto, che è uscito di casa di notte stamatina, e non tornerà fin'à sera.

B. Come di notte? dicesti ch'era uscito or'ora.

*P.* Eh m'era scordato.

*B.* Dunque quando uscì? à buon'ora, ò poco fà? non ti ricordi?

*P.* A buon'ora, à buon'ora, mi ricordo sì, or'ora in uscir di casa me l'hà detto che vi dicessi, che uscì di notte chiara, eh sentite, sentite un'altra cosa, mi disse che vi dicessi, che Leonora la vuol far monaca.

*B.* Io intendo più d'un sordo. La cosa non và netta, che novella di monastero è questa? orsù, Lupo avea mille raggioni. ascolta ragazzo. Al Signor' Oderico dirai, che ancor' io vò far monaco D. Ignazio mio, e che intendo ben queste cifre.

*P.* In buon'ora. D. Ignazio monaco? ò suor Leonora, suor Leonora non senti eh? che sì che mi farò monachetto ancor'io.

*B.* Che voglia nuova di far monaca Leonora è questa? scuse per disturbare il nostro appuntamento; la cosa è chiara; e per farla più chiara, ecco il sensale, che mi disse Lupo, che trattava altre nozze per costei vò ritirarmi in disparte, e veder se viene à parlar con Oderico.

## SCENA IX.

*Ermete, e D. Beltrano.*

*E.* FErma il piè, arresta il passo gentil'uomo onorando, e al mio breve favellar presta orecchi.

*B.* Oh questo nò, galant'uomo, in questo paese non si prestano l'orecchi; servitevi de' vostri, che l'avete belli, e lunghi.

*E.* O prisca età cortese, quando i bronchi, e i duri sterpi ascoltavano Orfeo. Quando il filosofante Ammonio fù udito arrectis auribus da un'Asino.

*B.* Sì, ma ora la cosa anderebbe al contrario. dite sù, che v'ascolterò.

*E.* Non si ricovera in quel domicilio, in quell' abituro, in quell' ostello, in quella magione.

*B.* In quella casa, in mal'ora finitela, chì?

*E.* Oderico Francese? punto interrogativo.

*B.* No'l dissi io? questi è desso. e che vorresti da Oderico?

*E.* Vengo ad incumbere nel suo servigio allettato dalle sue preclare doti.

*B.* Senti? allettato dalla dote.

*E.* Vengo à reparar l' impendente interito della sua casa, e suffulcir la vacillante, e di cader pericolante prosapia.

*B.* Ci vuol l'almanacco per intenderlo. in fine sete quì per conto della sua figlia.

*E.* Per un'altro genere.

*B.* Per un' altro genero eh? si può dir più chiaro? e chi è costui?

*E.* Io gli farò venir di lontan paese il tanto da lui bramato, ed amato Leandro.

*B.* Mi piace di saper'anche il nome del rivale di mio figlio. ò vecchio traditore, tu mostravi meco tanta voglia di queste nozze; e poi di nascoso bramavi per Genero Leandro? questa è la fè?

*E.* In malam crucem, che pensa costui, che così seco stesso bofenchia, brontola, e borbotta? dic sodes, Oderico dove abita egli?

*B.* Lì, lì. Che non l'avessi mai conosciuto, mi vien voglia di fargli qualche scherzo, che non gli aggradi molto.

*E.* Abiit, excessit iratus, non sò che dura cura ura il suo cuore; ma ferma Ermete con che exordio, proemio, e proaulio comincerai à parlar con Oderigo? Dirò ch' egli si chia-

chiama Oderigo, da ode, e rigo, ode rimembrarsi l' amato figlio, e riga di pianto la canuta guancia. Soggiugnerò quel verso:

*Heù nimis ex vero jam tibi nomen erit.*
*Addam*,

che da ora in poi si chiami Goderico, dal godere il suo bramato Leandro. Che vi pare? Il concetto è pellegrino, brillante, frizzante, bisticcevole: ma l' esser quell'Ode, e rigo composto del volgare, e del Latino, non mi piace: è un Ermafrodito, un Centauro, una Chimera: oltre che hà del triviale, Lodare il nome; gl' ignoranti ineruditi non san tessere un panegirico ad un' uomo, se non si stillano il cervello su'l nome. meliora, meliora: farò dunque un'orazion latina? placet, pensiamo.

## SCENA X.

*Pericco, Ermete.*

*P.* NOn piangete padroncina mia, non piangete, or' ora lo farò venire à casa. uh poveretta, dice che s'è ricordata la morte del fratello, e piange, uh quanto; ma non chiama il fratello nò, chiama D. Ignazio; non sò che s'abbia con lui, sempre lo nomina, e poi fà hui, hui, e piange; meschina me, meschina, me mi voglion sepellire, me l'han promesso, ed ora non me lo voglion dare. M' hà promesso un pugno di confetti s'io fò venire à casa il padrone adesso, adesso.

*E.* Quamquam.

*P.* Mamma mia, che cosa nera è quella!

*E.* Me Hercules, me Castor, medius fidius, per illustris Oderice.

*P.* Che riverenze? ah fà l' amor con le stelle; questo è l'Orco, che si và mangiando i fanciulli.

E. Leander tuus, uti cognovi, è publico rumore, ed è fama.

P. Muore di fame? senti? non vò, che mi s'accosti. Lasciami empier le falde di pietre.

E. Fuit in magno periculo.

P. Magnar Pericco? ah ribaldo, tò questa, tò quest'altra.

E. Ahi, ohi, hui, ah fanciullo immorigerato figlio di Tisifone.

P. Ah Orco ribaldo, perche mi vuoi magnar tù? tò quest'altra.

E. Eheu, ahi pace pace.

P. E quest'altra, e quest'altra.

E. O fanciullino mio mellitulo. pace, figlio di Citerea, alunno d' Aglaja, nipote della Tritonia Palla.

P. Mi dai una palla, questo sì, ed io non ti tiro più sassate.

E. M' hai fatto una fitta in questo braccio, m'hai suscitato un tuberculo, un bernoccolo, un bitorzolo in questa mia laurigera excaperata fronte, e quel che più m' excrucia, m' hai interciso il filo d'una quadrimembre proemial periodo, con cui al Sig. Oderigo.

P. Lodato sia il Cielo, che n' hò inteso una parola. Il Signore Oderico è fuora.

E. E tu sei suo pocillatore, amanuense, anteambulone?

P. Ancor m'ingiurij eh? fin che non te ne tiro una ad un'occhio.

E. Cave sis, che mi faresti dissilire in cento minuzzoli questi oculari orbicoli, sopra de' quali ti dirò un mio elegante pentastico.

P. Un tuo guanto fantastico? vorrei la palla io.

E. Senti.

Acque

*Acque converse dal rovajo in ghiaccio,*
*Ghiaccio, cui rese lunga età cristallo,*
*Cristal' formato in due bei lucid'orbi,*
*Orbi emuli del Sole, e de le stelle,*
*Fatemi luce in queste parti, e'n quelle.*
tu non applaudi? niun mai l'intese, che con elato viso non mostrasse segno di meraviglia.

P. Io possa morire, se sò quel che dici.

E. Surdo fabulam. orsù ricordati almen questo, dì al tuo padrone, che è stato quì il Dottore Ermete.

P. Il Dottor Elmetto?

E. Il Dottor Corazza. Ermete.

P. Or mete?

E. Or femina. orsù dì così, l'Astrologo, per antonomasiam.

P. L'Astrologo parente d'un'asino?

E. Il melenso che tu sei.

P. Non t'intendo. andiamo insieme à casa del Sig. Guglielmo, che ve lo farò trovare.

E. Andiamo. Chi è quel gentil'uomo?

P. Il Capitan D. Ignazio, uh si fà monaco, sapete?

E. Quid Tum? com'è?

P. Sentite.

## SCENA XI.

*Lupo, D. Ignazio.*

L. E Perche poi? per due parole d'un ragazzo di stalla, e d'un paltoniere. Cavaliere valente, sò che starete sodo alle cannonate, se le parole vi fan tremare.

I. Queste non sono state parole, Lupo, ma saette infocate, che mio mal grado mi son penetrate nel cuore.

L. Eccoci sù gli spasimi; se v'avessero pur tocco il cuore con uno spilletto, v'averemmo por-

portato à sepelire. sete troppo tenero di coscienza D.Ignazio, e tutto nasce perche sete mal' allevato.

*I.* Io male allevato? non sai tù che fanciullo non mi dilongava mai da' Religiosi?

*L.* Me l' avete tolto di bocca.. begli avvertimenti per un Cavaliere vi poteva dare il Sagrestano, ò il Canevajo del Monastero. che maraviglia che mi sete riuscito scrupoloso, stitico, come una pinzocchera. è animo cotesto? è valore? è cuore?

*I.* E che vorresti tu ch'io facessi?

*L.* Quel che dee far' ogni Cavaliere.

*I.* Deh insegnami per tua fè ad esser Cavaliere, Lupo.

*L.* Ascoltate se io ne sò quant'ogni Letterato. due son le virtù d'un Cavaliere, esser garbato, e valente.

*I.* Bene fin'ora.

*L.* Valente vuol dire che si faccia temere, com'il Diavolo dell' Inferno, non aspetti le mentite: per una guardatura in cagnesco, per una paroletta, corra subito a far sangue, e mostri prima i fatti, e poi le parole, e non se la passi con una bravata, come certi gocciolani:. com' un non gli và à verso, lo sfidi à campo aperto, e gli cavi'l cuore: se non è suo pari gli facci fare una suonata di bastone.

*I.* E la garbatezza?

*L.* La garbatezza vuol dire, che non sia schivo di certi atti, di certe parole, conversevole, allegro, e d'ogni lana faccia un peso. Eh Signor D.Ignazio, cotesta severità non istà bene à giovani, non conviene à soldati.: in buon' ora ogni par vostro tien quattro, e cinque cortigiane al suo comando, e V. S. non fà altro che spasseggiare. il mondo la chiama avaritia, e non santità: le doverest tenere al manco per non esser stimato avaro, e taccagno.

*I.* Bel-

*I.* Bella regola di Cavalleria.

*L.* Bella sì. non vi dicea così il Sagrestano forse. che serve l'andar così polito, e pomposo, e poi, mi sia tronca la lingua, se non sete ben'acconcio à chiudervi in un Monastero, e zappar l'orto?

*I.* La lingua ti sarà tronca poltrone; che hai tu veduto in me, onde potessi argomentare tanta viltà? sarai tù il terzo à rammentarmi queste impertinenze oggi? che non v'havessi mai veduti ne tè, ne Damiano, ne quel frataccio insolente.

*L.* Oh così vi voglio.

*I.* Tò questo calcio, e vaglia à renderlomi quando sarò Frate.

*L.* A buon conto; ma padrone quando voi sarete Frate avrete la pazienza, che non hò io?

*I.* Tu n'avrai delle buone se non la finisci. che riso è cotesto? altro che le tue risa ci vogliono alla mia malinconia.

*L.* Che malinconia? io vò adesso ad apparecchiarvi una cena reale, e vi chiamerò un buffone, che terrebbe in festa il rancore, e farebbe scoppiar della risa il rammarico; in tanto datevi bel tempo con quel pedante, che vien di là; e se volete farvi indovinar la ventura, non vi fù mai il miglior punto: che costui è un valente Strologo.

*I.* Và via.

## S C E N A XII.

*Pericco, Ermete, D. Ignatio.*

*P.* VOi vedete che non si trova.

*E.* Valete dunque. Oh quì è il futuro Cenobita?

*P.* M'è stato dato questo saltarello, lasciami pigliar un pò di fuoco.

*E.* Mi guarda. Collige te Herme.

*I.* Non

I. Non poteva incontrarmi con uomo più al proposito di costui. mi pare un barbassoro da fare un pedante in Comedia.

E. S' accosta.

P. Or' ora darò fuoco alla bombarda.

E. Febo stanziante nel quarto ciel del mio petto, à Marte albergante nella quinta sfera del cuor vostro salutem plurimam dicit.

*Quì Periceo aurà dato fuoco al saltarello, appiccato alla falda d' Ermete.*

E. Ahi, ahi, misericordia, ajuto, ohimè son morto.

I. Ah, eh, eh, maestro che c'è?

E. M'hà colto, m'hà trafitto, m'hà transverberato.

I. Ah, ah, che vi sentite?

E. Ohimè sangue; ò son ferito, ò ver feditto col, d, utroq; enim modo dici potest.

I. Ferito? dove?

E. Nel fianco. ohimè piano.

I. Non vi è segno.

E. Sarà nell'umero.

I. Nè meno.

E. O nella tibia, ò nel bracchio, ò nel femore: io son ferito, e sia dove si voglia.

I. Eh fatevi animo.quella è stata la risposta di Marte, non dovevate parlargli se non volevate che vi rispondesse.

E. Ah Marte, dirò con Omero, micidiale, così si risponde à gli amici? m'hai fitto ne' precordij uno schidione di paura; ma forse honoris causa m' hà voluto fare una discarica d'artiglierie.

I. Puh artiglierie? eh nò, come voi parlate con le vostre lettere, così egli parla con moschettate, e cannonate. queste son le sue belle parolette, ed i fioretti.

E. Fioretti ah? questa è una metafora di proporzio-

porzione, usurpata da me quando dissi che la bombarda era il fior di Bellona, ed il fiore la bombarda di Flora; e sentite quattro miracolosi versiculi, nelli quali io mostro, che il tormento Eneo è un fiore.

*I.* Arete che fare à provar che i tormenti sien fiori.

*E.* Un tormento Eneo, una bombarda, dico, un cannone.

*I.* Molto meno.

*E.* Odi, e trasecola.

*Primavera è la guerra, erba il cannone,*
*Zefiro il bombardier, Marte cultore.*
*Zolfo il seme, il fior fuoco, il fumo odore,*
*Frutto la morte. ahi fiera piantaggione!*

*I.* Ah, ah, ah. in fè mia sete un valent'uomo corpo del mondo. far che le bombarde divẽtino bietole, e cavoli, è una bella virtù.

*E.* E contro Marte coltivator della pianta letifera dell' artiglieria, hò conscritta una satira di trecento versi Leonini, sentitela memoriter ad un fiato.

*I.* Nò nò, volete che si sdegni meco Marte? lasciate le poesie. ora io v'hò sentito celebrar per un'altr'arte.

*E.* E per mille altre; hò più scienze nell' arca di questo petto, che non sono stelle in cielo, stille in acqua, rene in lido, pesci in mare, frondi in selve, fiere in boschi, peli in barba.

*I.* Ah, ah, come l'infilza.

*E.* Volete Astronomia: eccola. gli orti, gli occasi, Cosmici, Eliaci, Eronici, l'ascensioni oblique, e rette de'segni; gli epicicli, i deferenti, l'auge, il perigeo.

*I.* Basta. Or se.

*E.* Volete la giudiziaria? eccola, l'oroscopo, le dodici case, l'opposizioni, gli aspetti, gli influssi, angulus mediæ terræ, &c.

*I.* Sò bene, mà.

*E.* Volete Chiromanzia? eccola, porgete la

vola della mano, vedrò le linee della vita, dell'infermità, dell'ingegno, i monticelli di Venere, di Giove, di Mercurio.

*I.* Sì ma per adesso.

*E.* Volete Alchimia? eccola, recate quì la boccia, i fornelli, i crogivoli, i lambicchi, fuoco lento per riflessione: sublimazione della luna, separazion della parte sulfurea, una quinquagesima di Mercurio, oro fino. volete.

*I.* Non più, non più ohime quante parole hà questo ciarlone.

*E.* Deh sentite un poco di cabala, di magia, di fisonomia, di acromanzia, di piromanzia.

*I.* Oh non più pedantaria. il piacer che volevo da voi era che mi indovinaste la ventura.

*E.* Et ventura, & præsentia, & præterita. Dirollavi in un sonetto.

*I.* Pur co i versi in mal' ora. ditela in trè parole, non posso sentir tanta letteraglia.

*E.* *O fortunata cinque volte, e sex*
*L'alma che scorta da superna lux,*
*Supponendo le terga alla sua Crux,*
*Del mondo abbandonò l'immonda fæx.*

*I.* Io rido, ed arrabbio per le scioccaggini di costui, non sò dove s'abbia à riuscire.

*E.* *Ogni onor vano, ogni mondana lex*
*Ei stima quanto una avellana nux,*
*E sol paventa quell' irato, e trux*
*Giudice, che può darne eterna nex.*

Invocazione, e conchiusione ab inexpectato

*O ciechi abissi, ove l'ingorda Styx*
*Ondeggia in fiamme, ove non splende fax,*
*Udite or la profetica mia vox.*
*Questi* (supple il Religioso) *non vedrà mai l'eterna nox;*
*Ma tosto ch'uscirà lo spirito in pax*
*Fie tratto in Ciel, sicome il biondo Poryx.*

idest Ganimede. che vi pare? I. Io

*I.* Io non sò dove abbiate il cervello, Maestro: che Religiosi? che volete inferir per questi versi?

*E.* Voglio inferire, che la vostra ella, il destin vostro, e l'inevitabile fatum, vi costringe à menar ne' chiostri monastica, idest solitaria vita.

*I.* Ohimè. ò sorte nemica. ò infelicissimo giorno. e come puoi tu sapere queste cose?

*E.* Con la mia eccellente scienzia siderale, con la quale ancor vi dico, che quando la luna stà in capite draconis, congiunta con Giove, all'ora è il tempo d'erger la mente supplichevole al Cielo, avvegna che Albumasar'Arabo scriva, che in quel punto nella Curia celeste si scrive il fiat sotto i memoriali delle nostre addimandite.

*I.* Maestro sete un gran letterato, lasciatemi finir' un negozio quì, che poi tornerò da voi. andate in buon' ora.

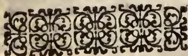
*E.* Io vò. sed memor ipse tui, sed memor ipse mei.

*I.* La mia stella eh? la mia stella? ò crudelissima stella, se tu mi condanni à così misera vita, io renderò vane le tue minacce con volontaria morte. Ohimè in vano io mi doleva della fortuna. Il Cielo, il Cielo, Ignazio, ti si mostra nimico. oh Dio, come averò mai pace, come potrò mai svellermi dal cuore la dogliosa memoria del mio infelice destino!

Madrigale da cantarsi dopo il primo Atto.

*O Giovenile età di mille cori*
*Perfida allettatrice,*
*O d'inganni, e d'errori,*
*E di vane speranze empia nodrice?*
*Tu m'alletti à gioire*
*Crudele, e poi mi guidi*
*A l' eterno martire.*
*Tu m'inviti à godere, e poi m'ancidi.*
*Ahi folle, ahi forsennato*
*Chi gioventù ti chiama,*
*Se non giovi à chi t' ama.*

Il fine del primo Atto.



# ATTO II.

## SCENA I.

*Damiano, Bernardo.*

*D.* COsì tosto volevate vincerlo? quale albero ben radicato cadde per una scossa? qual Torre ben difesa al primo assalto si prese? se volete ch' il cuor d' Ignazio vi s'arrenda, non rallentate la batteria, andate à parlargli di nuovo.

*B.* Oh Dio che non ci sò trovar verso. come mi vedrà di lontano, ò mi fuggirà, ò mi darà un'altra carica di villanie; è sarà più la giunta che la derrata.

*D.* Oh sentite un pensier mio: colà in quella stanza con certi arnesi di D. Beltrano stà anche un vestito d' un gentil' uomo mio amico: non vi darebbe l' animo di vestirvene, ed andargli à parlare?

*B.* E parti, che stia bene ad un Romito far maschere, Damiano? oltre che queste doppiezze, questi inganni, non mi piacquero mai.

*D.* Non esser così scrupoloso fratel caro: io sò, ch' il Predicator disse i giorni passati, che un Vescovo di santa vita, per convertire una di queste femine di mondo, si vestì da giovane lascivo, e finse d'amarla: e così gli venne fatta di ridurla à miglior vita.

*B.* E vero. Costei fù Santa Pelagia. non si può disputar con te, m'hai convinto; e son dispostissimo à farlo; nè temo, che mi riconosca D. Ignazio, poiche in quel poco di raggionamento che ebbe meco, non mi fermò mai gli occhi addosso, schivando forse di veder quest'abito.

*D.* Fatela compiutamente. fingetela più che

si può al naturale, scordatevi d' esser Romito, e pigliate, con le vesti l' andare, il parlare, il portamento secolaresco.

B. Piglierò anche il nome ( ch'io mi chiamava già Leandro ) oh Dio ch'io la sappia indrizzar bene.

D. Proviamo un pò. rispondete à me. buon dì à V.S..Rispondete:bacio le mani di V.S.

B. Bacio le mani di V.S.

D. State più sù la vita. come si chiama V. S.

B. Leandro, Signore.

D. Eh Dio. più animosamente. io mi chiamo Leandro per servir V. S. mi comanda ella alcuna cosa?

B. Bene bene,ora mi ricordo:che son molt'anni ch'io non fò queste ceremonie. dite ora ch'io vi rispondo da Corteggiano.

D. Perche affare ella è venuta quì?

B. Oimè che risponderò quì? non sò che dirmi.

D. Per un mio negozio. io non vò che diciate cosa che vera non sia: state attento. quando poi verrete a D. Ignazio, egli in vedere un gentil' uomo forestiere vi correrà incontro, vi userà cortesia, voi addomesticatevi con lui, che sarà facile per la sua dolce, ed amorevol natura.

B. Com'entraremo al fatto nostro poi?

D. Sentite, vi domanderà della venuta vostra, fatevi pregar' alquanto, e poi dite che sete venuto à farvi Religioso, e siate certo che questo dire moverà lui maggiormente, che se gli predicaste da matina à sera. andate à vestirvi. ecco la chiave.

B. Non si perda tempo un momento. pregate Dio ch'ei non mi riconosca, e ch'io la sappia finger bene.

D. Confidate in lui che v' ajutarà. Chi conoscesse me per Angelo, Lupo per Demonio, e costui per quel ch'egli è, sò che si farebbe mille Croci per meraviglia, nel veder

Lupo

Lupo tutto infacendato à cercar per cento mila ſtrade la rovina d'Ignazio, e me che all' incontro non mi muovo più che tanto, e poi ſpingo un giovanetto, acciò che l'eſſorti à miglior vita, potendogli io con mille più vive raggioni queſto medeſimo perſuadere. ma ſon pur'alti i divini penſieri, e diſſegni, ſon pur ſopra ogni creato intendimento ſollevati, vuol' egli che per umani mezzi l'uomo s'ajuti, prende à giuoco l'aſtuzia, e le forze dell' antico ſerpe, e con una ſpinta di pedina gli vuol dare ſcaccomatto. oltre che il Lupo con tante ſue fatiche, ò nulla fà, ò ſe pur fà, fà per noi. eccolo il meſchino.

## SCENA II.

*Lupo, Damiano.*

*L.* Sien maledetti i ragazzi, i vecchi, i pedanti, e tutta la razza de gli uomini. laſciai Ignazio in man di quel cuium pecus, acciò l' empieſſe di fumi, e di vane ſperanze, e gli cavaſſe la malinconia di capo, e quel ladro (che mi poſſa dare un dì nell'unghie) gli andò à rammentare il Monaſtero. E voglia pur Lucifero, ch' io gli abbia potuto far credere che il farſi Religioſo non è ſuo deſtino.

*D.* No'l diſs'io? quant'ei fà tutto vien' in prò del noſtro diſegno.

*L.* Ecco quì l' ipocritone, il Rè de gli ſciocchi.

*D.* Ecco quì il padre delle menzogne, il Rè de'ſuperbacci.

*L.* Uh ch' io non gli poſſa aver l' unghie adoſſo, ch'io'l vorrei appiccar com' un Giuda, che quel collo torto gli ſervirebbe à far meglio il penzolo.

*D.* Se mi conoſceſſi:

L. Oh s'io gli potessi cacciar'una carota, e fargli far'un peccato. che gli potrei dire?

D. Ah fellone: me vuoi tentar di tradimento?

L. Stà bene, hò già tesa la ragna. non mi resta altro, fuor che sgridare à quell'ucellaccio, che vi si venga ad inviluppar da se.

D. Viene ad uccellare, e resta uccellato.

L. Buona ventura, ti venga Damiano. che hai? che malinconia è cotesta? che ti fà noja?

D. Mi dispiace pur' assai il veder' caminar' i Lupi di mezzo dì per le terre abitate.

L. Ah, ah, ah. la dicesti graziosa. or discorriamo sù'l sodo: pur con gli occhi al mattonato? eh mirami. non mi vuoi ben tù?

D. Quanto ne vuoi tù al tuo padrone. scostati per tua fè.

L. Come sei schizzinoso. che son' appestato io? che t'hò fatto che mi guardi così à squenciasacco? forse che non venivo à dirti una cosa per tuo utile?

D. Se sei per dir cosa che mi piaccia, non ti trattener più.

L. Orsù la vò far da vero amico, non vò por mente à questa tua salvatichezza. sai che ti volea dir, Damiano? noi altri pover' uomini stentiamo, e siamo schiavi d'altrui, tutt'il tempo di vita nostra, per buscarci la povertà di dieci scudi. or se io ti dicessi un modo d'arricchirci amendue in un tratto, che diresti?

D. Direi che se sai far tanto, sei un Demonio dell'Inferno.

L. Or fà pur conto ch' io sia un di quella razza.

D. Maledetta.

L. Valente.

D. Scelerata.

L. Soffondata in mal'ora. or senti, hò scoverto che D. Beltrano tien cinque cento

scudi d'oro cuciti nel cappezzale.

D. Umbè, vorresti ch'io t'ajutassi à carpirgli?

L. Io? il ladro che tu sei, à pensar di me una tal furberia.

D. Sei di poco animo.

L. Tù dì il vero, ma che poss'io far solo?

D. Non ti mancheran compagni.

L. Eh Damiano, sarebbe un bel fare, che que' cinque cento Ungheri te gli vorrei dar tutti à te, ed io mi saprei ben procacciare il valsente d'altrettanti. e forse che ci vuol più che tre miglia ad andarcene al campo Francese (e viva Francia) e tu saresti Monsur Damiano, ed io sarei Monsur Claudio, che questo è il mio nome delle feste.

D. Pensa il modo, come non ci vegga il padrone, ed io t'ajuto.

L. Buono affè, non ci vuol niente: la matina al rassettar del letto io fò la caccia, e tu m'aspetta fuor della porta, e così ce la diamo à gambe, e non ci vede il padrone.

D. Chì?

L. D. Beltrano.

D. Sei errato, il mio padrone è Dio.

L. Il balordo sciocco che sei, sempre sarai un lava ceci.

D. Se non sei stato à patti.

L. Eh và via brutto ipocritone, graffia santi, mastica pater nostri: volevi esser solo eh? Dirò ben' io al padrone due cosette di tè, e gli farò saper che m' hai persuaso che l'assassinassi, poltronaccio: non ti varrà il far pisse, pisse, che non ti faccia metter'in ceppi.

D. Pian barbiere, ch'il ranno è caldo. com'entri presto in valigia! Son per ajutarti sù, se mi fai tù anche un piacere.

L. Quanto vuol V. S. Damianuccio mio cortesissimo. vuoi tù ch' io mi faccia scannare per te?

D. Questo è soverchio, trè parolette.

L. Cin-

L. Cinquemila migliaja di milioni di paroloni.
D. Dirai ſolo, e poi laſciamiti ſervire.
L. Che? di toſto.
D. Queſto, mercè Signor'Iddio, mercè.
L. Ah ribaldo can mastino, m'hà colto due volte eh? fà che te ne ricordi, e ſtà à veder ſe me ne ſaprò ben vendicare traditoraccio. tu non mi conoſci.
D. Anzi tu non conoſci mè.
L. Se ſapeſſi chi ſon io?
D. Se ſapeſſi chi ſon io?
L. Chi ſei tù?
D. Chi ſei tù?
L. Lo ſaprai bene quand' io t'aurò concio come meriti. non dubitar ch'io sò tutte le tue trappole per rovinar D. Ignazio, e non te ne farò riuſcir pur una. tù hai preſa una mala gatta à pelare. queſto ti baſti.
D. Và rincarami il fitto. ah, ah, ah. Mi vien pur compaſſione di quella natura, che dal ſuo oſtinato volere fù precipitata in tanta miſeria.

## S C E N A III.

*Oderico, Pericco.*

O. A Chiunque ne dimando mi dice che D. Ignazio per queſta ſera s' apparecchia à nozze. le mie non ſaranno. dunque ſon quelle che mi diceva Lupo. Pericco ove vai frugolo?
P. Sete il padrone ah? oh lodato ſia il Cielo, ch'in ſtrada v'hò trovato quattr'ore, e non v'hò cercato mai mai.
O. Fraſca. guarda che parlare infraſcato. mi par d' intendere che non mi cercava. forſe gli è ſtato detto che non veniſſe dove ero io. mi fà venire un ſoſpetto. perche uſciſti di caſa?

P. Per

P. Per un pugno della Signora Leonora, che mi hà promesso i confetti.

O. Un pugno di confetti eh?

P. Signor sì, e men' hà pregato con le mani à gli occhi, e con le lagrime in croce.

O. Sempre gli s'attraversano le parole in bocca al poverello, e dice il contrario di quel che vuol dire; ma questa è una mala novella, che Leonora mandi costui ad altri, ch'à me, che gli promette i confetti, che pianga.

P. Piange Signor sì, e dice misera me, misera me non beverò più con insalata.

O. Non viverò più consolata. Ohimè stà à veder che scoprirò qualche bel tratto. misero me, con chi hà intendenza Leonora? questo è pur chiaro argomento in lei di poca onestà, che conosca altri che me solo quì ove non hà parente alcuno; e che dolore? che lagrime son quelle? Dì un poco che ambasciata portavi tù?

P. Ambasciata Signor sì, che venga presto presto in casa, ch'è uscito per non tornarci fino à sera.

O. Ohimè. ò infelice Oderico, che aspetti più? che cerchi più sapere della tua scelerata figlia? non senti? chiama à venire in casa altri, perche io son'uscito per non tornar' in casa fin'à sera. O sorte mia crudele, ò vita mia, ricetto d'ogni infelicità! questo sol mi restava da patire. quest' atto rimaneva alle mie tragedie. Scelerata Leonora, tu eri prima l'unica mia speranza, l'unico appoggio, ed or sarai l'unico nò, ma il maggiore di tutti i miei tormenti.

P. Uh Signore non la fate pianger voi ancora, che non mi darà confetti.

O. Vien quà, che te ne darò più io. a chi portavi tù quell'ambasciata?

P. Alla Signora Leonora à voi, che piangesse che ella venisse à casa, che non poteva aspet-

aſpettar più , perche vi venga un dolor d'un negozio importante, che non ſi può ſopportare. intendete?

**O.** Che tante parole, beſtia ſmemorata, à chi? à chi?

**P.** A voi, à voi, al patrone, che venga, che venga.

**O.** Rabbia che mi viene, che ti vorrei sbatter col capo in quel muro; m' hai fatto invelenar' il ſangue, m'hai fatto far mille ſiniſtri penſieri, tò queſti ſon'i confetti.

**P.** V,u,u,u, queſto di più u,u,u:non vi vò dir niente più u,u,u,u.

## SCENA IV.

*Bernardo, D. Beltrano, Lupo.*

*Ber.* SI può uſcire eh? quì non ſi vede perſona, chiuderò queſta porta. ahi Bernardo, ſe pur Bernardo ſei, e non Leandro, come queſt'abito moſtra, che ſtrana mutazione, che nuovo traveſtimento e queſto? certo quand'io cominciai à ſveſtirmi de' miei poveri pannicciuoli, mi raccapricciai tutto, e tre volte fui per laſciar l'impreſa, non baſtandomi il cuore di vedermi delle pompe ſecolareſche un'altra volta circondato. Ah Dio, per lo cui amore, queſte ſozzure, che altri chiama delizie, e laſcio, e ripiglio; difendi tu queſto cuore dall'incendio della vanità mondana, acciò da niuna ſcintilla di lei venga offeſo. Vien gente da quella ſtrada, e parmi il padre di D. Ignazio, che Damiano me 'l fece teſtè conoſcere, mi fermerò per vedere ſe dal ſuo parlare poteſſi intendere ove foſſe D. Ignazio. Stiamo un pò più sù la vita così. hor così ſtà bene.

*Bel.* Udiſti che ſchiamazzo fece D. Ignazio ſaputa l'inconſtanza d'Oderico? appena potei

tei fare che ſi tratteneſſe nel corpo di guardia, che voleva . . .

*L.* Zi, zi, quel giovane ch' io vi diceva, eccolo.

*Bel.* Si eh? queſto è il genero che ti nominava Oderico? accoſtianci à lui.

*Ber.* Dio faccia ch'io la ſappia ben fingere.

*Bel.* Buondì gentil'uomo.

*Ber.* Bacio le mani di U. S. padron mio, mi comanda ella alcuna coſa?

*Bel.* Servirla ſempre. guarda com'è corteſe?

*L.* Coſtui dee eſſer come la caſtagna, di fuori è bella, e dentro hà la magagna.

*Bel.* Non mi tenga per importuno ſe li dimando chi ſia.

*Ber.* Come importuno? molto maggiori coſe m'hà à comandar V. S. .Io ſon foreſtiero venuto quì per conchiuder' un mio negozio.

*L.* Le nozze, intendete?

*Bel.* Il nome ci farebbe grazia di dirci, perche andiamo cercando un certo gentil' uomo.

*Ber.* Il mio nome è Leandro al ſuo comando.

*L.* Sentite. S'egli è venuto per le poſte.

*Ber.* Poſſo io ſervirla in nulla eſſendo Leandro?

*Bel.* Ci hà da comandare, e perdonarci lo ſcommodo.

*Ber.* M'e ſtato ſommo ſavore. bacio la man di V. S. da corteggiano vecchio.

*L.* Ed anch'io bacio le mani d'ambi due, poi che v'hò fatto veder con occhi, e toccar con mani chi è Lupo, me ne vò à quel negozio del Sargente.

*Bel.* Và in pace.

*L.* Io non mi partirò un paſſo, ch' egli è un bel vedere un vecchio diſperato, che ſi dà alle ſtreghe.

*Bel.* Or che dici Beltrano? come puoi tu non credere un così manifeſto tradimento? anzi

co-

come puoi tu sofferire una truffa così disonesta con tanta tua vergogna, e danno?

*L.* Ah, ah, ah.

## SCENA QVINTA.

*Oderico, Lupo, D. Beltrano.*

**O.** QVesta sarebbe un'altra intemerata, volermi gittar la polvere sù gli occhi.

**L.** Ah, ah, ah, ci mancava un' altro bue per arar'il campo da piantar nuove carote.

**Bel.** Queste eran le vane scuse del voler far monaca Leonora.

**O.** Mi manda a dir, che vuol chiuder D.Ignazio in un monastero.

**B.** Ed io veggio segni chiari del contrario.

**O.** E pur sò, ch'ei s'apparecchia à nozze.

**L.** Ambidue cantano sù l'istesse note.

**B.** Io hò pur veduto il genero con quest' occhi.

**O.** Io hò pur veduto il sensale con quest'occhi.

**B.** Egli è un gran doppio ingannatore.

**O.** Egli è un gran mancator di fede, disleale.

**L.** Bel conserto, oh ci manca un che portasse la battuta con un buon legno.

**B.** Lealtà Francese.

**O.** Fede Spagnuola.

**B.** Eh io fui un matto ad imprender negozj con forestieri nemici della mia nazione.

**O.** Qual follia mi condusse à voler trafico con uomo straniero, e d'animo alienissimo dalla mia gente?

**L.** Parti che stiano ben' accordati? viva tal maestro.

**B.** Affè di Cavaliero, ch'io nol manderò à Prete per penitenza.

**O.** Da chi sono, egli si morderà le dita d'aver fatto questo falso latino.

**B.** Ancor non sà la rabbia Spagnuola.

O. Gli

*O.* Gli farò provar la furia Franceſe.

*L.* Ssò ſsò, datevi poltronacci.

*B.* Mal che gli venga, ſtà in piazza.

*O.* Eccolo.oh che non m'abbia udito.

*L.* Oh quì ſuona maeſtro, che la danza è in pronto.

*B.* Biſognerà pur che non cominci à fare ſchiamazzo ſu'l principio.

*O.* Comincerò con le buone, e poi gliele dirò alla divolgata.

*B.* Ben ſia della Signoria voſtra, Signore Oderico.

*O.* Il ben venuto, Signor D. Beltrano. coteſta malinconia mi moſtra, ch' il giuoco non v'è andato bene.

*B.* E' vero, hò avuto à far con uno,che m'hà ſcambiato le carte in mano, ma io ſon'uomo da riſtorarmi del danno à ſue ſpeſe.

*O.* Chi mal fà, mal'aſpetti; non vi lamentate nò, che forſe avete fatto il medeſimo ad un'altro in qualch'altro giuoco, orsù.

*B.* Queſto non feci io mai, e vi sò dire ch'il giocar con carte falſe non è coſa da gentil' uomo.

*L.* Ah, ah, ah, ah che armonia.

*O.* Pur con quel maledetto giuoco; e dour eſti aver'altri penſieri, poi che il mio buon genero s' apparecchia à nozze oggi.

*B.* Bel confeſſar ſenza corda fà coſtui, egli è vero, che non dovrei pigliarla à giuoco, e dovrei aver'altri penſieri, e parlar d'altro modo, ma ſi ſuol dire: Tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca.

*L.* L'un và à Levante, l'altro à Ponente.

*O.* Voi il ſapete fare, e dire; ma che ſi vuol fare? à queſto riſchio ſi mette chi s imbarca con foreſtieri.

*B.* Belle ſcuſe in fè mia, ſarebbe mai queſta come la novella del monaſtero? Eh Signor Oderico non ci poſſiam naſcondere dietro una bacchetta,che ſiam troppo groſſi amendue.

*L.* Grossissimi, e materiali ah,ah,ah.

*O.* Il grosso,ed il goffo è chi non intende questi Madrigali alla prima; chi non è fanciullo crede più à gli occhi, che à gli orecchi.

*B.* Si eh? e vedendosi il vostro genero che s'apparecchia à nozze, non si dee cercar altro: dite il vero, chi si sente ferito, non dimandi s'è stato assaltato, ò nò.

*O.* Io crepo se non parlo, mi ci volete beffar di più D. Beltrano? sete venuto à provar s'io sono una bestia in tutto in tutto eh? che maniere son queste?

*B.* Che si che volete far'anche il bravo, e mostrar d'averne la meglio. Oh questa sì che mi farebbe uscir de' gangheri.

*L.* Arme, arme Isso ò.

*O.* Gittate le mani inanzi per non urtar la fronte.

*B.* Mi par d'aver'urtato, e bene: essendomi abbattuto con voi, che mi trattate da facchino, che mi volete romper lance indosso per vostro spasso, e non volete ch'io me ne lamenti.

*O.* Voi avete à lamentarvi di me? così pensate d'otturarmi la bocca, con dir tutto quel ch'aurei à dir'io? chi hà mai veduto il ladro correr dietro al bargello?

*L.* Ammazzatevi in mal'ora, uh canaglia.

*B.* Me lo fate veder voi,che in luogo di scolparvi, se v'è pur qual che modo di scusar' un fallo così evidente, dopò d'aver confessato l'error vostro, saltate di palo in frasca.

*O.* Voi mi vorreste far vedere la luna nel pozzo oggi:mi par d'esser'Oderico à me,mi par d'esser'offeso, e truffato.

*B.* Guarda se la fortuna vuol la baja,se si può sofferire il modo di trattar di costui.

*O.* Questo è un tentar la pazienza da dovero D. Beltrano: se v'avete trovato altra nuo-

ra, abbiatelavi in nome, ch'io non dissi, del nimico di Dio, e non mi venite di più à bravare, che i Francesi hanno il cervello sù la beretta.

*L.* Via alle mani.

*B.* Piano che gli Spagnuoli l'hanno sù la cima del pennacchio, e di bizzarria non mi vincerete un pelo. credete d'averla impiastrata con quattro chiacchiere? questa è una ferita che non vi basta una chiara d'uovo.

*O.* V'anderà del sangue di qualch'uno, che se bene io son forestiero, e vecchio, non son però così disfatto, che io mi lasci calpestar com'il fango della strada.

*L.* Ancor parole? oh vecchi poltroni.

*B.* Bene. io son chiarito. non sete contento d'avermi trattato da un vostro ragazzo, che volete che ve ne ringrazj? che non sò come avete faccia da comparir frà gli uomini. non mi dicevate di voler D. Ignazio mio per genero? come avete fatto venir'altri, e di me avete fatto quel conto, che se non fossi stato mai al mondo?

*L.* Una mentita sù.

*O.* Che io abbia à sentirmi rimproverar le stesse cose che patisco da voi, come se le facessi io? non avete confessato hor'hora che il vostro figlio stà in apparecchio di nozze? che la nuora è in punto?

*L.* Sia maledetta tanta sciocchagine.

*B.* Io? togliete quest'altra. è un'ora maledetta che si parla della sua figlia, e del nuovo genero che s'hà preso.

*O.* Anzi che si parla di vostro figlio, e della nuora novella. eh D. Beltrano, se l'error nostro vien dal non intenderci; mettiamo il conto sù le dita, e veggasi chi hà il torto: non è egli il vero, che sete già risoluto di cercar'à vostro figlio altra sposa che Leonora?

*B.* Non è egli il vero che volete dare à vostra

figlia altro marito che D. Ignazio? potrete'l voi negare? non l'avete già detto à Lupo?
*L.* To? sopra di me verrà tutta la piena. stà à vedere.
*O.* Lupo mente da un forfante che egli è. vi giuro ch'io non gli hò detto, nè hò mai sognata una tal cosa; hà ben detto egli à me che voi avevate altro partito per le mani, e che volevate sonare à doppio.
*L.* Sonerà à doppio sù le mie spalle, s'io non mi ajuto. in fine il fuoco è spento, se non v'aggiungo sù due altri legnetti.
*B.* Non accade che parliam più. aspettiamo quel traditore, e così vedremo il fondo di questo negozio.
*L.* Padrone, vengo con la risposta del Sergente.
*B.* Tù potresti venir dal Cielo, & esser' un di que' che ne caddero, che la tua mala ventura te ci mena quì in questo mal punto.
*O.* Scelerato. forfante. tu morrai in una forca, se oggi la passi senza morir sotto un bastone.
*L.* Piano. ohime. che avete contro me? che hò fatto?
*B.* Innocente, non hà fatto nulla. non sà intorbidar l'acqua. non hai tu detto à me che Oderico volea dar'ad altri Leonora?
*O.* Ed à me che D. Beltrano avea trovata altra nuora? se tu fossi Satanasso, non potresti far tanto che m'uscissi dalle mani.
*L.* Ohime, mamma mia. m'avete fatto agghiadar di paura. mi s'è fatto aceto quanto sangue hò in corpo. lasciatemi prima far l'ambasciata al padrone, e poi m'uccidete, che vò morir come un leal servidore, e sia poi quel che ne sarà.
*O.* Và. tu morrai com'un giuntatore ladro.
*L.* O padrone, non volevate ch'io facessi la vostra causa? costui mi si vantava d'aver mille partiti per la figlia; & io dissi che
anche

anche per D. Ignazio ve n'era un buono venutovi hierſera.

*B.* Queſto ti ſi può perdonare, ma non perciò hai ſaldati tutti i conti. or via non mi dar più baje, Signor' Oderico.

*O.* In fine io vò chiarire i conti in publico.

*L.* Eccomi divenuto una Suſanna in mezzo à due vecchioni: or che direte ſe ad amendue io farò dir che quel c'hò detto è vero, e me ne ringraziarete anche?

*O.* E così poſſibil queſto, come che tu ſii uom da bene.

*B.* Stiamo à veder, che ci vorrà far travedere, e tranſentire amendue.

*L.* Io parlerò chiaro. Signore Oderico non hò io detto à V.S. ch'al mio padrone era venuto di Biſcaglia uno con offerta d'altro matrimonio?

*O.* Queſto è quel che mi diceſti, traditore. queſto è quel che non è vero.

*B.* E veriſſimo, mà non è vero ch'io abbia accettata quell'offerta.

*L.* Or chi hà mai detta una tal coſa? povero Lupo! per dritto, e per traverſo gli volete metter' il capeſtro alla gola. eh, dove ſtà la coſcienza alla fine?

*O.* Ah, ah, ah. odi chi parla di coſcienza. orsù vò che ſtia ben ſaldata la partita del tuo padrone. come uſcirai tu dal tradimento c'hai fatto à me? quando t'hò mai detto nulla io di quelchè tù hai riferito, bugiardo?

*L.* Guardate, non v'impegnate tanto, che ſarà poi vergona il diſdirvi, non m'avete voi detto?

*O.* Che? che? menti ladrone; non te l'hò detto.

*L.* Puh. à mentite in vento riſpoſta di ſoffio. eh ſentite per voſtra fe, m'avete detto, che ſe avevate il voſtro Leandro, non vi curavate d'altri generi?

*O.* E'vero, ma che hà à far la Luna co' granchi: Leandro è morto.
*L.* Piano, se fusse vivo? se fusse quì? che fareste?
*O.* Lo sciocco che sei, se Leando fusse vivo, non parlerei con te, questo è un parlar' in aria.
*L.* Fate la conseguenza, padrone. Leandro l' avete voi veduto, ergo io hò detto il vero.
*O.* Ohimè come? Leandro avete voi veduto?
*B.* Sì, sì, Leandro, che ve l'hà fatto venir quì quel pedante: non è un quarto d'un'ora, che parlò meco, e si partì per quella strada.
*O.* O felice me, s'egli fosse chi cerco.
*B.* Ah Signore Oderico.. questo è lo strepito che facevate poco fà?
*O.* Ohimè non posso più fermarmi quì, che lo vò raggiugnere, e veder chi egli sia, datemi licenza.
*L.* Or vedete, quanti schiamazzi, quante minaccie. Lupo traditore, Lupo bugiardo; sia lodato il Sol d' Agosto, che la verità pur si scuopre col tempo.
*B.* Questo vecchio mi farà uscir di cervello, se più abbiam che fare insieme.
*L.* Il Sergente aspetta V. S.
*B.* Io vò.

## SCENA VI.

*Lupo, Coro di Demonij.*

*L.* Vittoria, vittoria, palme, allori, corone che fate? terra, perche non gridi, trionfo, trionfo, viva, viva? ah, ah, ah, ah, ah; mi sà meglio l' aver messi in sacco due vecchioni, che s'avessi uccisi quattr'uomini. or via compagni, amici del contorno, che non venite à far quì una moresca per alle-

allegrezza? Rompicollo, Camperro, Barbariccia, Mangiafuoco, Assassino, Forca, Scardasso, Squartamorti, Malacoda. Sù, sù. oh malvenuti, malvenuti.

*Cho.* Oh maltrovato, maltrovato. Vengavi il mal'anno, caro compagno, come state?

*L.* Per cacciarvi il cuore à tutti. benaffè, la battaglia e finita, e voi venite armati di spada, e rotella; ma che vi pare amici? non vi rallegrate della mia vittoria, e della pecoraggine di que' vecchi?

*Cho.* Ci duole il tuo contento, ci piace il lor male, e di questo vogliam far festa, che gli uomini siano ormai, come pecore, in potes nostro.

*L.* Sì, sì fate, io la mi prenderò per me.

*Cho.* *Facciam festa, ed allegria*
*Turba ria.*
*S'oda in voce alta, e gioliva*
*Viva viva:*
*E metalli d'aura gonfi*
*Dir trionfi:*
*E squillar percossi di scudi*
*Ferri ignudi.*
*Siano al mare hor più moleste*
*Le tempeste.*
*Trà le selve aspro concento*
*Faccia il vento.*
*E stridendo i nostri vanti*
*L'aria canti.*
*Folgorando il Ciel dia segno*
*Del suo sdegno.*
*Cuopra il Sole, e l'aria pura*
*Nube oscura:*
*Per le selve, e i lieti Campi*
*Fiamma avvampi:*
*E con l'ultima ferita,*
*Tolga à vita*
*Morte acerba i corpi frali*
*De Mortali.*
*Così barà il nostro valore*

*Degn' onore :*
*Questa sol sia nostra gioja*
*Co' altri moja :*
*E godere à noi sia solo*
*L'altrui duolo .*
*Facciam festa , e allegria*
*Turba ria , &c.*

**L.** Non più, non più, di grazia , non perdiam tempo à carolare,che ci sono di molte cose da rassettare ancora . io hò frastornate le nozze d' Ignazio così leggiermente per fargli ..oi un' altro scherzo . Sentite . oggi il Capitan Francese vuol dar' un' improviso assalto alla torre di Pamplona, ch'è verso Levante . voi sapete che la prenderà ; se noi facciam che Ignazio vi si truovi , vorrà far del bravo , non fuggirà , e vi resterà ucciso .

*Scar.* Oh sii dolente . hai detto meglio che non suoli : e non vedi colà quell' aspetto di Marte , che minaccia à quel giovane pericoli di ferite ?

**L.** Quest'anche è vero: sù Scardasso,fa quest'opera , che ti veggia più tristo , ed infelice che non sei .

*Scar.* Farò, sì, farò, e farò bene per farti scoppiar dell'invidia : mi trasformerò in Scaltrino servidor d'Ignazio che s' aspetta oggi da Pamplona ; porterò lettere false , basta. lasciami trasformare in un baleno .

*Cbo.* Ah,ah,ah, viva Scardasso , viva Scardasso, l' hai fatta da valente .

*Scar.* Che vi pare ?

**L.** Nascesti per esser traditore . in un tratto hai fatto un corpo simile à Scaltrino che non ti conoscerebbe la savia Sibilla .

*Scard.* Or'andiamo, e quando sarà tempo verrò à far la truffa al vecchio .

*Cbo.* Andiamo .

**L.** Andiamo .

## SCENA VII.

*D. Ignazio, Bernardo, Lupo.*

*I.* S'Io ora non hò trovato un'amico à mio gusto, non ne vò cercar più. in fè mia, che V. S. può esser'uno di que' della tavola ritonda: tale è la cortesia, tali le maniere, che ho scorte in lei in così breve spazio di tempo. ringrazio la fortuna, e le perdono le sciagure, e i mal'incontri di questo giorno, che tutti insieme non vagliono il piacer che mi dà l'aver conosciuto lei.

*B.* Anzi che io debbo ringraziar'il Cielo (e ne 'l ringrazio) che V. S. prenda in grado la mia servitù, e che sì tosto m'abbia ammesso al numero de' suoi. e se bene m'è disdetto il vederla, e servirla di presenza più oltre che in questo giorno; tutta via rimarrà in me la memoria di questo beneficio mentre harrò vita.

*I.* Ohimè per poche hore dunque mi vi concede la fortuna? già mi ridico del perdono, che le hò dato. ella m'è più che mai in odio; che se qualche dolcezza m'apportò con la sua conoscenza fù per amareggiarmi con sì tostana partita; ma che luogo sarà sì lontano, ove non m'abbia à condurre io di volta in volta, per goder la suavità della sua conversazione, di cui ora hò gustato un saggio?

*B.* Il luogo non è guari discosto, ma la professione sarà sì diversa, che non aremo altro commercio, che di pensieri.

*I.* Non sò che imaginarmi, dee forsi V. S. esser' al soldo di Francia?

*B.* D'un Rè maggiore, che si degna d'ammettermi per suo venturiere.

*I.* Io non sò se v'abbia maggior del nostro.

*B.* Sì, in Cielo. io Signor D. Ignazio, prima

che dechini il giorno, torrò commiato dal mondo.

*I.* Come?

*B.* Un romitorio in una vicina selva m'aspetta, ivi lasciata questa, starommi in più povera sì, ma più felice vita.

*I.* Che odo? E perche? non potrebbe V. S. induggiar qualche giorno?

*B.* Così hò fisso il chiodo. Iddio mi chiama Signor D. Ignazio, e mi par'una gran villania far punta contra Dio.

*I.* Ahimè questa parola mi trafigge il cuore. nel fior della gioventù sua si scorderà V. S. de gli amici, de' piaceri, de gli agi, delle speranze per sepelirsi in un deserto à viver trà le fiere selvagge!

*B.* Così richiede il servigio di quella Maestà, la cui bandiera io seguo. come può V.S. star sù un balovardo, sù una bertesca, sù un merlo di muraglia, tutta notte esposto non che à venti, & alle pioggie, ma à colpi d'arteglierie? Eh Signor D. Ignazio poca fede abbiamo se per Dio ci si fà duro patir quel disaggio, che per altri ci parrebbe leggiero.

*I.* Ben'è di marmo, ben'è di diamante il mio cuore se non si spezza à questo colpo; par che mi voglia uscir del petto tanto si dibatte. Ohimè. eh Signor mio caro, come harà forza V.S. per tanto difficile impresa? non è miga una baja dar bando à quanto piace à questo mondo; vestirsi d'un ruvido sacco, cibarsi d'erbe, e di frutti selvaggi, giacer le fredde notti sù la nuda terra, compagno, e forse preda di crudeli animali.

*B.* Son delizie, son piaceri que' che V. S. per disaggi hà numerati: ad un cuore innamorato di Dio il menar vita povera, e mal'agiata, & il finirla poi con mille tormenti è un trastullo, un diletto.

*I.* Oh Dio, che acuto pugnal mi passa il cuore.

re. ahi morte toglimi di questo mondo:;ch' io non sò più come vivermi: sì mi sento da due diversi pensieri, quasi da due affamati veltri, l'anima lacerare.

*B.* Io mi credeva ben che V.S. (ne si maravigli s'io 'l dico) mi dovesse esser guida non che seguace in questa risoluzione.

*I.* Io? e perche? d'onde veniva in V. S. questa falsa credenza?

*B.* Dirò. Roberto, il famoso Romito poco prima del morire.

*I.* E morto eh? me ne doglio quanto d'un' amorevolissimo padre. questo sant'uomo mi battezzò, abbattutosi per sorte à passar di Lojola al nascer mio. Dica pur V. S.

*B.* Prima di morir disse ad un suo discepolo, che Bernardo hà nome, che si desse dall' ora in poi per seguace di D. Ignazio di Lojola; e che così ordinava Iddio che quel giovane cambiasse vita.

*I.* E come sà V.S. questo?

*B.* Con quel Bernardo io hò strettissima connessione.

*I.* Che aspetti più Ignazio?che aspetti? che farai?Ahime questa è una batteria si gagliarda, che non basta cuor'umano à sostenerla, i pensieri mi combattono nell'anima, gli essempj m'assalíscono da gli occhi, passano per l'orecchi parole più pungenti di qualsivoglia saetta. già già mi veggio sù 'l capo la fulminante spada di Dio. ah foss' io morto, foss'io morto. che farò? qual partito fia il mio?

*B.* Qual miglior partito che rendervi à Dio? eh non vi spaventi, Signor D.Ignazio, quel nome di solitudine, d'asprezza: aspro è ben' il giogo della mondana servitù; solitudine è ogn'altra fuor che quella, ove con Dio si ragiona: eh Dio, se una stilla della divina dolcezza assaggiata avesse; come vi verrebbono à stomaco tutte le terrene delizie.

*I.* Ohi-

*I.* Ohimè, ò che ambascia di morte! combatto meco stesso, nè posso aver vittoria, nè rotta, nè pace, nè tregua. ahi lasso; renderommi à Dio ah? io? io, sì io me gli renderò. come sarà possibile? nò, nò. via via. ohimè. ahi vile,codardo, il piacer ti vince ah? animo, animo, sì che ubidirò al Cielo. son risol.ah Dio mi manca la lingua à dirlo, son risoluto sì.

*L.* Una parola,Signor D. Ignazio,una parola.

*I.* A che tempo. oh che nojoso incontro. che c'è?

*L.* Una parola segreta, una parola, corpo del mondo non si può dire una parola?

*I.* Dì, via sbrigati. che m'hai fradicio.

*L.* Che piangete ah? vi veggio imbambolar gli occhi come à fanciulli quando gli sgrida la mamma.

*I.* Non più baje.

*L.* Già sapete il bel tratto d'Oderico.mà il nome del vostro rivale, che v'hà fatto la barba di stoppa lo sapete?

*I.* Sì, Leandro.

*L.* Questi con chi parlate è desso.

*I.* Sei un matto di catena. questo è un giovane che sta sera si farà Romito.

*L.* Ve l'hà piantata, vi sò dir che non hà innestato à secco. egli hà confessato à vostro padre d'esser venuto à sposar Leonora, ma e' si trova che tiene la fortuna pe 'l ciuffetto. vi dà la berta, e la baja come vuole.

*I.* Ohimè. e non m'inganni?

*L.* S'io v'inganno,l'anima di Lupo se la portino i diavoli. credete ch'io dicessi una cosa per un'altra? tant'è,voi avete il danno, e l'inganno; non sò dar consiglio io. sete lungo una canna, e avete più di quindeci anni. vi sono schiavo.

*I.* Odi che nuovo trambusto, che nuovo garbuglio, s'egli è vero mi vien la stizza dalle calcagna. V. S. mi promette di risponder-

mi

mi chiaramente il vero ad una dimanda.

*B.* Prometto, e gliene dò la fede.

*I.* L'accetto. dicami dunque: ella è il Signor Leandro?

*B.* Sono.

*I.* Non è venuta à ragionarmi per isviarmi dal prender Leonora per donna?

*B.* Ah, ah. horsù poiche la fede data mi costringe à dir'il vero, rispondo che sì, ma.

*I.* Che mà? che ragioni? avete fatto un'atto di mal gentil'uomo. venir con queste trappole? cavate fuor quella spada, che vi farò veder che sete un traditore.

*B.* Piano V.S. sen.

*I.* Che piano? mentitor che sete. cavate la spada, dico, ò volete ch'io vi passi il cuore come meritate?

*B.* Senti la.

*I.* Se non fusse che mi vergogno d'imbrattar questa spada di sangue villano, te la vorrei cacciar nel petto fin'all'elza. poltrone, vile, indegno di cinger'armi; ti farò dar quel castigo che meriti da altra mano, vituperoso, feccia de gli uomini; aspetta pur che ti manderò chi t'appianerà le costure.

*O.* O mondo, ò mondo. ò sentina di miserie, laberinto d'errori. ò mare; che diss'io mare? qual mare è si amaro, come tù? qual'è che sì spesso fortuneggi, sì crudelmente s'adiri? più sono in te le tempeste, anzi i naufragj che non son'onde in mare. più son in te le lagrime che non sono ivi gocciole d'acqua. E chi arebbe creduto che sì cattivo fine dovesse aver' impresa sì ben cominciata? ò Ignazio mio chi mi ti tolse? che t'avevo già quasi nelle braccia per ricondurti smarrito figlio al tuo padre. qual rio sospetto potè oscurar' il sereno cielo della tua mente; in cui già i primi raggi della celeste aurora sorgevano? che poss'io più far per te Ignazio? qual via mi resta

da procacciar la tua salute? due volte ributtato come harò più modo di comparirti avanti? ripiglierò la mia povera veste, e s'alcun mezzo mi rimane da tentar'à tuo prò, son pronto à spendervi il sangue, non che le parole.

## SCENA VIII.

*Scardasso, D. Beltrano.*

*S.* SU' sù all' erta, ormai è tempo di far caccia. questo mi par buon posto da aspettar quel porco selvaggio. Oh queste case pajono una scena, affè, ch'egli è così. non vi manca se non quattro sfacendati che stessero quì attorno à sentire: che già la comedia è in punto. oh all'arme, all' arme, vien'il porco; ov'è la lettera? questo sarà lo scheltro con cui darò il primo colpo.

*B.* Buon sergente hà il mio figlio; s'era disposto di festeggiar queste nozze con una galleria d'archibusi, e moschetti, e con tante girandole, e lumi, e concerto di tamburi, che sarebbe stato un bel sentire, e un bel vedere. gli hò detto che non si curi per ora di questo, che verrà il tempo. Scaltrino che si fà in Pamplona? come và l' assedio?

*S.* Bene Signore, và raffreddando tutta via.

*B.* Mi dicevan ch'era più stretto che mai.

*S.* Eh, il diavolo non è così brutto come si dipinge. v'entra chi vuole senza un fastidio al mondo. Il Signor Mastro di Campo bacia le mani à V.S., e le manda questa lettera, ed un'ambasciata.

*B.* Dà quì. lettera di credenza; l'ambasciata?

*S.* Stasera si vuol far'un' assemblea generale di tutti i Capitani, vuol che v'intervenga D. Ignazio per ogni conto.

*B.* E potrà passar senza pericolo?

*S.* Non

S. Non v'è altro pericolo fuor che urtar nella soglia della porta, se non s'alza il piede. i nimici stan di là dalla Città, lontani per molti mila passi, che pericolo vuol V. S. che vi sia ad entrar per questa porta di qui?

B. Or và; dì che s'apparecchi. Questa nuova improvisa m' hà dato così una battisoffia, che ancor non mi si quieta il cuore. ah che si vuol fare? bisogna purche i soldati sien soldati. questa è una vita arrischiata che non si può schivar pericolo senza taccia di viltà. Chi è costui che vien così difilato alla volta mia. s'io non son cieco è Scaltrino. Scaltrino appunto. guarda s'è leggiero di piedi il furfante. in un batter d' occhi hà attraversato un miglio di strada.

Para

## SCENA IX.

*Scaltrino, D. Beltrano.*

S. OH padrone questa è la volta che mi si deono le scarpe nuove, ch'io fò come la spuola del tessitore, in sù, ed in giù. son' andato, e venuto di Pamplona delle volte più di millanta, ed ora son venuto in una carriera com' una saetta. ecco una lettera à V. S. del Signor Maestro di Campo, ed una ambasciata.

B. Il mal'an che Dio ti dia, matto, balordo, smemorato, animalaccio: è possibil che non ti ricordi, bestia, d'avermi parlato poco fà, d' avermi data la lettera? d' avermi detta l'ambasciata?

S. Io lettera? ambasciata io? la lettera l'hò in mano, e l' ambasciata mi stà in corpo.

B. Và in mal'ora, và à digerir'il vino, che sei cotto marcio, non t' accorgi, che non hai cervello?

S. Stà à vedere che per la fretta avrò lascia-

ſciato il cervello à Pamplona.

B. Or come mi poſs'io fidar che coſtui abbia ſaputo ridir l'ambaſciata, ſe non ſi ricorda d'avermi parlato teſtè in queſto luogo.

S. Oh ſentite padrone, alla buona fè io intendo come ſarà andata queſta coſa, io mi ſon affrettato tanto ch' io ſarò arrivato quì prima di venirci io ſteſſo in perſona; ma ad ogni modo io non v'hò parlato, ch' io ſappia.

B. Come non m' hai parlato pezzo d' aſino? non m' hai tù detto, che D. Ignazio dee andare à Pamplona? non m'hai moſtrata la lettera di credenza? non t'hò io mandato à caſa? cialtrone, ſciagurato, che mi ſtai à far le maraviglie?

S. S'io n'aveſſi un'altra, vorrei batter queſta teſta à quel muro.

B. Ancor tù mi vorreſti mandare all'ucellato. io oggi eh? penſa che dovran fare foreſtieri, quando la gente di caſa mia mi sbeffeggia: ma io comincerò da te à vendicarmi di queſte baje.

S. Pur con le baje. io dico da quel maledetto ſenno, che portai dal corpo di mia madre, e vi giuro per queſto.

B. Taci beſtia, non giurare il falſo.

S. Pur falſo, queſta lettera ommela finta io? leggetela al manco, e poi impiccatemi per la gola.

B. Da quì; tù potrai ſtar ſicuro d' aver'à paſſar ſotto un ponte di legno oggi ch' io hò la lettera à cinto. guarda; pajono d'una ſtampa, lettera per lettera, verſo per verſo.

S. Io mi vò ſtropicciar gli occhi, che per la ſtanchezza non mi foſſi addormentato, e queſto fuſſe un ſogno.

B. Ah furbaccio, furbaccio, già t'intendo, tu ne dovevi aver due di queſte lettere; t' hai voluto prender giuoco di me col portarmene

mene prima l'una, e poi l' altra.

*S.* Come una, ed un' altra, s'io non n'ebbi mai più che una.

*B.* Viemmi appresso, che vedrai sopra di chi cascherà la beffa. i vecchi, e servidori an bisogno del bastone. Guarda, matto sfacciato, mi sei passato innanzi, ove vai, balordo, imbriaco.

## SCENA X.

*Scardasso, Scaltrino, D. Beltrano.*

*Scar.*) *Scal.*) à chi?

*B.* Ohimè. Scaltrino.

*Scar.*) *Scal.*) Signore.

*B.* Ohimè. dove sei?

*Scar.*) *Scal.*) eccomi.

*B.* Che cosa è questa?

*Scar.*) Chì è costui Signore?

*Scal.*) Chi è costui padrone?

*B.* Dormo, ò veggio? io pur vegghio; Scaltrino.

*Scal.*) *Scar.*) Signore:

*B.* Che tante risposte, io non hò più d'un servidore che si chiama Scaltrino, ch' io non l'avessi. risponda chi è di voi, e l'altro vada per fatti suoi.

*Scar.* Oh và via amico. hai dell' importuno à voler sentir'i nostri negozii.

*Scal.* Con chi l'avete uomo da bene?

*Scar.* Tu menti per la gola à ingiuriarmi uom da bene. io sono Scaltrino, e non uomo da bene.

*Scal.* Quest' è altro che pan bruciato. tu sei Scaltrino? à buon punto ci venisti affè di Cavaliero, ch' io farò una girata à costui

delle bastonate, che mi vuol dar' il padrone.

*Scar.* Tu ne farai una ricolta à te di bastonate moccicon mio, se non isgombri il paese; quì non s'anno à far cautele: non abbiam bisogno di testimonj, và via se vuoi.

*Scal.* Io possa morir, s'io non ti conosco, vien quà non sei tu quel galant'uomo, che mi somigli tanto, e che ti piace star dentro dell'acqua? non t'hò veduto tante volte dentro il pozzo, e colà in quella fontana della piazza? dimmi il vero.

*Scard.* Io? son le forche che t'appicchino.

*B.* Non sarà uomo al mondo più confuso di me; che non mi sò risolvere à nulla; e mi par di non esser nè in Ciel, nè in terra.

*Scal.* Mi disse il vero la buon' anima di mia madre, ch'io ero nato col buon' augurio. non sarebbe il cielo, che costui non fusse l'ombra mia. gli sarà venuto pietà di me, e si viene à far la ricevuta di cinquanta bastonate al padrone in nome mio.

*Scar.* O là, à chi dich' io? vuoi tù pigliar'altra strada, ò ti piacciono le nespole acerbe? che sì, che te ne darò una satolla.

*Scal.* Piano alle mani,ombra. oh, se ci venisti per farmi male; ti farò uno scongiuro di ruta, e di zolfo, che te ne farò tornar per le poste.

*Scar.* Ed io te ne fò un'altro di punzoni, e di calci; sei contento?

*Scal.* Io non ti vò toccare. che se tù sei io; percotendote, verrei à percuotere me stesso. Padrone. ecco quì il vostro Scaltrino: fate quel che vi pare di lui; e fate conto ch'io non sia il vero Scaltrino.

*B.* Pian ladro, ferma.

*Scal.* Oh che volete da me? costì è il vostro Scaltrino.

*B.* A costui non darò noja, perche m'hà detto il vero; ma à te, che falsificando le let-

tere,

tere, confidato nella somiglianza di costui sei venuto à tender' agguati alla vita di mio figlio; altro che un bastone vi bisogna à castigarti.

*Scar.* Vi voglion trè travi, ed una fune, ed una scala di più.

*Scal.* Ohimè. sì che io sarò caduto dalla padella in sù la brace. se la và così, io son'il vero Scaltrino io.

*B.* Ribaldo, tu contradici à te stesso; tardi riconosci il tuo errore, non hai più tempo di negare.

*Scar.* Oh poveraccio, non ti salverebbe l' uovo dell' ascensione. già mi par di veder' uno, che ti rassetti il collare con le suole delle scarpe.

*B.* In somma io son fuor di me; e non hò altra speranza, se non che forse mi sogno, e tosto svegliandomi, mi spariranno queste false imagini d'avanti.

*Scal.* L'avete detta appunto: non può esser altro. se vi piace padrone, andiamo a dormire, e poi faremo i conti meglio.

*Scar.* Piano, quest'è altro che sogno. eh padrone, costui s'era confidato nell' essermi simile, e vi voleva far qualche matto giuoco, ed'ora la vuol barattare così. son cose da passarle in burla queste?

*Scal.* Ajuto, ajuto, udite chi schiamazza? or questo sì, che non pensava che mi dovesse mai succedere; che si dubitasse, se io sia Scaltrino, ò nò.

*Scar.* Giuntatore ladro, non basta essere sfacciato nò, tu non la saprai fingere così bene, ch'io non ti faccia confessar chi sei?

*Scal.* Mi vien la rabbia da dovero, che domine vuoi tu da me oggi? chi sei tu?

*Scar.* La vuol sentir più chiara, sono Scaltrino figlio del quondam Carbaccio, antico servidor di questo Gentil' uomo. V. S. comanda niente?

*Scal.* Adunque io chi ſono ?

*Scar.* Un ladro un truffatore, il nome tu te lo ſai, ſe vuoi ch'io ti battezzi, ti chiamerò D. Capeſtro.

*B.* Che fò ? a che mi riſolvo ? io pur guardo l'uno, e l'altro, e ciaſcuno mi pare il mio vero Scaltrino. Scaltrini io non dubito, che amendue non ſiate ladri tinti in guado, ma qual di voi m' inganna fingendoſi quelche non è : non potrà far che non ſi conoſca, e mal per lui.

*Scar.* Mal per te, ſciagurato.

*Scal.* Mal per te. che la verità ſempre và al ſommo. oh Dio. che io non ſia quel che ſono ſtato ſin'ora. da che nacqui fui Scaltrino, e ſempre viſſi Scaltrino, ed ora ſarò diventato un' altro ?

*Scar.* Pur la vuol vincere, e ſi dovrebbe contentar d' impattarla.

*Scal.* Sì che la voglio vincer, che ſon'io.

*Scar.* Tu ſei tu, ma Scaltrino ſon'io, e ſe non è vero, Scaltrino poſſa andar'or'ora vivo à caſa del diavolo.

*Scal.* No, nò. giura così.il falſo Scaltrino vada in mal'ora, ed il vero à caſa ſua.

*Scar.* Come ti piace : il falſo Scaltrino vada à caſa del diavolo, ed il vero à caſa mia.

*B.* Fermate quì. quel di voi che sà nel cuor ſuo d'eſſer il vero Scaltrino, ſtia attento che non fugga l'altro ; acciò non reſtiamo beffati.

*Scar.* Non mi ſcapperai traditore.

*Scal.* Non fuggirai ladrone.

*B.* Io la finiſco adeſſo. Scaltrino un' anno fà ebbe.

*Scar.* Le funicellate.

*Scal.* Come lo sà !

*B.* Chi di voi hà il ſegno ne'polſi ;

*Scar.* )
*Scal.* ) Eccolo.

*Scar.* Spediamola Signore, domandateli di

quelle

quelle cose che sono occorse trà noi due.
*Scal.* Oh bene. questo sì. quì son certo che non potrai scampare.
*Scar.* Si dà animo il pover'uomo.
*B.* Chi di voi venne meco à Ognes oggi sà due anni?
*Scar.* Io.
*Scal.* Io, e non tù. non vi ricordate Signore ch'io andai sù una rozza di pel bajo, che mi cascò sotto due volte?
*B.* E' vero, questo è un gran segno.
*Scar.* Adagio al creder padrone per una che n'hà indovinata. vien quà, se tù sei Scaltrino, quanti giorni stemmo in Ognes? quanti presenti furon fatti al padrone? quante volte egli andò à caccia?
*Scal.* Quante volte sputò in terra. parecchi, parecchi, che sò io? oh se io fussi l' astrologo, nè anco me'l ricorderei.
*Scar.* Ah ladroncello, ladroncello, bisognava che te n'informassi per farla naturale: i giorni furono venti, i presenti altrettanti, le caccie da otto, due di cighiali, una di lepri, l' altre d' ucelli: quando mi fece questo vestito il padrone?
*Scal.* Venga il morbo, presso che non dissi, à te, ed al vestito, che sò io del tuo? il mio hà ben' un pezzo, e ne vorrei un' altro.
*Scar.* Ecco un' altro falso latino, à quindici di Marzo, sù 'l mezzo di me 'l portò il sarto, ed andò à pagarsi dal padrone, che stava in camera giocando à scacchi con D.Pietro di Lojola.
*Scal.* Io son rovinato.
*B.* Che dici tù ah? mi par, che sii ammutolito. se tu sei Scaltrino, che conti facemmo otto di sono?
*Scar.* Eh piano: più secrete voglion esser le cose, Signore: che lettera venne un mese

se

si; ma non è buona sicurtà accrescer forze, e stato al nimico; acciò egli non combatta poi teco: il temer da tante parti d'esser' assalito, ci forza à non cedere ad Arrigo, acciò dall'essempio di costui fatti più arditi gli altri Principi non isperino che l'Imperadore abbia à far'una simil cosa con esso loro. la guerra non si schiva col rendersi, ma col vincere: e chi per tema di lei lascia quel che lecitamente possiede, sempre harà che combattere, mentre alcuna cosa possederà.

*I.* Prudentissimo consiglio. e forse che non importa assai, che le nostre armi acquistino riputazione in questi principii? e non sarebbe espressa viltà il temere quegli assalti che essi dicono? chi hà molti Regni da potere esser'assalito, hà molte forze da potersi difendere, e castigare gli assalitori. io per me spero, che quell'Iddio, che hà dato à Carlo d'Austria tante Corone, sia per conservargliele, & accrescergliele: acciò la sua felicissima stirpe, sia, come fù sempre, fortissimo scudo di nostra Fede.

*B.* Così sarà, ma ascoltate. è da por mente, che quando pur si rendesse, non che Pamplona, ma Navarra tutta ad Arrigo: non perciò si cesserebbe dall'armi, perche chi non sà che la vera cagion di questa guerra è la contesa trà Francesco Rè di Francia, e l'Imperador nostro, nata per cagion dell' Imperio? per cui non resterà mai quel gran Rè di muoversi a'nostri danni mētre potrà; è potrà all'ora maggiormente farlo quando noi di questa impresa usciam perditori.

*I.* Vien'il Sergente: credo che sia all'ordine ogni cosa.

*B.* Egli n'e tempo.

## SCENA SECONDA.

*Sergente, D. Ignazio, D. Beltrano, Scardasso, Paggi con l'armi, e 'l cavallo.*

*Ser.* O Dal cavallo, affrettati più che puoi. Signor Capitano, quì son l'armi, il cavallo, ed il vostro Scaltrino. ogni cosa in punto.

*Scar.* Sù padrone: se vogliam giugnere à tempo bisognerà menar le calcagna; io non veggio à che servan quest'armi, quì non s'hà à combatter con altri, che con quattro miglia scarse.

*B.* Ad ogni modo l'andar guardato non nocque mai.

*I.* Eh non importa nulla, il viaggio è corto. basterà questa spada, e 'l favor divino à guardarmi d'ogni sinistro accidente.

*Scar.* Viva tal'uomo, or cotesto è cuore di Cavaliero. andiamo.

*Ser.* Udite che tempestar co' piedi fà il vostro cavallo?

*I.* Par che voglia zappar la parte sua delle fosse, per trincerar l'esercito.

*Ser.* Anzi per sepellir'i nostri nimici; ma io v'assicuro che non potrà egli cavar tante sepolture co'piedi, quanti morti voi gli darete con la mano.

*B.* Bene. orsù D. Ignazio, se altro vi rimane da commettere, speditevi.

*I.* Già hò avvisato l'Alfiere mio Luogotenente di quel che gli bisogna fare. non accade ricordarvi, Sergente, che non lasciate di rondar le sentinelle, e far riconoscer le venute a'tempi suoi.

*Ser.* Attenda pur V. S. à ritornar quanto prima, e di questo lasci sopra di me il pensiero. bacio la man di V.S.

*I.* Resti V.S. in pace.

*Scar*. Mi ti raccomando, Signor Sergente.
*Ser*. In buon'ora. abbi cura del Signor Capitano per istrada, intendi?
*Scar*. Lasciatelo in poter mio, che io sò servir gli amici.
*B*. Andiamo un pò discorrendo insieme, che poi cavalcherete.
*I*. Come più aggrada à V. S.

## SCENA TERZA.

*Sergente, Damiano.*

*S*. PORtate via quell'armi, dacche il Capitano non se n'è voluto servire. non sò se lo Sferra, ed il Berto han finito quella facenda alla quale gl'inviai poco fà; e mi trema il cuore un poco; perche dubito che non abbian trovato gagliarda resistenza. si suol dire, Chi la fà, l'aspetti, e niun vada à danneggiar' altrui senza timor d'esser'egli danneggiato. Veggio venir Damiano, vorrei dimandarnelo. Damiano.
*D*. Che mi comandate, Signor Sergente.
*S*. Hai tù veduto Sferra, ò Berto, ò sai dove e' siano?
*D*. Son malamente feriti.
*S*. Oimè; me l'indovinava che que' poltroni non sarebbono stati da tanto; hor và fidati in bravure di simil razza, che sia maledetto chi.
*D*. Piano, non ve ne date tanta ambascia.
*S*. Son gravi le ferite eh?
*D*. Gravissime, ma che dolore è il vostro?
*S*. Dolor tale ch'io disgrazio l'ora, ch' io conobbi que'bricconi, sfacciati. or perche si vantavano, poltronacci, se non si sentivano tanta lena, che potessero uscirne con onore? ma che? muojansi come bestie; chi si procaccia il male, gli stà bene investito.
*D*. Potrei sapere io la cagione del dolor vostro?

*S.* Tu sempre mi ti mostrasti amico, e fedele, io te la dirò. Il Capitano fù oggi beffeggiato bruttamente da un gentil'uomo forestiero in molti modi, ed accortosene alla fine lo sfidò à fare alle coltellate; ma egli non accettando l'invito, e non cavando fuori la spada, fuggì la pena dovuta all'error suo. io, saputo ciò dal Capitano, ed avvedutomi, che la insolenzia di quel tristo meritava castigo; mandai que'due miei cagnotti, acciò, poiche il vile avea scampate le ferite, lo caricassero di bastonate in quello scambio.

*D.* Così avea ordinato il Capitano?

*S.* Non già, ma certe persone voglion' esser servite à cenno, e i piaceri fatti prima, che dimandati, vagliono il doppio.

*D.* Voi v'ingannate à partito, nelle vendette non và così. doppo che le veggon fatte si scuoton' i panni. quante volte s'è veduto Signori, e Principi comandar' ad altri che uccidesse alcuno, e dopo fatto il colpo, non solo non gliene saper nè grado, nè grazie, ma punirlo severamente, come colpevole d'omicidio?

*S.* Queste son cose d'uomini ingrati, e crudeli.

*D.* Elle son cose d'uomini, e per tutto si fà così; e chi non pon mente all'offesa di Dio, quando fà fare ad altri il male; molto meno si cura d'offender'un'uomo, castigandolo del delitto da se comandato.

*S.* Vuoi dir, che io non mi dovea prender questa briga per altri.

*D.* Nè per altri, nè per voi stesso. eh Signor Sergente, se si pensasse à danni che ne vengono, gli uomini non si darebbono così in preda all'ira: per cavarsi un capriccio di niente, si precipita l'anima in estrema miseria, s'offende Dio, e'l prossimo, si priva l'uomo della pace, della libertà, e spesso della vita.

*Se.* Ah

*Se.* Ah tu m'apri gli occhi Damiano, e mi fai troppo chiaro veder' il fallo, che hò commesso. se la sorte mi cava di questo intrigo, d'ora in poi non mi corrà più niuno à far queste pazzie; ma come farò ora che si scoprirà, ch'io sono stato cagione dell'ingiuria di colui, e delle ferite di costoro?

*D.* State di buon'animo, l'amor che vi porto, e il desiderio del ben vostro m'han dato ardire di venir con queste parole à farvi riconoscere l'error vostro. le ferite di que' due soldati sono nell'anima per la grave colpa commessa, ma il lor corpo è intiero, e presto gli vedrete.

*S.* Oh Dio te'l perdoni. m'hai posto nel maggior tormento del mondo con quella falsa novella; se foss'altri che Damiano, mi farebbe sdegnare. ma à te si può dar questa licenza. và ch'io la prendo in bene, e te ne ringrazio.

*D.* Mi comandi, se la posso servir' in altro.

*S.* Và in buon'ora. puossi egli credere che questo fante del Capitano fà di me quel che vuole? non sò che incantesimo abbia nella bocca, che com'e'parla, mi lega. ò che spirito di paradiso. lascia sgridacchiare i Predicatori à lor posta, una parola di costui mi muove più che tutte le lor prediche. già vengon'i feriti nell'anima. Berto, Sferra, dov'andate?

## SCENA IV.

*Sferra, Berto, Sergente.*

*Sf.* QVì appunto amendue.

*Ser.* Com'avete voi finita la facenda?

*B.* Bene.

*Sf.* Male.

*Ser.* Non tante baje. avete fatto l'effetto?

*B.* Sì.

*Sf.* Nò.

*Ser.* Or finitela. quel che v'hò detto, l'avete voi fatto?

*B.* Tutto.

*Sf.* Niente.

*Ser.* S'io vi comincio à toccar' i fianchi con questa sergentina, v'insegnerò à sbeffeggiarmi. poltroni.

*B.* Sì eh?

*Sf.* Così si paga chi ben serve.

*Ser.* Se vi piace di tenermi in sù gli stenti. or via dite se volete.

*B.* Io hò detto. S'è già fatto quanto ci avete comandato tutto, tutto, tutto.

*Sf.* Ed anch'io l'hò ridetto trè volte; non s'è fatto quel che volevate niente, niente, niente.

*Ser.* Un di voi dice il falso, quest'è certo.

*Sf.* Anzi è certo il contrario che amendue diciamo il vero, vero, vero.

*Ser.* Berto vien quà, per quanto hai cara la grazia mia, non m'aggirar più. raccontami il fatto com'è andato.

*B.* Com'hò detto appunto, noi giugnemmo in quel canton là un' uomo col mantel di damasco azurrino freggiato d' argento, e penna rossa al cappello, e se ben questi segni bastavano, noi per assicurarci meglio il cominciammo à chiamar Signor Leandro, portandogli una finta ambasciata da parte del Signor'Oderico.

*Ser.* Che ladri di riccio sopra riccio. guarda che invenzione. seguita.

*B.* Egli ci rispose à proposito. così fatti noi certi, messo mani à bastoni, gli facemmo un conserto à due in sù le spalle, che parevamo due ferrari in sù l'incudine.

*Ser.* E vero questo Sferra?

*Sf.* Verissimo.

*Ser.* Adunque tu sei un bugiardo, à dir che non s'è fatto nulla.

*Sf.* Adun-

*Sf.* Adunque io t'hò detto il vero, vero, vero.

*Ser.* Adunque tu sei un matto, matto, matto à non intenderla.

*Sf.* Adunque avete poca pazienza à non volermi udire. dopò tutto questo noi ci accorgemmo che colui non era quel Leandro.

*Ser.* E chi? ohime qualch'altro viluppo di cose ci sarà.

*Sf.* Era quel furbo di Scaltrino, che andava con quel vestito.

*Ser.* Oh matto che son'io à dar'udienza ad un' ubbriaco. và à dormir pover'uomo che tu sei fuor de'gangheri. come Scaltrino, se or'ora è andato à Pamplona col Capitano?

*B.* Scaltrino à Pamplona? egli è nel corpo di Guardia.

*Ser.* Ancor tu hai prese carte soverchie? io son ben' arrivato frà due. che son andati à Bevagna, e v'han lasciato il cervello.

*Sf.* Berto che ti pare? non è quì Scaltrino?

*B.* Io gliel'hò detta io. non parlo ubbriaco.

*Ser.* Parlate ubbriachi amendue. Scaltrino hà parlato meco un'ora, e poi se n'andato col Capitano à Pamplona.

*Sf.* Scaltrino hà ricevuto da noi venticinque colpi di bastone, e poi riconosciuto l'abbiam portato nel corpo di guardia, e serratolo lì dentro in quella camera per venirvelo à dire.

*B.* E se no 'l credete, venitelo à vedere.

*Ser.* Che bisogna andarlo à vedere, s'io l'hò veduto or'ora quì con quest'occhi?

*Sf.* E i nostri son quattro. dice il proverbio veggon meglio quattr'occhi, che due.

*Ser.* Voi sete sfacciati, pover'uomini avete perduti gli occhi, e 'l cervello. forse ch'io non mi ricordo le parole, ed ogni cosa? eh via.

*B.* Se ci pontasse il mondo. Scaltrino è chiuso in quella camera.

*Sf.* Eh, voi ci volete pagar con questa burla.

orsù

orsù noi ci accorgiamo bene del tratto.

*Ser.* Fermate, voi v'avete data l'asce al piede, facciamo un patto. S'egli è vero, che Scaltrino sia ove dite voi, vi darò 'l doppio, ch'io non v'hò promesso; se non è vero, non arrete nulla.

*Sf.* Bene questo sì.

*B.* Mi piace affè, or via non più dimora.

*Ser.* Io hò avanzati questi pochi quatrini, andiamo.

*Sf.* Noi abbiam migliorato il nostro avere, Compagno.

*B.* Mentre la và così, la và bene.

## SCENA V.

*Oderico, e Pericco.*

*O.* E' Si suol dire, uomo propone, e Dio dispone. io me n'andava in volta tutto ansioso cercando il mio Leandro, quando mi vien veduto un mio paesano, che stava col piè in sù la staffa per montar'à cavallo, e tornarsene à Parigi. Io prego che si trattenga un tantino, che venga à casa mia; non mi vuole udire, dicendo che oggi s'era ricomperato, e non voleva più stare in terra Spagnuola; finalmente quando potei indurlo, che entrasse meco in un ridotto ivi presso, e mi desse agio di scriver quattro lettere a' parenti, fù tutto il mondo: ma mentre io attendo allo spaccio di queste lettere, non hò trovato Leandro; solo hò lasciato detto à molti, che sapendo nuova d'un'uomo che si chiami così, lo mandino da me. vò mandar'ora à chiamar quel pedante, con cui mi fè parlar Lupo, e saper da lui quelche mi debba sperare. Pericco, ò Pericco, tic, toc, non ascolti eh Pericco, tic, toc. Domine fallo sordo. Pericco.

*P.* Eccomi, eccomi, sentiva un'ambasciata alla

la Signora Leonora voi.

O. Non più ambasciate, via ascolta à me.

P. Eh Signora Leonora, non la vuol sentinò.

O. Taci sciocco, non gliel dire.

P. Non vuol, che ve lo dica nò.

O. Appunto, lasciala star'in mal'ora.

P. Dice, che vi lasci stare in mal'ora.

O. O che bestiuola senza discorso, vien quà: sai tu quell'omaccio barbuto, che è venuto oggi à trovarmi?

P. L'Orco, signorsì l'Orco, che mi disse che mi voleva mangiare, ed io gli hò tirati dieci sassi.

O. Tù sai bene l'osteria, và che ivi lo troverai, e digli da mia parte, che venga da me or'ora, che vogliamo prender' appuntamento di quel negozio. come gli dirai?

P. Che venga, che vuol prender pentimento di quel negozio.

O. Che pentimento? or sù dì, ch'io gli vò parlare per ragion del mio figlio.

P. Signorsi, parlar prigione di vostro figlio.

O. Or dì, come vuoi, che sarai inteso per discrezione, và via. guarda che passo di tartaruca, corri che ti possi. O ferma, ferma.

P. Questo è un morire, corri, corri, ferma, ferma. non vi sò intendere.

O. Voglio che avvertischi, ché non mi troverai in casa: venite al banco, or via, và.

P. Stà à veder, che mi farà fermar'un'altra volta.

## SCENA VI.

*D. Beltrano, Lupo, Bernardo.*

Bel. MI si ragricciano i capegli in pensare al pericolo, che abbiam corso.

L. E possibil che fossero così fatti ad una stampa, che non si potesse conoscere qual fosse il vero Scaltrino?

Quel negromante ch'era in forma di Scal-
rino.
Sì.
Ora s'è trasformato in un Romito. non sapete ch'il folletto và per le case, e le femine lo chiamano il monachetto?
*l.* Ohimè.
Eh avessi quì una certa orazione scritta in carta vergine, ò l'anello benedetto, ò la prima limosina del Venerdì Santo?
*el.* Ferma, che io hò la corona quì, hò certe medaglie con l'indulgenze, hò l'ufficietto.
. Eh non servono coteste cose. senti: sapete che m'hà detto?
*el.* Che?
. Ch'egli è un negromante, che s'io lo lascerò fuggire, mi farà trovare il tesoro. non vò più tesori nò. esci, esci fuora tristo.
*Bel.* Io rinasco, io trasecolo, io torno à dubitare che questo d'oggi non sia un sogno. costui quando fù chiuso in quella stanza parea Scaltrino, ed ora pare un Romito. Galant'uomo che faccia è cotesta? mi par che siate come i personaggi delle Comedie che si travestono, come più lor piace; par che siate, come quel Proteo che si faceva hor fiera, hor sasso, hor'albero. che dite?
*Ber.* Oh Dio che dirò?
*L.* Uh che divota persona.
*Bel.* Scelerato, scommunicato, indemoniato. se non fosse il timor di Dio che mi trattiene, ti vorrei dare or'ora tante pugnalate, quante bugie tu hai dette per rovinarmi.
*L.* Non dubitare padrone, dategli: che è un sacrificio ammazzar questi ribaldi, acciò non faccino più danno alla gente.
*Bel.* Via riserralo ove stava; ch' io verrò con miglior compagnia à pigliarlo, e farlo portar di peso all'inquisizione.
*L.* Datti in poter mio, ch'io ti libero da questo pericolo.

*Ber.* Di Dio ſono. egli arà cura di me.
*Bel.* Che dice?
*L.* Spera che 'l diavolo lo liberi di prigione.
*Bel.* Chiudi ben l'uſcio, che io sò ch'i negromanti come ſono in carcere, ſono abbandonati dal demonio. or dà à me la chiave. và via.
*L.* Che te ne porti il fiſtolo. ſperava pur che faceſſe qualche colpo di man ſua.
*Bel.* Se coſtui foſſe così valente incantatore, come quell'Apollonio Tianeo, che uſcì di mano all'Imperador Domiziano, nol potrei tener con mille paja di ceppi; ma ſarà un de'dozzinali.

## SCENA VII.

*Sergente, D. Beltrano.*

*Ser.* Queſt'è un miracolo, queſt'è una maraviglia, che non ne vidde mai il mondo ſimile, non che maggiore.
*B.* Che nuova muſica è queſta.
*S.* Ove è D. Beltrano, ch'io lo farò traſecolare con dargli queſta novella.
*B.* Eccomi. che novella?
*S.* Oh Signor D. Beltrano, ſtupirete, rinaſcerete, uſcirete di voi ſteſſo, s'io vi dico quel, che hò veduto.
*B.* Dite pure; che io mi trovo così mal contento d'eſſer chi ſono; che mi farete gran piacere à farmi uſcir di me ſteſſo.
*S.* Oh Dio. come ſpeſſo avvengono delle coſe, che ſon vere, e ſono incredibili.
*B.* Finitela; che s'io comincio, ve ne dirò un centinajo di coſe occorſemi oggi che non l'arei mai credute.
*S.* Scaltrino.
*B.* Ohimè.
*S.* Non è andato à Pamplona con D. Ignazio?
*B.* Io hò veduto un'altro Scaltrino, che ſtà

quì

quì in una camera rinchiuso.

*Serg.* Ve n'è un'altro.

*B.* Domine ajutaci. e dove?

*S.* Nel corpo di Guardia.

*B.* E trè.che maledizzione è questa oggi? donde nascono tanti Scaltrini?

*S.* Come trè?

*B.* Quì ne stà carcerato un'altro.

*S.* O mondo. deh lasciateme'l vedere.

*B.* Io vò vedere prima quel terzo, e poi vedrete voi questo secondo.

*S.* Andiamo. oh che miracoli. oh che stupori,

*B.* Farò ch'il Prete mi venga à ribenedir la casa, che mi par di star tutto pieno di diavoli.

## SCENA VIII.

*Pericco, Ermete.*

*P.* NOn la intendete, vi vuol parlar prigione di suo figlio.

*E.* Che prigione?prigione io? il Dottor'Ermete? e perchè?

*P.* Perche sì, per le virtù vostre.

*E.* Dii meliora, e non sai tu, che la cordiuora di se stessa maceratrice invidia, ne pure un'ombra di flagitio non mi può ascrivere, non mi può imputare, non mi può attaccare, non mi può appiccare?

*P.* Non vi può appiccare? sì, sì, ne hò veduto appiccare uno più grosso di voi, con la barba lunga così, così.

*E.* Ah intendimi sanamente: conscientia mille testes;io non sento nel mio di mal' oprar digiuno petto, gli acuti stimoli della vendicatrice sinderesi. come sarò prigione?

*P.* 'Tant'è: il padrone me l' hà detto.

*E.* Ahi questo bembolo m'hà posto una tal trepidazione nel cuore, ch'io posso dire col valente Arpinate, totis artubus contremisco. chi sà, ch'io non sia stato accusato quasi ne-

si necromantis, & præstigiator? O Ermeto se l'Inquisitor dell'eretica pravità ti pon le mani adosso, e vuol riandare i conti vecchi; tu com'un Hercules Oetæus sopra un' accesa pyra sarai costretto ad essalar l'ultimo spirito.

P. Or andiamo sù.

E. Bènè est, salva res est. io non posso esser prigione.

P. Perche?

E. Perche alla perfine un tal letterato, un tal Dottore.

P. Un traditore; messer sì, à i traditori si fan queste carezze.

E. Un tal Dottore, dico, mastigia, intendi? insignis in arte non debet mori, io son'insigne in tutte l'arti liberali.

P. Oh gran liberale, che non m'hai dato ancor niente.

E. Tò, vuoi ch'io aperti i forzieri dello 'ntelletto, ti porga uno scudo riccio d'una speculazione, una piastra d'un'argomento, una dobbla d'un'eleganza, una gemma d'una sentenza, una gioja d'un secreto?

P. Un reale, un reale.

E. Torniam dunque al nostro discorso.

P. Orecchie di mercatante.

E. Sai tu chi sia io?

P. Sì, l'Orco.

E. Orco? Dis, Ditis? Pluto, Plutonis? e perche dunque non abito nelle contrade d'Averno?

P. Non abiti nelle taverne? bugiardo ora ne viene.

E. Orsù dico, che non son'Orco altrimente. me ama, come suo allievo, Apollo; me onorano come lor' amico le Muse; me riceve come onorato ministro, Parnaso.

P. Che minestra per naso? minestra per bocca.

E. Ministro vuol dire Ufficiale.

P. Oh, e che ufficio avete?

E. Grande; e per quest' ufficio mi son fatto de'

de'consanguinei fuggitivo, e della patria desertore.

P. Sartore?

E. Non si può discorrer con esso teco: tu non intendi le cose perspicue, e più ch' evidenti.

P. Cava-denti?

E. Dico che sei di cervello ottuso, e per intender-me,vi bisogna un'acutezza speziale.

P. Speziale?

E. Utinam abires in malam crucem.io l'avrei pur caro.

P. Porcaro?

E. Ah furbotto, furbotto, tu me deridi, che sì che te ne farò pænitere.

P. Panattiere? begli ufficj da farsi cavar la beretta,mi credeva che fossi al manco un Presidente.

E. L'ignoranza tua merita pietà,non che perdono.ma ascolta,io sonoAvvocato delle cure mondane, Protonotario delle stelle, Referendario delle segnature del Zodiaco, Auditor delle ruote superne, Consiglier de' poli, Giudice de'Pianeti, Segretario del primo mobile, Ajo del Sole, Pedagogo della Luna.

P. Torna à dire, torna.

E. In un sommario.

P. Vn sommaro? me l'avete tolto di bocca.

E. Eh tu farai, che l'irascibile potenza, situata da Platone nel cuore, s'armi di caldo sangue alla venganza, idest alla vendetta di così vituperevole parlatura. frena la strabocchevole lingua. io sono minor Hermete,major Euclide, par Ptolemæo.

P. Bartolomeo? poco prima si chiamava messer' Armetto. si sarà fatto Cristiano.

E. O fortuna. così ti prendi giuoco della mia dottorevole autorità? così mi fai divenir ludibrio della puerile inverecundia? hor', andiamo, andiamo.

P. Ah,ah,ah.

## SCENA IX.

*Damiano, Bernardo.*

*D.* FArei contro il mio coſtume, ſe di Bernardo colà rinchiuſo, e che altrove, non iſpira che in Dio mi dimenticaſſi. io l'hò laſciato patire un pò di vergogna, e d'affronto, perche sò quant'egli goda ch' altri lo diſprezzi, e gli dica villanie ſenza ſua colpa. ora è tempo, che io ſteſſo gli apra quella prigione, in cui da me prima fù chiuſo. Bernardo uſcite, uſcite or che potete.

*B.* Damiano, ſete Damiano eh? ò Dio vi benedica, che oggi avete fatto meco tutti gli ufficj d'un'Angelo.

*D.* La voſtra buona mente prende in grado il mio ſervigio, chiudiamo la ſtanza.

*B.* Tutto mi riſtoro, e mi torna per le vene il ſangue, che già s'era agghiacciato intorno al cuore; non sò che negromante, che Demonio mi davan per la teſta poco fà, e D. Beltrano mi minacciava crudeliſſimamente, anzi quel ſuo buon ſervidore lo confortava ad uccidermi all'ora, all'ora.

*D.* Non è maraviglia, perche avendo riſerrato coſti Scaltrino, e trovando poi voi in quello ſcambio, vennero i cattivi ſoſpetti.

*B.* Ed ancor non ſono uſciti d'inganno?

*D.* Sì, perchè Scaltrino hà confeſſato il vero. hà detto che hà tolto da voi quel veſtito, e tutto il reſto.

*B.* E chi penſano eſſi ch'io ſia?

*D.* Credono che ſiate un ladro entratoci con chiavi falſe, ed ora che non vi troveranno, penſeranno che con l'iſteſſe ne ſiate uſcito.

*B.* Lodato Dio, piace mi aſſai d'eſſer tenuto per ladro, ſenza ch'io vi colpi.

*D.* Sicche accortoſi D. Beltrano che colui è il vero

vero Scaltrino, e che voi non siate genero d'Oderico; appena uscito da questi errori, hà posto il piede in un'altro laccio di dolori, d'inganni. ma non ci tratteniam più ch'io lo veggio spuntar di là. andiam che vi racconterò il resto.

*B.* Sì di grazia.

## SCENA X.

*D. Beltrano, Scaltrino, Sergente, Sferra, Berto.*

*Bel.* ECcomi già divenuto di quant'uomini vivono in terra il più sventurato, ed infelice. ò fortuna, così all'ultimo della mia vita riserbasti il veleno per far questa misera mia vecchiezza bersaglio delle più pungenti, ed acute saette che mai della tua faretra uscissero? non bastava che io per vani sospetti rifiutando le pattovite nozze mi privassi da me stesso del mio bene? non bastava che un ladro ora con finte vestimenta mi schernisse, ora con chiavi false entrasse à far bottino della mia robba? questi erano leggieri scherzi alla tua crudeltà, se non drizzavi il colpo là dove più doler mi dovea la ferita. ogn'altra parte che tù trafiggevi, non ne andava la vita: quest' era solo il cuore, Ignazio mio; poiche incominci à saettarmi il cuore, tu hai ben preso buon modo per uccidermi prestamente. Deh Scaltrino queste sì evidenti ragioni, che ora m'hai dato dell'esser tuo, perche le tacesti all'ora quando più bisognava dirle? la tua sciocchezza m'hà rovinato.

*Scal.* Padrone io vi giuro per quanto sò, e posso giurarvi, che quando io voleva aprir bocca à dirvele, mi si attraversava la lingua fra' denti, e non mi lasciava proferir parola. non sapete che quando fummo in sù l'ultimo, io cominciai à balbettare, che mi credetti d'esser diventato muto affatto affatto?

*Ser.* E'da credere ch'il povero Scaltrino faceſſe ogni ſuo sforzo all'ora, perche ci andava la ſua pelle.

*B.* Or via io ti troverò compagnia, acciò tu poſſa andare, e ſpiare che effetto abbia avuto queſto tradimento. e poi ſe arò tempo cercherò perdono ad Oderico del mio vano ſoſpetto. In tanto, Sergente, fatemi un piacere. prendete queſta chiave, ed aperto quell'uſcio là, cavate il ladro che vi ſtà dentro, e fatelo guardare à mia richieſta.

*Ser.* Vada V.S. che ſarà ſervita. tò Sferra, tu, che ſempre foſti can di preſa.

## SCENA XI.

*Sferra, Berto, Sergente.*

*Sf.* Laſciatevi ſervire à me. ma datemi licenza di ſcagliargli un pugno ſerrato di tutta forza ove meglio mi parrà.

*B.* Poveretto. non ti baſta che fai il birro, vuoi fare anche il boja. che pruova faran... .

*Sf.* O là quì non c'è anima.

*Ser.* E vâ via che ſei ſciocco. entra Berto.

*B.* Senza di me non ſi potea far queſta feſta.

*Sf.* Sì sì. ora che tu ſei dentro, io vi veggo un ladro, che prima non v'era. ma tu non potrai prender coſtì altro ladro che te ſteſſo

*B.* Affè ch'egli non c'è.

*Ser.* Diſs'io bene che avevate perduti gli occhi? laſciami entrare à me.

*Sf.* Guarda che il Sergente vuol conoſcer' i ladri meglio che noi.

*B.* Io ſento l'odor della ladreria un miglio lontano.

*Ser.* Voi avete un migliajo di ragioni. poter del Turco. che ſe n'è fatto del ladro?

*Sf.* Sentite la mia filoſofia. il ladro è detto dal lardo, perche come il lardo ſi liquefà, e non compariſce più; così il ladro, come tu

volti l'occhio, netta il paese.

*B.* Che tante filastroccole. com'entrò quì il ladro?

*Ser.* Con chiavi false.

*B.* E con le medesime se n'è uscito.

*Ser.* Viva Berto. così è. così diremo à D. Beltrano.

*Sf.* Togliete la chiave, che io hò ben chiuso.

## SCENA XII.

*Oderico, Ermete.*

*O.* COlà in quell'angolo fù veduto un giovane che diceva chiamarsi Leandro, il qual poi com'una nebbia s'è dileguato, in modo che non l'hò potuto vedere.

*E.* Soventi fiate adiviene, che delle da lungi peregrinanti persone l'imago essangue s'appalesa à gli occhi. all'ora, arrepto tempore, noi altri maghi, cui l'inerudito volgo negromanti appella; con una magica Teurgia, idest divina operatione, facciam tanto, che l'uomo absente sente l'incanto, e intanto col piè converso, verso colà si muove, ove con finte larue apparve.

*O.* Egli è dotto in fe mia, che d'ogni diece parole appena se n'intende una. sicche vi confidate maestro con incanti di farmi ritornar'à veder' il mio Leandro? avete mai fatto simili pruove?

*E.* Sì, nel Cairo, allora quando io cupido, e vago delle ginnosofistiche discipline, per la bella sì, ma di bellue feroci ferace Africa valicando; fino all'Etiopo adusto, e colà, dove suoi fonti asconde il Nilo, e dove il bue s'adora, e'l Coccodrilo. Che dicevamo? io mi son dimenticato.

*O.* E che sò io? chi v'intende? non sò che del Cairo.

*E.* A, a, sì; nel Cairo un certo Ucciasi Benalman-

manzor cognato del Sangiacco di Capronica setumbufalo, con un mio incanto recuperò il perduto figlio. ma non isperate già, ch'io lo faccia per voi. sù questa fede promisi di non farlo per altri.

O. Dunque la fede data ad un Turco v'astringe?

E. La fede è sempre fede, ò con Turchi, ò con Mori.

O. Io sò dove gli duole. maestro, in segno dell'amor che vi porto, togliete questi due scudi, e fatevene ben da cena per amor mio.

E. Ah, gran mercè, bacio le mani di V.S. non bisognano certo queste cose con me, V. S. merita d'esser servita col sangue.

O. Tenete, che i Francesi non fan conto del danaro; se mi farete riveder mio figlio, vi dolerete del fatto mio, che vi darò più che non pensate.

E. Mi basterà la grazia di V. S. In fine fides cum hostibus perfidia est. facciasi come ella vuole.

O. Andate à pigliar quelche vi bisogna.

E. Omnia bona mea mecum porto. accostianci al luogo, e state di buon core.

O. M'è venuto un pò di paura.

E. Che paura? non sapete che state con un' uomo, che vi potrebbe cavar di dentro l'inferno.

O. Non vorrei andarvi con questa speranza.

E. Siam gionti, or ferma, e taci. Lungi, lungi da questo luogo occhi profani, udite udite avernali spiriti. udite tenebrosi rettori della caliginante voragine, per le sulfuree ripe della fiammante stige. io vi scongiuro per l'onde lagrimose di Cocito per gli anguinei capelli delle vendicatrici sorelle, per l'eterno digiuno delle Tantalee fauci, per li rimbombanti latrati del tricipite Cerbero, per Ecate noctivaga, per lo talamo

mo di Proserpina, per lo scettro di Pluto: non sia chi ardisca di far'oltraggio à colui, che da questo mistico pentagono è difeso.

*O.* V, uh, uh, io hò una paura, che tremo tutto.

*E.* State saldo, ecco per maggior sicurtà aggiungo un'altro scerno d'un circolo.

*Da questo Sacro cerchio ogn'ombra via,*
*Ogni nimico spirto lungi stia.*

Or pigliate la polvere della terra, e spargendola in giro dite meco. Questa polve ch'io spargo.

*O.* Questa polve ch'io spargo.

*E.* E questa voce,

*O.* E questa voce.

*E.* Faccia Leandro.

*O.* Faccia Leandro.

*E.* Al ritornar veloce.

*O.* Al ritornar veloce.

*E.* Ora affissate gli occhi in terra. volgetegli al Cielo. ora sputate tre volte.

*O.* Poù, poù, poù.

*E.* *Orride deità de'regni ardenti,*
*E dell'aspra magion del pianto eterno,*
*Ciechi orror, sacre larve, ombre potenti,*
*Cui dall'oscure carceri d'Averno*
*Vscir lece, e destar tempeste, e venti,*
*E far che leggi al Ciel ponga lo 'nferno:*
*Lasciate or le spelonche oscure, ed adre;*
*E menate Leandro al caro padre.*

Sentite nulla?

*O.* Sento una paura che non mi lascia vivere.

*E.* Or facciasi l'ultimo sforzo.

*Questa verga, recisa*
*Dagli alberi d'uman sangue nutriti,*
*Scossa, faccia tremar d'Averno i liti.*

O. Vuuh

O. Vuuh, aaah, iiih.
E. Prendete da questi due bussoli parte di questa polvere, e di questa cenere, e spargetela meco.

*Già con prodiga mano spargo al vento io*
*Ceneri di cadaveri insepolti*
*E'l fiel dell'aspe, e del dragone, e cento*
*Barbari succhi in questa polve accolti.*
*Se non torna Leandro à chiamar prendo*
*Con lingua insanguinata il nome orrendo.*
*Aschi calaschi aex dammameus aesion.*

Chiamatelo trè volte.
O. Leandro, Leandro, Leandro.
E. Non risponde eh? io stupisco. da questa strada non comparisce. e da questa? ne anche. oh fortuna crudele, e che cosa é questa?
O. Guardate ben maestro, che non vi siate scordato di qualche cosa. ohimè ogni mio disegno mi svanisce per le mani.
E. Oh smemorato me. oh Ermete indegno del nome, e della fama tua.
O. Che cosa c'è? dite subito.
E. Non mi son ricordato, che l'incanto che feci al figlio del Bassà, non bastava per vostro figlio.
O. Perche?
E. Perche è battezzato. ma non vi dissi che io v'aurei potuto trar di mezzo lo 'nferno? aspettate un mezzo quarto, ch'io andrò à pigliar quel che ci bisogna.
O. Bene. v'aspetto in casa.
E. Fermate. non vi movete un pelo. volete che tutti è due ci troviamo dove non vorremmo?
O. Come?
E. Se uscite da quel circolo prima che sia finito lo 'ncanto; noi sarem portati dal diavolo à casa sua in un baleno.
O. Ohimè. deh maestro finiaml'adesso, e non mi

mi curo di guaſtarlo.

*E.* Oh queſta è bella, ſe non ſi può, ſtate quieto, voltatevi verſo quel muro, ed aſpettate un mezzo quarto.

*O.* Come volete. può far' il mondo ch'io ſtia così? e la gente che paſſerà non mi terrà per matto?

*E.* A queſt'ancora hò rimedio. togliete queſt' anello; guardatevi di no 'l perdere; con tutto che par di piombo, val più che non val tutta Biſcaglia inſieme, mettetevelo in bocca, e ſtate ſicuro che non ſarete viſto da niuno.

*O.* Date quà, facciamo la pruova.

*E.* Signor'Oderigo, ò Signor' Oderigo così ſi fà eh? dove ſete?

*O.* Eccomi.

*E.* Dove? io dubito che non ve ne ſiate andato con l'anello. ma che? voi non potete uſcir da queſto circolo.

*O.* Eccomi quì, eccomi, l'anello l'hò in mano.

*E.* In mettervelo in bocca v'hò perduto di viſta. gran coſa!

*O.* Facciamo l'eſperienza anche in voi. mettetevelo in bocca.

*E.* Oh bel perder tempo. facciamo quel che biſogna ora.. io vi avvertiſco ch'ad ogni perſona che vi parla non acconſentiate, e che la ributtiate in dietro.

*O.* Oh perche? ſe foſſer uomini di riſpetto?

*E.* Nò. dico che ſon diavoli tutti. perche gli uomini mentre terrete l'anello in bocca non vi vedranno. e guardate ſempre verſo quel muro, non vi venga qualche capriccio, che il male ſarà il voſtro.

*O.* Orsù via. andate. tornate ſubito, ſubito per vita voſtra. Maeſtro, ricordatevi, che mi laſciate alla corda.

*E.* Io volo. Oh il goffo vecchio. voglio vedere di cavarne buona pecunia; tornerò è gli darò parole, ò factum benè.

O. Egli è di gran valuta quest'anello secondo ch'io stimo. avevo udito che ce ne erano di questa sorte: lodato il cielo che n'hò veduto uno in vita mia; or mettiamcelo in bocca prima che siam veduti, ora se mi vengono à stuzzicare i demonj per farmi uscir dal segno, che farò? tacerò? è una poltroneria il tacere. chiunque di loro viene à darmi noja, se ne tornerà con un carico di villanie, di quelle vè.stà ch'io sento venir com'un fanciullo.se mi vede,egli è farfarello.

## SCENA XIII.

*Pericco, Oderico.*

P. PAdrone. ò padrone.

O. Dissi io che sarebbono venuti? han mandato un diavoletto della canaglia à far la scorta, e veder s'io mi rendo alla prima, e finge la voce del mio Pericco.

P. Padrone, venite in piazza, che avete à dire una parola à D. Beltrano.

O. Le mie gambe tremano come foglie d'albero, non hò ancor parlato co'Demonj.

P. Non sentite eh?

O. Animo sù. sento sì, sento,e ti conosco diavoletto, diavoletto.

P. Sempre m'ingiuriate: io son Cristiano, e non diavoletto.

O. Và via và in Inferno spiritello sgraziato, non mi farai partir di quà, ne tu, nè cento de'pari tuoi, credi ch'io sia sì vecchio, che non possa dar'un calcio ad un demonietto come sei tù?

P. Calci eh? non sia per detto.io me ne torno.

O. Ah poltroncino, poltroncino. affè ch' egli n'hà avuto paura. or chi direbbe ch' io son fatto animoso alla vecchiaja? parlerei con le cento paja adesso, se ben mi batte il cuore un pò pò.ah,ah chi viene?ohimè qual-

che ſpirito de' più ſaccenti.

## S C E N A XIV.

*Bernardo, Oderico.*

B. HO ſentito dir che Oderico è oggi andato alla cerca di Leandro; ſon riſoluto d'andar da lui, e ſaper che voglia da Leandro, perche mi và per l'animo un certo penſiero, che mi fà ſoſpettar di qualche coſa.

O. Oh che ſento? foſſe coſtui quel Leandro?

B. Mio Padre fù Franceſe, ed ebbe anch'egli nome Oderico, ed io mi chiamai Leandro. chi sà che potrebbe avvenire oggi?

O. Ohimè, che fò? ſe coſtui mi vede è farfarello; ſe non mi vede, è Leandro.

B. Eccolo là appunto.

O. Ah falſo ingannatore, già già ti conoſco. non occorre altro. guarda s'egli l'avea finta bene.

B. Signor' Oderico. vorrei ſe non gli foſſe ſcommodo, che mi ſentiſſe una parola.

O. Vorrei che te n'andaſſi al fondo dell'Inferno, maledetto da Dio. che penſi che non ti conoſca eh?

B. L'hà con quel muro, per quel che io poſſo intendere.

O. L'hò teco, non più finger, ch'io ti conoſco bene, tu ſei un diavolo, e vorreſti farmi partir da queſto cerchio: ma te ne farò tornar con le man vote, traditoraccio che tu ſei.

B. Eh ſentite. io ſon quel Leandro tanto da voi cercato.

O. Tu ſei Satanaſſo, và via, và al fuoco à penare, ribaldo.

B. E' matto queſto infelice vecchio; io me ne tornerò.

O. Se mi ſon portato com'un Leone! ma non

vorrei che duraſſe tanto queſta treſca. con due ſpiriti hò combattuto, e gli hò vinti tutti due, ormai ſono ſtanco. Hà della beſtia queſto ſer pedante, che non vien'ora, dovrebbe eſſer tornato dall' Indie nuove. ecco, ecco. Sarà egli? ohimè ſon più di quattro, ò cinque, s'io non erro, allo ſcalpitar de piedi mi pajon molti.

## SCENA XV.

*D. Beltrano, Pericco, Oderico, Berto, Sferra.*

*Bel.* FRà le ſciagure di queſto giorno, capiva ancor queſto, che il ladro mi uſciſſe dalle mani. or vien quà tù, ove laſciaſti il Signor'Oderico?

*P.* Ah, e non lo vedete, che pare un candeliere?

*Sf.* Oh, oh, oh, oh, che fà là?

*O.* Canchero. queſta non è una baja, c'è venuto mezz'inferno.

*Bel.* Che t'hà detto?

*P.* Che io ſono un diavoletto.

*Ber.* E' vero.

*Bel.* Oh Dio, ora che io avrei biſogno d'ajuto, e di conforto, mi ſarà neceſſario ajutare, e confortare altrui.

*Sf.* Guarda come ſtà ſodo il goffaccio.

*Ber.* Si confeſſa col muro.

*O.* M'è mancato l'ardire, mi trema il cuore, pagherei una bella coſa, purche non mi foſſi mai impacciato in queſta facenda.

*Bel.* O Signor'Oderico, che negozio avete fatto con quel muro? voltatevi in quà, ch'io v'hò à parlar d'una coſa d'importanza.

*O.* Ermete. ò Ermete così mi laſci Ah? io mi rendo vè, ſe non m'ajuti.

*Sf.* Ah, ah, ah ſogna.

*Ber.* Ah, ah, che ſogna? è matto.

*Bel.* Rendetevi sì, rendetevi à noi.

O. E

*O.* E chi ſete voi?

*Bel.* D. Beltrano voſtro.

*O.* Se foſte D. Beltrano, non mi vedreſte: và via, partiti toſto, ſei un diavolo maledetto, che mi vuoi cavar fuori di queſto cerchio, và in abiſſo, ſpirito ſconſolato, ch'io ti conoſco sì.

*Ber.* Che vi pare?

*P.* Eh, non ſon'io ſolo il diavoletto adeſſo.

*Sf.* Povero gentil'uomo, V. S. comanda che lo portiamo à caſa ſua?

*O.* Che portare à caſa ſua? ohimè. Ermete. Ermete. queſti mi pigliano.

*Bel.* Pigliatelo, ajuta Berto.

*B.* Ed io pure.

*O.* Ajuto, ajuto, ohimè Gieſù, Gieſù, confeſſione, miſericordia, dove mi portate, ahi, ahi.

*Bel.* Cheto, cheto, non fate ſapere al vicinato che ſete matto.

*O.* Portatemi in purgatorio almeno, non mi portate all'inferno: ſan Luigi, ſanta Maria di Monſerrato, ajutami tu. Noſtra Dama di Parigi ſantiſſima, ove ſono?

*Bel.* Sete quì, che pazzie ſon queſte? pigliate animo, che paura avete? io ſon D. Beltrano voſtro.

*O.* Ohimè, ſete il vero D. Beltrano?

*Bel.* Che? ci ſaran forſe due D. Beltrani, come ci ſono ſtati tre Scaltrini.

*Sf.* Povero vecchio.

*O.* Leviamoci l'anel di bocca.

*Bel.* Che baje ſon queſte? qualche malìa v'è ſtata fatta Signor Oderico. date quà queſt' anello.

*O.* Non buttate, non buttate.

*Bel.* Perche?

*O.* Quell'anello m'han detto, che fà gli uomini inviſibili, ſe ben voi m'avete veduto.

*Sf.* Ah, ah.

*Ber.* Ah, ah, ora intendo.

*Bel.* Che invisibile? quest'anello fà perdere il cervello a chi lo porta. vada via. tò.

*P.* Lasciamel cercare che s'io lo truovo quando il padrone mi vuol battere, farò un bel fuggire.

*O.* O scelerato Ermete. così non ti sei vergognato di tradire un par mio? ma s'io te ne fò andar senza la debita pena, vantati d'avermi beffato.

*Bel.* Chi è quest'Ermete?

*O.* Un negromante traditore, che mi promise di farmi veder mio figlio, e mi diede ad intender tante cose, che m'hà fatto divenir favola della gente.

*Bel.* Negromante eh? ò Cielo, io ti ringrazio, che mi par di vedere che più benigno mi risguardi, poiche m'apri la via, ò alla salute, ò alla vendetta. Signor' Oderico, io hò patito peggiori scherzi da un negromante, che non sono stati i vostri, e mi vò imaginando che sia l'istesso; di grazia fate in modo, che io l'abbia in mano; acciò se non si può rimediare al male, possa almeno esser gastigato.

*Ber.* Quel barbante che vien di là, hà faccia di negromante.

*Sf.* Sì affè.

*O.* Ferma, egli è desso ritiriamci.

*Bel.* Nascondetevi Berto, Sferra, Pericco.

## SCENA XVI.

*Ermete, i medesimi.*

*E.* Habitudines bonæ cum ad summum pervenerunt, periculosæ, dice Hippocrite. cotale è il costume della fortuna, che col favorirti ti minaccia, e dee temersi allora, quando più ti vezzeggia, e careggia, malignissima traditrice, che dopò i baci dà le ferite. io temo di lei ora maggiormente

che mi vedo più favorito, non hò fatta oggi cosa che riuscita non mi sia;e sopra tutto hò schernito quel vecchio, e l'hò lasciato impastojato là, non sò se m'aspetta.

*O.* Non posso patir più.

*Bel.* Usciamo, ferma là, sei preso.

*Sf.* Ferma là, date una fune quà.

*Ber.* Tien forte, ah nimico di Dio.

*E.* Ohimè, eheu perii.

*O.* Negromante scelerato.

*E.* Ah clarissimo equite, e perche? Quid merui?

*P.* Ligatelo forte quel traditore, che hà fatto impazzire il mio padrone.

*Bel.* Di più d'una cosa avrai da render ragione.

*E.* Ohi, ehi mihi, questa mercede delle mie industrie mi persolvete?

*O.* Nò nò, questa non è ne anche la caparra.

*P.* Or pensa di che moneta ti pagheranno.

*Bel.* Ligatelo ad un'anello del cortile, e dategli à carni nude ducento sferzate ben date à questo ladrone

*P.* Buon prò ti faccia, senza invidia maestro liberale.

*E.* Deh vagliami almeno il titolo dottorale.

*O.* Questo vi servirà per andare all'inquisizione.

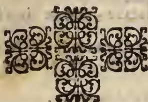
*P.* Povero messer'Armetto.

*Bel.* Andiamo noi, che vi racconterò le disgrazie mie.

Madrigale da cantarsi dopo il terzo Atto.

*Ohimè, che stran'inganni,*
*Ohimè, che dura sorte,*
*Giovane invitto, ti conduce à morte!*
*Morrai dunque, morrai nel fior de gli anni?*
*O Cielo, ò Terra aita;*
*Trattenete quell'alma fuggitiva;*
*Ch'è già presso al partire.*
*Nò 'l lasciate morire;*
*Mentr'un languido spirto il corpo avviva.*
*Esca per la ferita*
*Col sangue il fallo sì, ma non la vita.*

Il fine del terzo Atto.



# ATTO IV.

## SCENA I.

*Lupo, Scardasso.*

L. IN fine ove son'io, bisogna che vadano bene i cambj. In cinque ore, ò meno ch'io prattico con questi gentil'uomini, hò messo il mondo à soqquadro; chi piange la robba, chi il figlio, chi l'onore, niun' è contento, tutti si danno à Lucifero per disperazione, e quel che mi fà gongolar d'allegrezza, in Pamplona le cose vanno alla meglio. ecco Scardasso tutto trafelato. Scardasso come và la bisogna?

S. Nol sai tù eh? non sai che hò condotto Ignazio à Pamplona, e l'hò fatto salir sù quella torre mal guardata? che si potea far meglio?

L. I Francesi già sono in ordine per attaccarla.

S. Non passerà un'ottavo d'un quarto, che s'attaccherà il fatto d'arme?

L. Andiamo à vederlo.

S. Veggianlo di quà più tosto.

L. Tù dì bene, che così conviene alla grandezza nostra. or via apransi queste mura, apransi tosto, à chi dich'io? se non v'aprite mura scelerate, vi spezzo, vi sfracasso, vi riduco in polvere.

S. Ah superbaccio, superbaccio: credi tu che le mura odano i tuoi comandamenti? non sai tù che la nostra angelica natura non può far' altro che muovere? tu lo sai bene; ma la superbia ti fà trasandare à queste gagliofferie.

L. Taci insolente, sfacciato, non ti vergogni à volermi insegnare? che sai ch'io son tanto miglior di te, quanto è migliore un Rè d'un villano.

S. Io

*S.* Io t'insegnerò con le parole, e con gli essempj. or vedi, col mignolo io moverò queste mura.

*Quì s'apre la scena, e comparisce dentro una torre.*

Ecco aperto il paese, ecco la torre.

*L.* Gran valenteria! or ferma un pò: pensiamo à casi nostri; mentre s'attacca questa zuffa ci spartiremo, tu starai sù la torre, e consorterai gli Spagnuoli à fuggire, acciò Ignazio resti solo: io rimescolandomi trà Francesi, gli spingerò à combattere; e così verremo à fine del nostro disegno.

*S.* Son contento, và ch'io salirò or'ora, e non mi farò vedere da niun di loro.

## SCENA SECONDA.

*D. Ignazio sù la torre, Soldati Spagnuoli con esso lui.*

*I.* Signori, la sciocchezza del mio servidore gli si può perdonare oggi. poiche con le sue ambasciate mal'intese, m'hà fatto salir sù questa torre, ove godo la presenza di tanti miei padroni.

*Spa.* All'arme, all'arme, all'arme.

*I.* Che c'è?

*Spa.* All'arme, all'arme. ohimè siam perduti: non vedete un grosso di fanteria Francese che vien verso noi?

*I.* In buon'ora. animo Signori, che più bel tempo di mostrar la vostra virtù?

*Spa.* D. Ignazio, quì non abbiam pezzi, nè monizioni per l'archibusi; siam pochi, e non potremo esser soccorsi à tempo; perche si combatte di là ancora. il nimico vien proveduto, e di numero, e d'armi: non fie meglio calar' il ponte, e passarcene da questa

questa torre in sù la muraglia?

*I.* Ah Signori, abbandonare il posto? tradir le fortezze dell'Imperadore?tanto aspra cosa è la morte che per lei s'abbia à commettere una viltà? se siam pochi, vincendo avremo una gloria immortale; e perdendo, oltre la fama d'estremo valore, conseguiren o quel bene che là sù in Cielo si riserba all'anime valorose. Cuore amici, cuore. ove è la virtù Spagnuola famosa per tutt'il mondo? all'arme, all'arme.

*Sp.* All'arme, all'arme, all'arme.

## SCENA TERZA.

*Capitano Francese, Soldati Francesi, D. Ignazio, Soldati Spagnuoli.*

*Cap.* AL vincer compagni, al vincere.

*Fr.* Viva Francia, viva Francia, al vincere, al vincere, viva Francia, viva il Rè Francesco.

*Cap.* Viva Navarra, viva Navarra.

*F.* Viva Navarra. viva il Rè Arrigo.

*I.* Viva Spagna.

*Sp.* Viva Spagna; viva Spagna.

*I.* Viva l'Imperadore.

*Sp.* Viva l'Imperadore. viva l'Imperadore.

*Cap.* Quì gente, quì gente. scarica.

*Fr.* Bù, bù, bù, &c.

*Sp.* Bù, bù, bù, bù.

*Fr.* San Luis.

*Sp.* Santiago di Galizia, nuestra Señora de Guadalupe.

*Cap.* Scarica.

*Fr.* Bù, bù, bù, bù.

*Sp.* Bù, bù, bù, bù.

*I.* Valorosi, valorosi.

*Cap.* O dalle frombole, ò dalle frombole, scaricate.

*Sp.* Salli, ò là, salli. ammazza, ammazza questi codardi.

*Fr.* Am-

*Fr.* Ammazza, ammazza.
*Cap.* Sergenti vengan tosto le scale. scudi in testa.
*Fr.* Al salire, al salire.
*I.* Traete sassi, valorosi. ò bel colpo, ò valente Castigliano.
*Fr.* Al salire, al salire.
*Cap.* Gli altri sopra di questi. via generosi, via Francesi, via paladini.
*Sp.* Santiago. vittoria.
*Cap.* Gli archibusi. addietro. addietro.
*Fr.* Bù, bù, bù, bù.
*Sp.* Bù, bù, bù, bù.
*I.* Sassi ò là, armi, ributtate questa canaglia; togliete quella macine.
*Sp.* Ajuto via.
*I.* Buttatela sù quelli scudi, bene, bene.
*Fr.* Ahi, ahi, ahi.
*Cap.* San Giovanni, San Luis. non è nulla. animo, valenti, lioni, fior di Francia.
*Sp.* Sassi, arme. son morti.
*Fr.* Scale. ecco le scale, vittoria, vittoria.
*Cap.* Da ogni parte.tò queste lanciate, tò quelle di legno, da quì questa. così si fà Francesi al salire.tutti dopò di me.viva Francia.
*Fr.* Viva Francia.
*Sp.* Viva Spagna.
*I.* Viva l'Imperadore.
*Sp.* Viva l'Imperadore.
*Fr.* Viva Rè Francesco.
*Cap.* Al salire, animosi, valenti.
*I.* Ammazza, ammazza. ora è il bel combattere, generosi à spada à spada. ammazzategli. dirupa quegli, và giù tù.
*Sp.* Ripara là, ripara là. soccorri quà, son saliti.
*Fr.* Addietro canaglia, addietro.
*Cap.* Lo stendardo Alfiere. addietro poltroni.
*Sp.* Cala il ponte, cala il ponte.
*I.* Ferma ferma traditor. che ponte? moriamo tutti.

*Sp.* Ca-

*Sp*. Cala il ponte. ſiam perduti.
*Fr*. Ahà, ahà. addietro, addietro, dagli,dagli.
*Cap*. Vittoria, vittoria.
*I*. Così ſi fà ah? ferma tu là. ah vituperio!non è nulla. animo Cavalieri.
*Sp*. Cala il ponte. cala il ponte.
*I*. Ove è l'onore? fermate, fermate . ah codardi . per non morir da valoroſi ah ? queſto è l'onor della noſtra nazione ? ancor v'è ſperanza.
*Cap*. Salite sù altri, altri, viva Francia.
*Fr*. Viva Francia. vittoria. vittoria.
*I*. Ah traditori, alla vita penſate, all'onor nò. vò morire onoratamente.addietro addietro.
*Cap*. Renditi Cavaliero. renditi, ſei morto.
*I*. Addietro.
*Cap*. Renditi valoroſo , che non è fallo ora il renderti.
*I*. Addietro. và giù . da dietro eh ? tò queſta. ahi.
*Cap*. Non l'offender , villano.
*I*. Giesù, Giesù Maria.
*Cap*. E morto , ah povero Cavaliero , ſolo frà tutta quella canaglia meritava vivere.
*Sr*. E' D. Ignazio di Lojola . fategli corteſia
*Cap*. D. Ignazio? ohimè. genero d'un mio cugino. oh Sergente . fà pigliar queſto Cavaliere ch' è mio parente, che gli ſi leghi la ferita, e ſi mandi or' ora colà à quel Caſtello, ov'egli è Capitano.

*Si chiude la Scena.*

## SCENA IV.

*Lupo , Scardaſſo.*

*L*. AH, ah,ah, ah, ah, ah ; non poſſo tener la riſa. ah, ah, ah, ah,ah , an . così ſi fà, così ſi trattano i pari voſtri,quando voglion fare ribellione dal noſtro regno. im-

parino gli altri ad ubbidire à noi altri, che siamo Signori del mondo. Ignazio era stato sempre, se non de'nostri, almeno vicino ad esserci; ora cominciava per non sò che parole di due ciarloni à far del valente, à volersi partire. piglisi questo bel servigio. ah, ah, ah, ah, poveraccio. morirà prima del tempo, or non sarebbe stato meglio per vita vostra, lasciar correre il mondo come correva, e vivere allegramente? egli stà così malamente ferito, che non potrà vivere, morirà il traditore, morrà se ci venisse non sò chi. pur mi dispiace assai che non è morto. può far'il mondo. chi sà? vengane che vuole. io hò fatto assai. Lucifero m'è obligato.

*Scar.* Hai fatto il poltrone che sei, che hai fatto? hò fatto io, e non tu; guarda à che sei buono, à vantarti delle prodezze altrui.

*I.* Vada manco Scardasso, non tanta colera.

*S.* Colera sì, perche tu ti dai il vanto delle fatighe mie.

*I.* Oh gran fatiga! dategli da bere.

*S.* Grandissima.

*I.* L'invenzione è stata mia.

*S.* Oh che bella invenzione. tirategli il braccio.

*I.* Bellissima.

*S.* In somma tu non hai fatt'altro che pregarmi, ch'io t'ajutassi: dopoi io hò ingannato il vecchio, io hò ordita la trappola, io hò menato il giovane, io l'hò fatto capitar male, ed ora non mi dici gran mercè? guarda creanza!

*I.* Oh Scardasso. tu vuoi troppo, non ti basta ch'io confessi che tu m' hai ajutato così un pocolino à questo bisogno mio?

*S.* Pocolino? molto, moltissimo, tutto. ingrato, sconoscente, con che ceffo mi guarda di più! or non mi pregavi tu, ch'io t'ajutassi?

*I.* Sai

*L.* Sai perche ? io non ſoglio far prodezze , ſe non per manifeſta forza , ò per eccellente prudenza , quando hò da far qualche tradimento, mi ſervo di voi altri gentarella, canaglia.

*S.* Oh com'è ſchifo di far tradimenti ! nonne fà mai quando non può. anzi che tu ti vanti d'aver ordito il tradimento.

*L.* Sì, perche voi altri sfaccendati non ſapete far bene da voi , biſogna che noi vi diamo da fare, e v'inſegniamo.

*S.* Come ben cuopre là vergogna, che hà d'eſſerſi ſottomeſſo à me : à tuo diſpetto mi ſei obligato , e di queſto fatto à me ſi dee l'honore.

*L.* Goffo. Sapevi tu far niente? avreſti mai fornita la biſogna ſenza me?

*S.* Conſolati come puoi. io ti laſcio.

*L.* Dove vai ? ferma.

*S.* Non mi trattenere. hò avuta dal Cielo una licenza buona, buona.

*L.* Che licenza per vita tua ? di bruciar qualche Città ? di ſeminar qualche ereſia ? ma che ? guarda s'io ſon goffo . queſte licenze non ſi commettono à poltroni pari tuoi.

*S.* Seguita ad ingiuriarmi. i poltroni pari miei alzano dal fango i valenti pari tuoi.

*L.* Non ti corrucciare . hai avuto licenza di torcere il collo à qualch'uomo?

*S.* Non tanto. cinquanta ſtaffilate ad Ermete m'è ſtato comandato che dia.

*L.* Oh dagliele buone.

*S.* Laſcia fare à me.

*L.* Ferma, diamone venticinque per uno .

*S.* Più toſto ne darei altre cinquanta à te.

*L.* Io non mi poſſo tenere . voglio andare à veder come ſi porta il Pedante à queſta fruſta.

## SCENA V.

*Don Beltrano.*

Cuor mio afflitto, anima mia dolente, prendi conforto dalla ſperanza della vicina morte, ch'altronde, aver non puoi; poiche ti ſi toglie colui, ch'era d'ogni tua ſperanza migliore unico appoggio. dà omai perpetuo bando ad ogni ſorte di contento; e ſe puoi, anche alla vita; ma che vita? Vita ben ſarebbe il morire, l'andar dove è il caro mio bene. Ahi figlio amato, figlio delle viſcere mie, e di queſt'anima afflitta parte migliore: figlio, della mia ſtanca vecchiaja ſperato ſoſtegno; ove ſei? ſei vivo, ò morto? che crudo ſcempio avrà fatto di te quell'empio traditore, à cui ti diedi in potere? qual tormento, qual morte ſarà ſtata baſtante à saziar la crudeltà di colui, che con tanti inganni mi ti tolſe dalle braccia? ohimè quante volte vedendoti vicino all'ultimo paſſaggio con languida voce chiamaſti me crudele: che conſapevole dell'inganno ti laſcia pur'andare al macello? e ſe nol ſapeſti all'ora, ora forſe dal Cielo, ove nulla t'è aſcoſo, non la crudeltà nò, ma la traſcuraggine mia accuſi: ma non dubitar figlio, che del mio fallo, e della tua morte, prenderò contro di me ſteſſo aſpriſſima vendetta. E tanto ſol'indugio à condennarmi à dovuti tormenti, quanto tarda il meſſo apportatore della tua morte à cavarmi d'ogni ſperanza. toſto ch'ei verrà, con una ſteſſa voce dichiarerà e te eſſer'uſcito di vita, e me colpevole del tuo morire eſſer reo di mille penoſe morti. Ed eccolo appunto. ſe 'l deſio non m'inganna, egli è deſſo. oh Dio fà che mi rechi buone novelle; ma come poſſon'eſſer buone, miſero me?

che

che bene pos'io ſperare da un tradimento così malignamente ordito; così felicemente condotto à fine? Scaltrino.

## SCENA VI.

*Scaltrino Don Beltrano.*

S. SIgnore.
B. Dì sù che nuova mi porti, sbrigati.
S. Piano. laſciatemi pigliar fiato. ah, ah.
B. Sbrigati dico non mi tener più in biſtento. buona, ò rea?
S. Buona.
B. Buona eh? buona? oh lodato ſii tu miſericordievole Dio. buona eh?
S. Signor sì buona, mà.
B. Ma che? quel Ma m'uccide. ma che?
S. Ma non buona in tutto in tutto.
B. Dunque è cattiva? ah crudele Scaltrino; m' hai fatto aſſaggiare il dolce mele d'una finta allegrezza, per amareggiarmi poi con l'aſſenzio del vero dolore.
S. Laſciatemi dire che vi racconterò il tutto.
B. O Scaltrino. tu non ſai che dal tuo dire pende la vita mia, e con una ſola parola me la puoi togliere, e rendere à tuo talento. non indugiar più dunque: dì che m'apporti? vita, ò morte?
S. Vita.
B. Vivere io non poſſo, nè voglio ſenza il mio caro figlio. egli è vivo? ove l'hà menato quel traditore? l'hai raggiunto forſe?
S. Cento dimande, e non sò à qual mi debba riſpondere; D. Ignazio credo che ſia vivo.
B. Credi? ohimè, no'l ſai? ò forſe ſai il contrario? eh Scaltrino non penſar di potermi celare una sì triſta novella.
S. Se non fate poſa al dimandare, sì ch'io vi narri tutto il ſucceſſo, non ne avrete mai piena cognizione.

*B.* Dì sù, ma presto. ricordati che mentre tu parli io non sono nè vivo, nè morto.

*S.* Un' uomo mio conoscente che à caso incontrai, dopò d'avere fatte le meraviglie meco, dimandandomi come io fossi là, avendomi egli veduto con D. Ignazio.

*B.* Sì, che disse?

*S.* Che D. Ignazio era entrato in Pamplona.

*B.* Sano e salvo?

*S.* Co' piedi suoi; e mentre ragionavamo così, lo vedemmo amendue comparire sù la torre della Fortuna, questa che prima s'incontra all'andar verso Pamplona.

*B.* Io mi terrei felice, se non aspettassi quel maledetto Mà.

*S.* Ancora stavamo dicendo, eccolo là, vedetelo sù quel merlo; quando

*B.* Che? ohimè.

*S.* Sentiamo tutt'in un tempo un gran calpestio come di molte squadre di soldati.

*B.* Di chi?

*S.* Eran Francesi, i quali avvisati della poca provisione, ch'era in quella torre, del tardo soccorso che potea venire altronde, eran venuti ad accommetterla alla sprovveduta.

*B.* E poi?

*S.* Credete ch' io fossi tanto sciocco, che vedendo empier di nimici la campagna, volessi aspettar d' esser' anch' io colto come quella torre alla sprovveduta? io mi diedi à fuggire più ratto, che di passo, e sommene venuto à narrarvi il fatto com' è accaduto.

*B.* Hor che dici Beltrano? pensavi dopò le costui parole di dover lasciare, ò la vita, ò l'affanno. l'affanno vie più s'innasprisce: la vita non t'abbandona, mercè di quella vana speranza, che mal mio grado la sostiene. ahi lasso me: che penserò? ch'e' sia vivo? come può egli essere in così repentino assalto? qual petto avran ferito le spa-

de

de nemiche, se non han ferito il suo, che prima di tutti si faceva loro incontro? qual' empito di contrarie squadre sarà stato bastante à fargli smuovere piè, non che torcer' il viso? ahi misera, ed infelice mia sorte. altri suole assicurarsi per la virtù del figlio; à me solo il tuo valore, Ignazio mio, dà chiaro argomento della tua morte. horsù Scaltrino, inviati verso colà volando, e non mi comparire avanti, se tu non m'arrechi certissima novella dello stato, in che si trova mio figlio.

S. Io mi metterò la via frà le gambe. ma intanto, padrone, se qualch' altro Scaltrino vi venisse innanzi, ricordatevi ch' io son' io, e non siamo un'altra volta nelle contese.

B. Và, che quel traditore non hà perche tornarci, avendo già fatto quel che volevo. ahi quando avrei potuto pensar' oggi tanto infelice sventura? hai giorno veramente ultimo della mia vita, in cui solo hò sperimentato quanto dolor, quanta angoscia possa in un cuor' umano capire.

## SCENA VII.

*Damiano, Bernardo.*

D. TRoppo presto siete uscito di speranza, Bernardo mio caro; non si veggono i Capitani valorosi star gli anni intieri assediando una Città con ostinato valore, e poscia finalmente espugnarla? e voi dopò due assalti sonate à raccolta, e volete levar l'assedio.

B. E che debb'io, ò che posso più aspettar quì Damiano? D. Ignazio è altrove: ne sò quando, ò come io l'abbia à rivedere. D. Beltrano suo padre mi tien per un ladro; e non potrò sfuggire, che riconosciutomi

non voglia saper da me, perche nella sua guardarobba entrassi. Oderico (ò che da senno se 'l dicesse, ò che per ischerno, ò per qual si sia altra ragione) mi chiamò un Demonio, e mill'altre ingiuriose parole mi disse. io dunque vò tornarmene all' eremo, là dove trà gli alberi, e trà le fiere avrò più sicuro, e dilettevole trattenimento.

D. Son contento che ve ne torniate, e vi concedo che più dolce stanza, e più sicura per voi saran le selve, che i luoghi abitati; ma per amor mio sarete contento d'aspettare ancor questa notte; e dimattina prima che si rischiari il Cielo partendovi schiverete e la noja di D. Beltrano, e le ingiurie d'Oderico.

B. Damiano, voi in così poco tempo avete acquistata tanta balia sopra di me, che io non sò, nè posso contrastare à cosa che mi diciate; facciasi il voler vostro. veggo una cappelletta colà quella mi darà questa notte agiato ricetto.

D. Appunto, e pregherete per D.Ignazio, sapete.

B. Sì. oh buon Damiano: felice colui che hà servidori in casa simili à te: ma io stimo che non ve ne siano al mondo.

D. Quella vesticciuola, che io vi diedi per limosina, vi ricordate ove la nascondemmo?

B. Sì, quando m'avessi à partire senza vedervi, saprei ove andarlami à pigliare: ma spero che ci rivedremo. à Dio.

D. Senz'altro. à Dio. oh mi bisogna rimetter' in istrada quest'altro vecchio ora. lasciami ritirare un pò in disparte.

SCE-

## SCENA VIII.

*Oderico, Perieco, Damiano.*

O. PEricco porta sù questa scrittura.
P. Date quà.
O. Dalla in mano à Leonora.
P. Oh. la vorrei dare in mano alla fantesca padrone.
O. Perche?
P. Ella mi promise una bella cosa, s'io le trovava una carta da fare il cappello alla conocchia.
O. Ben'affè. or và confida scritture à fanciulli; da quì; và sù ch'io vengo ora.
P. Non me la volete dare? io gliene troverò un'altra.
O. Sono stato da un mio amico à farmi comporre una querela da presentarla al tribunal dell'Inquisizione contro questo ribaldo, che me hà beffato così malamente, e l'hò fatta scrivere in maniera, che la colpa si versi tutta sopra di lui. farò che D. Beltrano gliene facci un'altra più grave, e due testimonj contesti; non vi dic'altro, gli farò smaltir que' due scudi che mi cavò di sotto. oh quannte girandole, quanti intrighi ci sono stati oggi, un negromante dall'un de'canti, e un ladro dall'altro. quello ci hà beffati, e posti sossopra tutti, e questo col dare ad intendere à D. Beltrano d'esser mio genero, à me che fosse mio figlio, hà disertato il negozio delle nostre nozze, quando stava sù 'l meglio.
D. Questo vecchio non conosce ancor quanto gli bisogna.
O. Che mormorio è quello? qual ch'uno che stà origliando quel ch'io dico; chi è quà?
D. Buona notte Signor'Oderico.
O. Mille buone, Damiano mio, che nuova?

D. Ec-

D. Eccellente (credo) per V. S. un certo foreſtiero chiamato Leandro.

O. Ohimè. chi?

D. Sentite, dovea venire à darvi una nuova d'eſtrema allegrezza; ma ora che per non sò che magherie ſiete in cattivo ſtato (perdonatemi vi dico 'l vero) non ve la dirà, ſe prima non hà certa relazione da me, che vi ſiate confeſſato, e che ſiate libero da quel peccato che avete commeſſo.

O. Che ti pare di queſt'altra novella? ſarà colui che mi venne à parlare allora. oh Dio non sò che riſpondermi. le viſcere mi ſi commuovono, il cuore par che mi dichi, egli è deſſo.

D. Credo di non avervi detto mai bugia, ſi che mi potete ſicuramente credere queſta volta.

O. Damiano mio, ti credo, e ti porto amore più che non penſi. fà à mio modo. và à dire à coſtui, ch'io mi ſon già confeſſato, che venga pure à darmi l'allegra nuova; e s'io di queſto piacere non te ne pago, chiamati offeſo da Oderico.

D. Or queſto non farei io.

O. Ad ogni modo io mi confeſſerò alla prima feſta ſolenne.

D. E colui ſe n'andrà ſtà notte in parte, ove non ſi farà più vedere.

O. Io ti dico ch'io non poſſo, in nome di Dio. ſai tù la mia coſcienza? che importa un meſe prima, ò doppò.

D. Che importa? e non vi ricordate che ſiete vecchio, che la morte vi potrebbe venire addoſſo all'impenſata?

O. Vh la morte? ſe ben ſon vecchio di pelo, ſon giovane di compleſſione, e non la cedo ad un fanciullo.

D. Le i fanciulli ne muojono anche. horsù io non vi ſtarò à predicare più lungo tempo, penſate à quel che fate, e che ve ne potreſte

ſte pentire, quando il pentirvi non gioverebbe. mi raccomando.

O. Ferma. S'io laſcio paſſar queſt' occaſione, io non avrò mai più quiete; che ſempre mi dirà il cuore: tu poteſti far quella diligenza, e laſciaſti di farla. via Damiano, di à coſtui che io dimattina col far dell'alba me ne vò dal Prete à confeſſarmi.

D. Dimattina? e dormirete ſtà notte col cuor quieto? e laſcerete l'anima voſtra in poter del diavolo queſta notte?

O. Dunque vuoi tu ch'io rompa il ſonno al Sere?

D. Rompereſtelo al medico ſe foſte malamente ferito?

O. Tu mi convinci. io mi ti rendo. vuoi che mi confeſſi ſtà notte?

D. Or'ora.

O. Io ti prometto di non chiuder queſt' occhi con ripoſo di ſonno, prima ch'io mi ſia ſcaricato del grave peſo ch'io porto.

D. Così voglion' eſſer'gl'uomini Sig. Odorico mio. sù che 'l diavolo non gitti qualch'intoppo frà piedi.

O. Stia ſalda la promeſſa.

D. Saldiſſima. à Dio Sig. Oderico mio.

O. Và pur feliciſſimo. ò che Angiolo di Paradiſo. m'hà moſſo il cuore con quelle ſue paroline dolciate: ogni ſguardo ſuo mi paſſava l'anima. quanto fà l'eſſer da bene, com'è queſto giovane, che io lo riveriſco, com'un padre. Orsù io me ne vò dal mio confeſſore, e vò far queſta confeſſione con tutti gli ordini.

## SCENA IX.

*Pericco.*

P. SAlite sù padrone, ſalite dice la Signora Leonora, che la toſſe fà venir'il ſereno

della

della notte. dov'è: ove siete? padrone. oh bisognerà andarlo à cercar'ora. Che la figlia vuol che venga in casa; sapete come dice? che fà questo vecchio rantacoso, che non viene? un tempo da caminare? che và facendo à quest'ora di notte ùn par suo, e poi quando gli vien'il consumato, vuol che io gli dia la febbre, e 'l pollo pesto. Pericco. padrona. và digli che torni: in casa: che negozj son questi? signora sì, signora sì, andiamo à trovarlo. oh avessi un Leutino. Ecco, ecco un bastoncello. accorda, accorda Pericco, accorda bene.

*Chiare stelle, ch'in Cielo state,*
*Da la luna accompagnate.*

## S C E N A X.

*Scaltrino, D. Ignazio gravemente ferito.*

*S.* O Caro padrone, e che disaventura v'è accaduta? chi v'hà così ferito? chi v'hà lasciato nella strada com' un corpo morto?

*I.* Ohimè Scaltrino, son morto. due soldati Francesi mi portavano sù le braccia, e sentito non sò che rumore per paura fuggirono, e mi lasciarono. ohimè o, o, oh che dolore.

*S.* Sia lodato il Cielo, che mi sono abbattuto à ritrovarvi à caso.

*I.* Ahi, ahi. ad ogni passo mi sento uscir l'anima.

*S.* La ferita è raffreddata, e non è stata medicata ancora; quando sarà medicata, mancherà il dolore. fermiamoci un poco.

*I.* Non posso più.

*S.* State sù la gamba sana.

*I.* Ohimè, l'anima, il cuore m'abbandona. ahi, ahi.

S. D. Ignazio, D. Ignazio, ohimè, che vi sentite? non vi lasciate andar così. non mi sentite? ohimè non sente. è venuto meno. Sfortunato Cavaliero: D. Ignazio animo, non v'abbandonate. vorrei gridare, acciò corresse la gente à darmi ajuto. oh si risente un poco.

I. Ahi, ahi son morto.

S. Dove è il valor vostro D. Ignazio? fatela da chi sete.

I. Ohimè non posso più reggermi in piedi.

S. Caminiam questo poco di strada.

I. Io morrò per la strada. ohimè lasciatemi quì.

S. E come vi lascerò quì? ohimè non mi dà l'animo di lasciarvi quì.

I. Lasciatemi. non vedete, ch'il sangue corre? io muojo.

S. Accostianci verso il muro. ora state quì à riposo che io in un batter d'occhi spero esser gionto à casa del Signore, e averlo condotto quì.

I. Ohimè datevi fretta.

S. Volo, ma trà tanto datevi buon'animo.

## SCENA XI.

*D. Ignazio.*

AHi sfortunato Ignazio, così dunque dei morire nel fior de gli anni tuoi? lascerai mal grado tuo quanto amavi, quanto speravi? ahi inimica fortuna, così nel meglio delle mie speranze m'abbandoni? ahi traditrice vita, così à mezzo 'l corso mi lasci? ahi bugiardo mondo, così la mia fedeltà rimuneri? questa dunque è della mia lunga servitù la sperata mercede? queste ferite aspettar dovea da te in premio de' miei mal'impiegati sudori? deh avessi io prima abbandonato te; avessi prima la tua infe-

deltà conosciuto: morrei felice, e contento: ma se tu mi ributti, cui solo io hò prontamente servito; chi fia che mi riceva? Iddio forse, i cui cortesi inviti hò tante volte ributtati? deh come potrò io placarlo, se per le repulse mie giustamente è sdegnato? ahi morte, che ormai da vicino minacci la mia languida vita, ferma, ti prego; non mi dar l'ultimo colpo, fin che tutto da questo corpo non esca il sangue. Questo dono, ò Dio, questo sacrificio in pena delle mie passate colpe t'offerisco. Vita chieder non oso; ma ben sai che tua sarebbe quantunque n'avessi. Vagliami ad impetrar mercè questo sangue ch'io spargo, vagliami lo spirito, che son per renderti or'ora. Muori dunque Ignazio, muori. ohimè la forza mi lascia, mi sento, mi sento ohimè, ahi.

## SCENA XII.

*Damiano.*

ECco la ricca preda da me sì lungamente cercata. felice tradimento, avventurosa ferita per te Ignazio. non di morte sarà cagione à te quel fiero colpo che t'infranse le membra, ma di vita migliore. ma voi ciechi mortali, non iscorgete dipinto in questo giovane lo stato vostro? non vedete l'amaro frutto che dalle mondane imprese si coglie? ecco, ò vani giovani, ecco, ò seguaci delle mondane delizie, ecco, ò amatori del fallace onore qual fine hanno i vostri disegni! Itene altieri per le ricchezze, per gli onori, per la nobiltà, per la fortezza. oh come tosto ogni vostra superbia è dalla morte abbattuta. deh se della vita presente pentir vi dovete una volta, pentitevi mentre giova, ch'il tardo pentimento non rimedia il male, ma accresce il dolore re

per-

perche della divina giustizia nelle ferite di questo giovane veduto avete l'essempio: tempo è, che nella sua sanità della misericordia veggiate l'effetto. Or per destarlo da questo mortal sonno vò spargergli in viso di quell'acqua, con cui colà nel terrestre paradiso l'albero della vita s'inaffia, ed ecco un de'miei cari amici, che la mi reca in un vaso.

## SCENA XIII.

*Angelo, Damiano.*

*A.* SOn pronto a' vostri cenni carissimo Rafaele. ecco il nappo del bramato licore.

*D.* Eh come à tempo, felice spirito, mi sovvenite; quest'acqua alle costui membra render potrà lo smarrito vigore.

*A.* Questa (come fù vostro avviso) da quel fiumicello attinsi, il cui umor cristallino per le radici dell'arbor della vita passando, e lui nutrisce, e da lui vital forza riceve. Quì mille peregrini succhi, mille pregiate polveri hò sparte. non sol di Siria i balsami, non sol Dittamo d'Ida, non sol del Lidio fiume la salutevole onda, non solo il nobil succo dell'odorosa panacea; ma quanto in verde stelo fiorisce, ò germoglia; quanto il mar cuopre; quanto la terra asconde, che saldar piaghe possa, e richiamar la vita a' moribondi corpi; tutto in quest'acqua hò sparto. mille fiori, mill'erbe, e mille gioje questo licore accoglie: e se possibil fora per forza di natura ch'alma giamai tornasse al corpo abbandonato, quest'acqua forse il farebbe.

*D.* Spargete dunque in quel viso quest'acqua, e sia la costui vita opra di vostra mano.

*A.* Anzi del poter vostro. non sete voi colui, che già vestito d' umane membra sotto

servile aspetto un'altra fiata coverto, al giovane Tobia salvaste tante volte la vita? non sete voi colui, che al suo vecchio padre così facilmente rendeste il perduto lume de gli occhi? voi dunque Rafaele, che dal dar salute il nome avete, voi richiamate queste membra moribonde à vita.

D. Per me non rimanga ch' il vostro voler non s'adempia, ma cerchisi prima il Celeste ajuto.

*Signor tu lena à queste membra rendi;*
*Tu gli smarriti spiriti rinforza;*
*Tu con quest'acque il tuo bel foco accendi,*
*E di terreno amor le fiamme ammorza.*
*Rendilo à vita; ond'il suo fallo ammendi:*
*E à piagner d'altro duol quegli occhi sforza.*
*Passi la piaga da le membra al core;*
*E se fù pria di morte, or sia d'amore.*

*Deb mira il corpo afflitto, il volto essangue,*
*Quest'è del suo fallir dovuta pena.*
*Quel piè lento à seguirti, or' egro langue;*
*Quel cor duro ad amarti, or vive appena.*
*Versar non volle il pianto, or versa il sangue:*
*Fù troppo audace, or non ha spirto, e lena:*
*Schivò il tuo strale, or quel di morte aspetta:*
*Non più dunque, non più sdegno, e vendetta.*

*S'E'l volesti ferir', eccol ferito;*
*Se vincer' il volesti, eccol già vinto.*
*Mercè ti chiede il pallido, e smarrito*
*Color, che il viso hà già di morte tinto.*
*Sua vita e' corsa, e se nel cor pentito*
*Non vivesse il dolor; già fora estinto:*
*Deh viva dunque, altr' huom da quel che fue*
*Viva, e muojan per lui le colpe sue.*

Ignazio, Ignazio sorgi. Iddio ti dona la vita, rendila à lui.

## SCENA XIV.

*Ignazio.*

OVe son'io ? che voce è questa ? ove fuggì Damiano ? ove t'ascondi ? non t'hò io veduto cinto d'un bel cerchio di luce, rendermi la vita tocco delle tue mani? Ah folle non t'accorgi ch' il tuo dolore è venuto in ismania ? tu vaneggi meschino ; ò pur grave sonno la tua mente ingombra . O dolce sonno, ò soave follia. se voi temprate il mio mortal dolore ; perche non vivo io sempre folleggiando , e sognando ? ma che nuova lena trà le vene mi scorre ? che vigor nuovo rinfranca gli spiriti tramortiti ? farò pruova di levarmi in piè, per cimentar le mie forze . eccomi , quando fui giamai sì leggiero , e snello ? egli è vero dunque che io son dalle fauci della morte campato? egli è vero . non è già questa forza, non è questo parlare da trasognato , ò vaneggiante infermo . ov'è Ignazio la tua mortal ferita? ov'è fuggito quel pungente dolore , acuta saetta di morte ? Deh caro Damiano , tu fosti il mio cortese medico, che dopò resami la salute mi t'involasti da gli occhi ? ò pur fù alcun de gli spiriti celesti , usurpator del tuo volto , come tu sei de'lor costumi ? ma chiunque tu sia , la cui mercè io son vivo: ben mi rammento le tue estreme parole , che richiamarono al corpo l'anima smarrita, e fuggitiva. ben mi stanno vive nell'orecchio , e più vive nel cuore. Ignazio, Ignazio , sorgi . Iddio ti dona la vita : rendila à lui . ò amorose , e dolci parole. Voi risanaste il corpo sì , ma di maggior ferita l'anima trafiggeste . Dunque il mio Dio mi dona la vita ? e la vita che sì male usai ? la vita , che per mia col-

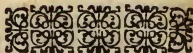
pa perdei? la vita che donare à lui non volli? e pur'hor mi comanda ch'io glie ne renda, e mi dà agio di farlo? O pietà, ò piacevolezza del mio Signore non mai più udita. che fai lento infingardo? ancor non ubbidisci? Ecco ò Sire eterno del Cielo à tuoi piedi m'inchino, e la tua pietosa onnipotenza ginocchione adoro. tu mi desti la vita; io la ti rendo. prima s'apra questa terra, e m'ingoj, prima vivo mi divori l'Inferno, ch'io di torlati ardisca. E voi beati spiriti che godete nel Cielo il bene da noi sperato, E tu de'miseri mortali certissima guida, e fedelissima soccorritrice; siate vi priego della promessa mia fede appò Dio pietosi mallevadori. Ma che modo terrò io per adempierla? ohime ch'io non sò à qual partito appigliarmi. Come vivrò sì ch'io non viva per me, ma sol per Dio datore, e renditore della mia vita? chiuderommi in un Chiostro? E come potrà entro un'angusta cella riserrarsi quel fuoco di cui mi sento acceso il petto? dunque gli aperti campi, le selve spaziose d'un solitario Romitaggio saranno al mio bisogno opportuno ricetto? ohime troppo oziosa vita per me fie quella. più tosto pellegrinando per lo mondo cercherò ove per la Fè si guerreggi; ed ivi combattendo spargerò per sua difesa il sangue? io non sò à che risolvermi. Il meglio fia, che entrato in quella Cappelletta, con miglior' agio procuri d'investigar ciò che Dio da me voglia.

Ma-

Madrigale da cantarsi nel fine del quarto Atto.

*ECco'l vinto, ecco'l vinto,*
*Prendetelo, prendete,*
*O anime felici,*
*Del Cielo abitatrici,*
*Stringeteli, stringete*
*Mille catene, e mille lacci al core,*
*Ma catene d'amor, lacci d'amore.*
*Porgi, deh porgi omai*
*Il collo al vincitore,*
*Vinto guerrier, s'in te fortezza hà luogo*
*O'l ferisca, ò l'annodi à servil giogo.*
*Servo, e ferito avrai*
*E libertate, e vita.*
*O dolce servitù, dolce ferita.*

Il fine del quarto Atto.



# ATTO V.

## SCENA I.

D. *Beltrano*, *Scaltrino*.

*B.* AHi ſventurato me, ahi cariſſimo figlio, così ti veggio? così ritorni tu al tuo caro padre? queſto conforto dai alla miſera vecchiezza, che ſperava appoggiarſi in te? ahi dolente, quant'è che l'hai laſciato?

*S.* Diſgrazio la ſcioccaggine di Lupo, che avendomi promeſſo di farmivi trovare, m'hà poi aggirato per tante ſtrade, e per tante caſe, che s'io nol laſciava, ancor vi cercherei.

*B.* O fortuna crudele. adunque per sì lungo tempo il mio figlio è ſtato gittato nella ſtrada verſando il ſangue, e forſe l'anima, ſolo, abbandonato, e dato in preda à cani? ò morte, ò morte, à qual tormento maggiore mi riſerbi? che non m'uccidi ora che ſon nel colmo delle miſerie umane?

*S.* Oh, noi ſiam giunti. ohimè.

*B.* Figlio. D. Ignazio mio, ov'è?

*S.* Ahi sfortunato me?

*B.* Che dici ah? ov'è balordo? non ti ricordi?

*S.* Signore, quì l'aggravò tanto il dolore della ferita, che venne meno: io acciò non gli ſuccedeſſe peggio, lo poſi à ſedere quì. alcun'altro ſarà giunto, che l'avrà menato à caſa ſua.

*B.* Ohimè dove credeva, che aveſſero fine le mie diſgrazie, quivi cominciano. dunque non ti truovo io, ò caro figlio? chi mi ti toglie? perche non conſoli il tuo padre dolente con l'eſtreme parole? perche non poſſo accoglier con queſte labbra l'ultimo ſpirito tuo? ove ſei?

*S.* La ſtriſcia del ſangue non paſſa queſto luo-

go,

go, dove io l'hò lasciato.

*B.* O sangue del mio dolcissimo figlio, ò sangue mio: deh potessi io farti rientrare in quelle vene, onde sei uscito, e sparger per una sola goccia di te tutto il sangue, e la vita mia.

*S.* Non vi dolete, Signor, tanto. chi sà ch'egli non sia vivo in casa nostra portatovi da altri.

*B.* Questo sangue mi dà indizio, che vivo non s'è mosso di quà. questo sangue condanna à perpetue lagrime quest' occhi, à perpetui sospiri questo cuore.

*S.* Io non sò che dirmi.

*B.* Ahi figlio: il traditore istesso che m'ingannò sarà poi venuto à por fine à gli inganni con la sua morte, e non contento d'averlo ucciso s'avrà portato il cadavero. ahi misero padre, perche tanto vissuto sei? per veder forse un sì fiero strazio del tuo amato figlio? ahi traditori, spietati, e crudeli. se quell'innocente spirito avete diviso dal corpo, almeno il freddo cadavero, ed insanguinato m'aveste conceduto. non uomini, nò, ma fiere crudeli voi sete, che divorate, non uccidete i corpi. Ohimè caro mio figlio, viscere mie, anima mia, ove sei? ahi figlio, figlio. ahi.

*S.* Tenete, tenete, che cade, povero vecchio, acqua, acqua. è tramortito. sfortunato padre, hà ragione di dolersi tanto, perche la perdita è straordinaria; uh come s'è mutato di colore!

*B.* Ahi.

*S.* Signore, Signor D. Beltrano. datevi animo, non vi disperate. non piangete prima che sappiate la cagione.

*B.* Ahi ch'il mio figlio è morto, ed io non conviene che sopraviva ad un tal figlio. Ignazio mio, come vivo ti cercava frà vivi; così morto ti cercherò frà morti.

S. Oh

*S.* Oh Dio, torniamo in casa almeno, che non vi sia stato portato da alcun'altro servidore; e se non v'è, lasciam passar questa notte, e fatto giorno sapremo ogni cosa.

*B.* Che io stia tutta questa notte senza saperne nuova? prima starò senza respirare, senza vita, senz'anima. Ah Dio compassionevole alle nostre colpe, pietà di queste amare lagrime, consola alquanto quest'affannato cuore, non far sopra l'innocente mio figlio la vendetta de'miei gravissimi falli.

## SCENA SECONDA.

*Lupo, Scardasso.*

*L.* OHimè io son distrutto.

*S.* Mi piace.

*L.* Io sono rovinato.

*S.* Me ne rallegro.

*L.* Deh, ajutami Scardasso.

*S.* Muori.

*L.* Per le tue ribalderie, per le tue sceleratezze, ti priego, non mi lasciare in tanto bisogno.

*S.* Niente. io hò fatto la mia parte onoratamente: la mi è riuscita bene.

*L.* Per la tua malignità, per tutti i tradimenti, che tu hai fatti, per tutte le bugie, che hai dette.

*S.* Un'altra volta non dir quattro, se non l'hai nel sacco. ov'è la tua millanteria? io dirò, io farò, io l'ingannerò, io l'ucciderò, io lo sterminerò.

*L.* Come se fusse mancato per mia colpa. io non gli hò levati mai gli occhi d'addosso, ed all'ora andava dando parole à Scaltrino, acciò intanto egli, che stava dando tratti, morisse com' un cane solo in quel cantone, tardando à venire il padre. ma la scelerata Fortuna volle, che Damiano s'abbat-

battesse à passar di là, e non sò che si facesse, li vedesti tù?

*S.* Non già. se non che dopò la partita di Damiano viddi levarsi in piè Ignazio sano, e dir quelle sciocchezze, che tu sai.

*L.* Che possa esser mio amico. or' aspettiamo ch'egli esca di quella cappella, e facciamogli una parlata buona.

*S.* Messer nò, ch'egli non riesce parlar' à costoro nel primo fervore. Lascia passar qual che ora, e con migliore occasione il faremo.

*L.* Intanto torniamo al Pedante, e scioltolo da quella fune facciamo poi, tu m'intendi.

*S.* Sò bene, lascia pur gracchiare Ignazio col Romito, che di parole non fò conto.

## SCENA TERZA.

*Bernardo, D. Ignazio.*

*B.* Dio buono, che inaspettata contentezza è questa? che strane meraviglie son'oggi accadute? quando avrei potuto imaginarmi giammai tanta felicità? dũque non solo con le mie parole, ma con le ferite e date, e risanate miracolosamente, Iddio v'hà tirato à se? ò dolcissima sua potenza, ò inestimabile bontà! felice me, che pur giungo à fine de miei desiderj.

*I.* Felice son'io, ch'essendo entrato in quel sacro luogo, come vi dissi, per intender ciò, che Iddio da me volesse, e trovatovi à caso un Religioso come voi sete: stimo ch'egli per questo mezzo voglia farmi palese il suo volere: perche torno di nuovo à pregarvi, che mi diciate qual sorte di vita trà quelle che v'hò narrate sia per esser' à lui più grata?

*B.* Dunque ancor non mi conoscete D. Ignazio mio? io son quel Religioso, che con

quel-

quella novella dell'espugnazion d'una fortezza vi parlai della vostra salute.

*I.* Io mi ricordo, e vi ributtai con tanta scortesia. ahi cieco ch'io sono stato fin' ora.

*B.* Ed io stesso per estrema voglia c'aveva di vedervi in questo stato, ove là Dio mercè siete, ebbi ardire di vestirmi da gentil' uomo, e venir'à parlarvi sotto il nome di Leandro, chiamandomi io Bernardo.

*I.* Ohimè, che odo? ò me sopra tutti gli uomini scortese, ed ingrato. voi dunque foste Leandro venuto à distogliermi dalle nozze per condurmi al servigio divino? ed io insensato, ingannato dalle bugie d'un servidore mi lasciai tanto trasportar dall'ira, che pensando d'offender'altri, offesi un'uomo à cui era tanto, e per tante cagioni obligato? Deh per quella pietà, che mostraste aver del mio male, non lasciate impunito un tanto errore, vendicate sopra di me, se non la vostra, almen la divina offesa. eccovi questa spada: date con essa al mio inconsiderato furore, alla mia estrema ingratitudine la dovuta pena.

*B.* Ah lasciate, lasciate cotesti pensieri più soldateschi, che spirituali: nella casa di Dio non s'ode nominar vendetta, e se pur vendetta volessi, qual maggiore aver ne potrei di questa che io n'hò, pentendovi voi del fatto?

*I.* Deh questa mi par troppo leggiera pena ad un fallo sì grave.

*B.* Dunque vorreste che io ferissi quel corpo, che Dio risanò, acciò in suo servigio impiegar si dovesse? ah rimettete, rimettete nel fodero quella spada D. Ignazio. Ed io per mia vendetta priego Iddio, che talmente vi trafigga il cuore con le dolcissime saette dell'amor suo, che di quella piaga non possiate giamai guarire.

*I.* Ecco ubbidisco, poiche d'ora in poi son risolu-

ſoluto di far legge al mio volere d'ogni voſtro cenno.

*B.* Anzi io de' voſtri: non vi ricordate quel che ſotto altre veſtimenta vi diſſi io ſteſſo oggi? ecco ora vel ridico. Roberto Romito che vi diede il batteſimo già vicino à morte, ebbe da Dio rivelazione, che voi dovevate ſuccedere al ſuo romitaggio, e mi comandò ch'io mi vi deſſe per ſeguace. queſta cagione mi ſpinſe à parlarvi due volte.

*I.* Ohimè. dunque debbo inſegnare altrui quel che non hò ancora apparato? debbo eſſer Capitano in queſta nuova milizia, di cui non ſono ſtato ſoldato ancora? e come ſarà egli mai poſſibile?

*B.* Queſto vedrem poi. per ora togliete la riſoluzione di quel dubbio che volevate, queſta è la vita à cui Dio vi chiama.

*I.* Io l'accetto, io l'abbraccio, io la mi ſtringo al cuore. ò care ſelve, ò amate ſelve, ò troppo dolce albergo deſtinatomi dall' immenſa bontà del mio Dio; già con l'animo riverente vi ſaluto. E non ſarà dal Sole riſchiarata queſta notte, prima ch' io abbia preſo poſſeſſo delle voſtre dolcezze. ricevetemi vi priego, non come ſoleſte gli Antonii, e gl'Ilarioni, e' lor ſeguaci ricevere; ma con quella pietà, con cui alle inhumane fiere date ricetto. E rendetevi ſicure, che da quando prima cominciaſte con tenere cime à ſpuntar dalla terra, mai non albergò ſotto le voſtre ombre fiera più crudele, ſerpe più velenoſo di queſt'anima, e delle colpe che in lei s'annidano.

*B.* Fermate. ma coteſte pompoſe veſtimenta D. Ignazio non fanno per lo noſtro biſogno. io hò quì una modeſta, e povera veſticciuola, che dal voſtro Damiano per limoſina mi fù data.

*I.* Deh per pietà non indugiate à portarlami. che omai troppo mi diſpiaccion queſti ab-

bigliamenti, e queste pompe dal nuovo mio proponimento lontane.

*B.* Ritiratevi in alcuna parte, ch'io torno or' ora. oh Dio fà come suoli che l'opera tua in costui sia ferma, e stabile.

*I.* Io intanto nella vicina Cappelletta deporrò questa spada omai inutile a'miei disegni. O ferro da me amato prima, e pregiato tanto, con cui sperava dovermi fare al mondo nominato, e famoso, io ti lascio. à miglior cavalleria son passato. se di te fin' adesso mi son malamente servito; piaccia à quell'alta Maestà, à cui ora ti consacro, che ogni passata mia colpa teco da me si parta. Vanne lungi da me fiero istromento di guerra: io dal mio Dio già vinto, altro che pace non cerco; ed in segno di ciò l'armi gli rendo. starai sospeso al sacro Altare inanzi, testimonio della mia passata follia, del presente pentimento, delle meraviglie divine: partiti da me ministro d'ira, cagion di superbia, stimolo di vendetta; forse per divina bontà avverrà che teco dall'anima mia queste pesti si partano.

## SCENA IV.

*Oderico, Pericco.*

*O.* BEnedetta sia l'anima di quel Damiano, ed il giorno che lo conobbi, benedetto il consiglio che mi diede, le parole che mi disse. hò maggior contento d'essermi confessato, che s'avessi guadagnati mille scudi. mi sento leggiero, come s'avessi lasciato una gran soma. mi brilla il cuore d'allegrezza; in somma son ringiovenito, non sò esplicar quel che sento. mi par d'esser' un'altro. se io mi confesso ogni dì, acquisterò dieci anni di vita.

P. *Quan-*

P. *Quando viene la notte bruna*
*Con le stelle luce la luna.*

O. Sento la voce del mio Pericco. Pericco.
P. Ah Signor. dove sete? oh buona notte.
O. Che và facendo à quest'ora di notte un fraschetta come sei tù?
P. E che và facendo à quest'ora di notte un vecchio come sete voi?
O. Com'è ardito: io hò da far negozj importanti,
P. Ed io importantissimi.
O. Che negozj à quest'ora un par tuo?
P. E che negozj à quest'ora un par vostro?
O. Chi sà che vai facendo?
P. Chi sà che andate facendo?
O. Questo vuol dire, allevar servidori senz'il bastone. ti rispondono à tu per tu. Orsù Pericco và in casa.
P. E voi ancora venite in casa.
O. Gran tentazione da farmi perder la pazienza. ch'ardire è il tuo sta notte? non parlasti mai tanto sfacciatamente.
P. Che ci voglio far' io Signore? la Padrona mi comanda, che ovunque vi truovi, vi dica, che andate facendo à quest'ora? e che veniate in casa. e se io vel dico, voi ve n'adirate.
O. Ditele che son'andato per negozj.
P. Vorrà saper che negozj.
O. Mi vergogno di dirlo.
P. Buona notte. vi vergognate.
O. In somma mi son confessato.
P. Confessato. santusse. lasciatemi pigliare una reliquia.
O. Eh và via, non mi dar più impaccio.
P. Uh guarda che divozione d'essersi confessato.
O. Io me n'anderò à casa di D. Beltrano, ove spero di trovar Damiano: bel vedere di quest'ora caminar'un'uomo della mia età.

io son ben'avvezzo, e l'aver menato la mia gioventù in campo, mi fà esser più robusto nella vecchiaja. di quì vien gente, non vorrei esser veduto. andrò per quest'altra via.

## SCENA V.

*Lupo, Scardasso, Ermete.*

L. Fate conto messer Maestro, che se mi fosse fratel carnale, io non v'avrei trattato meglio. se ben questo mio compagno v'hà date certe bastonate. non hà mancato per me, che non ve le desse egli.

S. Io gli hò dato, sforzato dal padrone.

L. Sia come si voglia. io v'hò sciolto, e liberato si può dir dalla forca.

E. Deh fortissimi adolescenti aggiugnete un' altro beneficio alli preteriti. datemi una penula, un sago, una toga, una lucerna, che io non vada così propediosamente, ed io vi prometto di comporvi un panegirico, e consacrarvi Dei, come Castore, e Polluce.

S. Oh cerchi soverchio adesso.

L. Non ti basta ch'io t'hò sciolto, che t'hò dato questo lenzuolo.

S. Prendi il consiglio mio. camina tutta questa notte, e dimattina ti troverai lontano, e dirai che t'han rubbato i fuorusciti, e così ti sarà dato un vestito per limosina.

L. Ma ferma. non ti partir prima, che tu prometti, e giuri di dover' attendere sempre à questa professione d'incantatore. che dici?

E. Gnaffe. io ve 'l prometto, e vi giuro per lo Dio Giove, e per lo Dio Mercurio, intesi da Virgilio quando disse, Testor utrumque caput.

L. Scardasso. che ti pare? ancor si ricorda di noi altri poveri Dei falliti il mondo.

S. Mercè de'pedanti, fratello, che ne verrebbon

bon dal Perù per dir'un Mehercules, ò un Medius fidius, e ve ne sono di coloro, che lo dicon di tutto cuore.

*L.* Buona gente, credon'un pò dell'uno, e un pò dell'altro. orsù se c'inganni?

*E.* Tum pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras. ma fermate io v'hò sentito non sò che latine parole teste mentovare. eh se vi venisse voglia di far nel latino eloquio segnalato progresso; voi avreste ritrovato non un precettore nò, ma un'Oracolo Delfico, nè solo in questa, ma in tutte le liberali, ed ingenue discipline.

*I.* Ah ah sappiam troppo, sappiam troppo.

*S.* Ah ah sciocco. or'è tempo di far venir' il vecchio.

*I.* Sì andiamo.

## SCENA VI.

*Ermete.*

ECco ò sventurato Ermete, à che lagrimosa catastrofe è pervenuta la funesta tragedia della tua vita. Ecco à che Scilla latrante, à che Caribdi estuante, à che Euripo reciprocante è giunta la tua calamitosa nave, non da gli Eolici flati, ma dalle tue intemperie agitata, e propulsa. Dopò tante fatiche esantlate, dopò tante lucubrazioni ohimè che amaro frutto si coglie della laurea dottorale. O morte meta di questo vital curriculo; meta che nella metà delle nostre carriere spesso ci arresti juxtà illud, Nel mezzo del camin di nostra vita; meta fuggita, e schivata, juxtà illud Metaque fervidis evitata rotis. O Letho à me lieto, ed onorato juxtà illud, Un bel morir tutta la vita onora. Vieni ormai à scior questi nodi vitali juxtà illud Mors omnia solvit. Partiti da me vita evitanda;

vita, che me invito mi tieni in vita. Calamita d'ogni calamità, Calendario d'ogn' infortunio, Calepino d'ogni disgrazia. ma ohimè sento un calpestio. non permetterò d'esser veduto così. Lasciami appiattar quì doppo.

## SCENA VII.

*D. Ignazio, Bernardo.*

*I.* NOn basta Ignazio, non basta scingersi la spada bisogna, prender' affatto altri pensieri, altri costumi, altro cuore. tu non sei più nè Cavalier, nè soldato. impara, impara i nuovi portamenti; e scancella dall' animo tuo la memoria degli antichi. Occhi miei per l'addietro sì mal raffrenati; raccogliete ormai il vagabondo sguardo, ed avvezzatevi solo à rimirare ò questa terra ultima meta delle vanità mondane, ò quel Cielo, unico bersaglio delle mie speranze; Fronte altiera, ed orgogliosa; lascia, lascia la passatata superbia; e come già sei stata seggio d'alterezza; così per l'avvenire fà che tu sii ricetto d'umiltà, e di modestia. e voi che state più meco superbe pompe, ambiziosi ornamenti? ahi quanto tempo sosterrò il vostro ingrato peso? mi vien voglia di squarciarvi in mille parti.

*B.* Ecco ò caro Ignazio, ecco la veste. sù che à dir'il vero ogn'ora mi par mill' anni per voglia ch'io hò di ritornare al mio romitorio, e di menarvene meco.

*I.* O cara veste, ò veste à gli occhi miei più preziosa delle pompe reali, più ricca di quante mai ne furono al mondo: per te, e per la tua povertà volentieri abbandono ogni mondana ricchezza. ecco t'abbraccio. cara Liurea del mio Signore, pegno della mia dolce servitù.

*B.* Guar-

*B.* Guardate ancora in questo la providenza di quel vostro Damiano, che quasi consapevole della mutazione che dovevate fare, mi diede così à tempo questa veste; che certo par fatta à vostro dosso.

*I.* Da questo, e da quelche v'hò detto, io fò conto, che qualche personaggio celeste sia nascosto in quell'aspetto. son cose da uomini queste? son risoluto, s'io lo vedrò, di gettarmegli a' piedi, nè partirmene fin che non mi dica chi egli è.

*B.* Or vestitevi di quell'abito, che certo egli v'è mandato dal Cielo.

*I.* O mondo io mi parto, ò amici io v'abbandono; ò pompe, ò grandezze mondane, ò diletti, ò fumi, ò vani onori della terra, io vi lascio. lasciate ancor voi me: nè vogliate ostinatamente seguirmi mentre io vi fuggo. ma à cui lasceremo, ò caro Bernardo queste vesti?

*B.* Ben sarebbe vestirne alcun povero.

*I.* S'io non m'inganno mi par d'aver veduto in quel cantoncino un povero, e vi stà. Di grazia fategli l'ambasciata, che io non saprei come dirgli.

## SCENA VIII.

*Ermete, Bernardo, Ignazio.*

*E.* OHimè. io sono scoverto.

*B.* Anzi coverto. non temete. vi vogliam dare un vestito: perche un giovane, che n'è padrone ne vuol far limosina.

*E.* Vestito? ò bene. per elemosina? gratis?

*B.* Sì, venite. andate in questa cappelletta vicina quì, che non sarete veduto. io v'aspetto qui.

*I.* Andiamo.

*E.* Eamus. Fortuna mia.

## SCENA IX.

*Oderico, Bernardo.*

O. LA casa di Don Beltrano sta notte m'è paruta una spelonca. stan le porte spalancate; non vi comparisce nè famiglio, nè fantesca, nè padrone: sì che il mio cercar'ivi Damiano è stato indarno. Spero tuttavia che non mi verrà manco della promessa. chi è là?

B. Amici, Signore.

O. Chi sete? mi parete un Romito, se l'oscurità della notte non m'inganna.

B. Sono, se V.S. mi vuol comandar nulla.

O. Oh di grazia sentitemi quattro parole, non potea ritrovar persona più al proposito, per isfogar'un poco un certo mio scrupolo.

B. Dica pure ciò che vuole. mi par di conoscerlo. fosseci un pò di lume.

O. Io vengo ora da confessarmi, ove frà l'altre cose che m'hà comandato il Confessore, m'hà detto che per veruna maniera io non pensassi più ad un certo mio figlio, il quale molt'anni fà mi fù tolto da corsali: dicendo, che quel pensiero, oltre che mi fà prorompere in pianto inconsolabile; mi fà anche cercar partiti sconvenevoli per aver di lui nuova, ma io non posso fare di non pensarvi: poiche son certo che ò egli è morto, ò vive in un'asprissima servitù.

B. E perche? non può esser che per altra via egli sia campato di man di Corsali, e viva in altro luogo più felice vita, che V.S. non pensa?

O. Deh piacesse al Cielo che ciò fosse, ma io nol credo, e sapete bene, che si suol dire: chi ama teme.

B. Dovereste crederlo, poiche se ben'egli hà perduto il padre terreno, che è V.S. gli ri-

mane il Celeste, che è Dio, il quale può meglio aver cura di lui, e più teneramente l'ama.

O. Tutto mi sento racconsolare alle vostre parole.

B. Or sappiate, ch'io conosco un giovane, il quale nella sua fanciullezza, fù preso da Corsali, e tenuto da loro alcuni anni per venderlo à miglior prezzo, parendo loro, secondo la buona testificanza del volto, che dovesse riuscire un giovane, da esser comperato à caro costo: ma la Dio mercè il lor disegno andò voto; perche costeggiando un dì la spiaggia di Barzellona, loro incalzò sì fattamente una tramontana, che si levò al calar del sole, che una delle lor galee, nella quale io dimorava (eh mi son'inviluppato nel narrare) nella quale dico quel giovane dimorava; urtò in uno scoglio, e si ruppe: il giovane col resto della preda fù preso da' paesani, e riconosciuto per Cristiano fù liberato, e prese il camino verso nostra Signora di Monserrato.

O. Pietosa Istoria, per mia fè, che mi fà intenerire. Seguitate.

B. Giunto à quella divota Chiesa ricevè dalla Reina de gli Angioli una grazia maggiore, che non era stata la libertà, e la vita. perche gli fù ispirato nel cuore, che quella vita, ch'era avanzo de'Corsali, e del mare, la consacrasse al servigio di Dio, e così egli fece, datosi per discepolo d'un sant'uomo detto Roberto: il quale dal suo romitaggio era venuto alla divozione del sacro monte. ed in cotal modo campato da così strani pericoli, venutosene col suo maestro ad un eremo di queste montagne, mena una vita sì contenta, che non invidia alla felicità d'alcun'uomo del mondo.

O. O se sapesse ciò il povero padre.

B. Non può saperlo, perche quando egli fù

rapito (che debbon' esser' oggi da quindici anni, ò in quel torno) suo padre stava in Marsiglia.

O. Ohimè.m'hò sentito stringer con una fredda mano il cuore. in Marsiglia? e come hà nome questo Romito.

B. Bernardo.

O. Le mie allegrezze son come il fuoco della paglia. tutto quel giubilo, che m'era nato per la speranza de gli altri contrassegni; me l'hà tolto quel nome, diverso da quello del mio figlio.

B. Piano, ch'egli si chiamava Leandro in prima. ma chi è V.S.

O. Ohimè, e fù rapito quindici anni sono da Marseglia? chi può esser'altri che mio figlio?

B. Deh che odo io? sete il Signor' Oderico Francese?

O. Sono, e quel Leandro è il mio carissimo, ed unico figliol; deh per pietà fate ch' io 'l veggia.

B. Che farò. crederò che costui sia mio padre? ma dicami di grazia: come fù egli tolto, e di que'due servidori che l'accompagnavano l'un si chiamava Gherardello, e l'altro?

O. E l'altro Bastiano.ma come voi sapete tanto di lui?

B. Non dubitate, Io sono.che fà la mia sorellina Leonora, ch'io lasciai che lattava?

O. Figlio. ohimè quest'allegrezza non mi cape nel cuore. lascia ch'io t'abbracci.

B. Padre amantissimo.

O. Figlio carissimo, figlio dolcissimo; ben me l'avea detto il cuore, che tu eri desso.

B. Spesso hò pregato Dio, che mi vi facesse vedere, acciò vi consolàssi, e voi mi deste la vostra benedizzione.

O. Leandro mio, pianto, e sospirato da me tanto tempo, per cui io son bandito dalla patria mia, deh perche in tant'anni non

m'hai

m'hai data di te novella alcuna? e pur sapevi, ch'io più che me stesso t'amava? ti maravigli forse che io stia quì non mantenendo quel grado che si converrebbe al mio sangue? sappi che di tutto è stata cagione la perdita tua, come poi ti dirò; ma benedetto sia quel dì, che fui condennato à sì crudele essiglio: benedetti sieno i disaggi, che per l'altrui paese hò patiti: poiche per questa via io dovea pervenire alla felicità di questa notte.

*B.* Padre mio poiche morto mi credevate, avrete ora doppio contento d'avermi trovato, non sol vivo, ma in così felice vita, com'è quella ch'io meno; e guardatevi dal pensare, che io per aver trovato un padre così ricco, ed amorevole, come voi siete, sia per mutarmi di proponimento. anzi se non mi promettete di lasciarmi quietamente vivere in quello stato, che Dio mi diede, perdonatemi, che or'ora vi lascerò.

*O.* Non piaccia à Dio, ch'io voglia esser sì ingrato verso la sua divina Maestà, che avendomiti egli reso, m'abbia à dispiacere di vederti suo servo. entriamo un pò in casa.

*B.* Entriamo, ma con patto che l'uscire sia à posta mia.

*O.* Sarà figlio mio dolce. eh uomini sciocchi, che ne'vostri bisogni non ricorrete à Dio. Vorrei che tutti foste quì per insegnarvi, come io dopò che mi consegnai nelle sue braccia, in un momento hò racquistato un figlio, la patria, la robba, e si può dir'anche la vita, e me stesso. tic, toc. entriamo. O Leonora vien'incontro à tuo fratello.

*B.* Cara sorella.

SCE-

## SCENA X.

*Ignazio vestito da Romito.*

NOtte per me feliciſſima, quando potrò io ſcordarmi di tè? tu frà le tenebre tue mi ſcuopri la vera luce, tu m'apri gli occhi à riconoſcer la mia paſſata follia, per te da doppia morte ſon riſorto à doppia vita. deh come potrò eſprimer la gioja, di cui ora è ripieno il mio cuore? che già mi pare d'aver con le veſtimenta abbandonato gli antichi coſtumi, e d'eſſer divenuto pienamente un'altro. Non mi riconoſca ſotto queſta ruvida veſte il mondo, mi diſprezzin gli amici, riprendami il padre, tenganmi tutti per matto. Sò ben io che mi riconoſcerai tu Dio mio, ſolo amor mio, ſola mia ſperanza, ſolo mio bene. Ma ov'è il mio caro Bernardo? ſarà andato colà al fine di queſta ſtrada ad aſpettarmi. andrò à vedere.

## SCENA XI.

*Ermete veſtito co'panni d'Ignazio, Lupo, D. Beltrano, e due ſervidori.*

E. O Factum bene? eccomi un' altra volta felice: in cambio della mia dilacerata togula, io ne riporto queſto nobile indumento. ah ſe io da queſto diſcrimine poſſo ſcampare incolume, mai più non mi conſiderò tanto della Fortuna. dico l'ultimo vale à queſte diaboliche diſcipline; tornerò alla mia onorata profeſſione, ripiglierò i belli ſtudj, in ſomma alla mia magiſterial ferula farò regreſſo. torna torna Ermete à tuoi dotti ſcritti, rivedi il Priſciano, il Donato, il Servio, il Valla colonne dell'arte del ben parlare.

*L.* Eccolo, prendetelo.

*Sc.* Ah ſcelerato.

*B.* Queſto dunque è quel traditore? prendetelo. ohimè, par D. Ignazio mio.

*Sc.* Eh non credete à panni D. Beltrano mio. oggi ſete ſtato ingannato da quel falſo Scaltrino, perche avete voluto credere à i panni.

*E.* Ohimè eheu quid conſilii capiam?

*L.* Non v'hò detto che ve l'avrei fatto trovar' io?

*B.* Ohimè queſto è quel mago ſcelerato, che ſtava prigione in caſa mia. come dunque hà il veſtito del mio D. Ignazio?

*Sc.* Chi sà come gliel'hà levato, ſe l'hà laſciato vivo, ò morto?

*E.* Eheu. ſon tradito. che dirò?

*B.* Scelerato traditore, ahime dunque è morto il mio caro figlio, e delle veſti ſue ſi veſtono gli aſſaſſini? ahi figlio che vendetta far poſſo io della tua morte, che baſti al dolor mio? Ahi Ignazio mio dove ſei? così ti perdo, e non moro? e non m'uccido con le man mie? ahi figlio.

*L.* Vh tenetelo, tenetelo. guarda che dolore, che lo fà venir meno!

*Sc.* Selerato che hai tu fatto del padron noſtro?

*E.* Ah maledetti proditori, non m'avete voi ſciolto? non mi riconoſcete voi?

*Sc.* Tu te ne menti. io non conoſco gli aſſaſſini pari tuoi.

*L.* Signor D. Beltrano, quì ci vuol' altro che venir meno. queſto traditor biſogna caſtigarlo.

*B.* Ahimè ſcelerato, aſſaſſino, che morte hai data all'amato mio figlio? ove l'hai gittato? confeſſa, ò che adeſſo adeſſo ti fò fare in pezzi.

*E.* Deh Signore più temperatamente. io non hò mai ucciſo uomo al mondo

*Sc.* Forfante l'hai uccifo, e fpogliato.
*L.* Povero Cavaliero l'hà colto gravemente ferito, che altrimente fel'avrebbe fentita.
*B.* Porgetemi un pugnale.
*L.* Eccolo.
*S.* Ecco quefto, ch'è migliore.
*E.* Ahi, ahi, mifericordia, mercè, compaffione.
*B.* Non conviene che viva quefto micidiale che hà fparfo il fangue mio. fcelerato, traditore, rinegato, porgi quà il collo, ch'io ti voglio ammazzare com'un cane che fei.
*L.* Dategli, che lo merita.
*Sc.* Che paura avete?
*E.* Ahi, ahi. L'afciatemi prima.
*L.* Vuol confeffare Signore.
*E.* Lafciatemi prima abfolvere un comentario fopra l'epiftole di Tullio, e poi uccidetemi.
*Sc.* Finge il pedante. oh affaffino traditore.
*B.* Io faceva due grandi errori ad ammazzar coftui. prima, perche io non gli dava quegli tormenti che merita la fua fellonia; poi perche io non avrei faputo più novella del mio Ignazio. ferma affaifin traditore. la morte farà l'ultima, e non la prima de'tuoi tormenti. andiamo ch'io voglio da te fapere, ove hai lafciato il corpo del mio caro figlio: venite meco voi.
*L.* Lafciateci andar'attorno à noi, Signore, che bufcheremo alcun'altra cofa.
*B.* Andate.
*S.* Mala ventura te ne porti.
*L.* Vecchio poltrone, teneva per certo che doveffimo far quefto guadagno almeno ch'egli uccideffe quel pedantaccio cosi in furia, non l'hà voluto fare.
*S.* Il noftro guadagno co'vecchi nell'ira è poco. perche non fi ftendono più che à parole. bifogna tentar'i giovani d'ira, che fanno prima, e poi dicono. e i vecchi lafciargli in poter dell'avarizia, che gli fgozza.

*L.* Oh

*L.* Oh ecco Ignazio che se ne vien tutto contrito.

*S.* Vh collo torto, che par che gridi capestro, capestro.

*L.* Io possa perder la grazia di Lucifero, se non lo scanno, ò egli s'hà da risolvere di lasciar queste novità.

## SCENA XII.

*Ignazio, Lupo, Scardasso.*

*I.* IL mio Bernardo non mi si fà trovare; non sò dove sia ito.

*L.* Buona notte Signor D. Ignazio.

*S.* Buona notte padrone.

*L.* O che bella liurea.

*S.* Oh che ricca gualdrappa.

*L.* Volete far mascherate?

*S.* Volete metter paura alla gente?

*L.* Vergogna.

*S.* Vituperio.

*L.* Cavaliero.

*S.* Hisodalgo.

*L.* Capitano.

*S.* Sposo novello.

*L.* Come stà vostra Paternità.

*S.* Benedicite Padre Priore.

*I.* O Dio non sò come sbrigarmi da costoro. io me n'anderò via.

*L.* Piano di grazia: sentite un'ambasciata. vostro padre ci manda perche hà sentita da non sò chi la vostra pazza risoluzione (perdonatemi, ambasciador non paga pena,) e se ne ramarica tanto che batte il capo per le mura, e maledice quell'ora che ci tornaste vivo da Pamplona.

*S.* Hà ragione il povero vecchio: vedersi svergognato à questo modo!

*L.* Lasciami dire; in quanto à se dice che se restate nella vostra ostinazione non vuol più

vivere. in quanto à voi vi manda à dire, e giura per quella fede che dee osservare un Cavaliero di non farvi vedere più il Cielo: in somma non vuol patire che nella sua Illustrissima Casa venga un tale sfregio.

*S.* Rispondete bene; e guardatevi della seconda proposta, che sarà peggio della prima.

*I.* Dite à mio padre che compatisco all'affetto che mi porta, e ne'l ringrazio. ma della mia risoluzione gli dirò tali ragioni, che egli come Cavalier prudente, e Cristiano non solo mi benedirà, ma anche loderà Iddio del mio proposito.

*S.* Voi non la intendete, e credete che sian parole. digliela chiara Lupo.

*L.* Digliela tu; che io non hò animo.

*S.* Spedisciti. tu sei l'ambasciadore.

*L.* Eh aspettiamo un poco; forse si muterà. Quando vi determinaste di ripigliar'i vostri vestimenti, e la spada, e tornar nello stato di prima, poteste andar'à parlar al vostro padre; in altra maniera, è vanità il pensarlo.

*I.* Io per giustissime cagioni hò abbandonato lo stato di Cavaliere, e di soldato, e così anche i vestiti, e l'armi, nè son per ripigliarle già mai. prima mi lascerò fare in pezzi che smovere.

*S.* Sfortunato. oh che malia è stata quella che t'hà tolto il senno? poteva trovarsi uomo più felice di te? ricco, nobile, giovane, stimato, valoroso: al meglio ti vengon questi capricci.

*L.* Il mal'è che da quì un mese vi pentirete, e lascerete cotesto abito. or che vergogna sarà la vostra! senza riputazione, come potrete più vivere?

*S.* Da lontano ogni cosa par facile. lasciate ch'incominci à provar le male cene, i letti duri, le stanze scommode, lasciate che la carne lo tenti un poco, che se ne verrà à

zimbello, e quel ch'è peggio farà come fiume ritenuto, la darà per mezzo à tutti i vizii.

*L.* Don Ignazio mio, ancor non si sà questo fatto. siamo à tempo. Colui che hà avuti i vostri vestimenti è in man di vostro padre. sì che torniamcene di buon'accordo.

*S.* Sì sì che se ne viene. eh dimane farem le nozze.

*I.* Ohimè voi volete passar'i termini d'ambasciadori. lasciatemi. avete fatto l'ufficio vostro. andate via. date la risposta à mio padre; nè vi pigliate cura s'io durerò, ò nò in questa vita.

*L.* O là; costui hà lasciato i costumi gentili insieme con le vesti.

*S.* Ci colpate voi. venite al punto in mal'ora vostra.

*L.* Dici bene. or fermate quì D. Ignazio. sapete che vi dico?

*I.* Io non sò altro, se non che non hò à far con voi, lasciatemi andar pè fatti miei.

*L.* Andar pè fatti vostri? fermate un poco.

*S.* Non ti muovere.

*I.* Oh Dio liberami da quest'impiccio. mi vien voglia di levar la spada ad un di loro, e fargli fuggire amendue. ma non è tempo da far queste cose.

*L.* Voi pur volete ch'io ve la dica. il comandamento di D. Beltrano è questo, che vi spogliate or'ora questa vestaccia, ò noi v'uccidiamo.

*S.* Avetela intesa?

*I.* Andiamo da lui.

*L.* Baje. non vi vuol vedere, vuol che v'uccida.

*S.* Adesso adesso, senza remissione.

*I.* A te Ignazio. forse oggi giungi all'ultimo compimento de' tuoi desiderj. ò allegra nuova per me, se in così felice stato mi toccasse à morire.

*L.* Ferma. ferma.oh non te la perdonerò affè. non ti ricordi Cavaliero che mi desti un calcio à render quando tu fossi frate? siamo à tempo di sgravarmi la coscienza, e render quel d'altri.

*I.* Son pronto ad ogni ingiuria,ad ogni scherno per amor di Dio.

*L.* Or tò, piaceti questo ?

*S.* Ah, ah, ah. oh poltrone, e non ti muove vituperio, ò vergogna?

*I.* Mi sento accender' il cuore d'un'ira così grande, che dubito di non morire s'io non isfogo. ma muori Ignazio.

*L.* Questo è il Civile. vegnamo ora al Criminale. che dici del fatto delle pugnalate?

*S.* A che ti risolvi?

*L.* Eh siamo troppo codardi. Sfodera Scaltrino.

*S.* Ecco. Sfodera ancor tù. non si ciancia quì D. Ignazio; se non vogliamo morir noi, è bisogna che t'uccidiamo or'ora.

*I.* Amici gran tempo è che non mi spaventano armi sfoderate; se questo fate sol per mettermi paura, sappiate che ogni disegno vostro è vano. ma se l'ordine di mio padre è veramente questo; datemi per cortesia un poco di tempo, quanto possa raccomandar questo spirito à Dio, e poi fate di me quelche vi piace.

*L.* Come stà intrepido il traditore.

*S.* Non più tempo nò. alza Lupo.

*L.* Eh lascia per tua fè Scaltrino, lascia lavorare alla paura : chi sà. abbiti il tempo, che tu vuoi.

*I.* Iddio mio pietosissimo, s'à gli altri favori, che m'avete oltre ogni mio merito fatti, volete aggiugnervi il farmi morire di così onorata morte; non sò come à bastanza ringraziarvene possa. E ben mi pare di non esserne degno : ma supplico l'altissima Clemenza vostra, che in segno del pentimento de'miei gravi peccati accetti questo

san-

sangue, e questa morte.

*S.* Non te'l dissi Lupo? noi perdiamo il tempo. alza il braccio. via diamoli.

*L.* Hai ragione. orsù il primo colpo al cuore eh?

*S.* Nò nò. alla gola è meglio, e l'altro poi al cuore.

*L.* Mi piace il pensiero. povero giovane.

*S.* Lascialo morir com'un cane.

*L.* Alza.

*S.* Dagli.

*I.* Giesù. *Quì cascano amendue i servidori.*

*L.* Vh che ti venga la peste.

*S.* Che sii scorticato.

## SCENA XIII.

*D. Beltrano, Ignazio, Scardasso, Lupo.*

*B.* QVel traditor giura, che D. Ignazio mio è vivo, che è in abito di romito. Lupo, Scardasso, che fate? que'pugnali sfoderati, che significano?

*L.* Non vi ricordate quando avete voluto uccidere quel Mago?

*B.* Ancor non gli avete posti in fodero?

*L.* Signor nò, che abbiamo atteso ad altro.

*S.* E non vedete Signor'eh? questo mal vestito, quest'è il vostro Ignazio.

*B.* Ignazio mio? oh Dio dunque sei vivo caro mio Ignazio? dunque ti veggon'un'altra volta quest' occhi miei Amatissimo figlio, pupilla de gli occhi miei? O figlio da me pianto, e sospirato tu sei vivo, e sano; come posso io credere quelche io tocco? non è adunque vero che i nemici t'abbiano gravemente ferito.

*I.* E vero Signor padre: ma io mortalmente ferito, io che quasi morto per lo sangue sparso mi teneva; dalla potenza della divina mano sono stato risuscitato in vita.

*L.* Sfor-

*L.* Sfortunati noi.

*S.* Non ci riefce niente.

*B.* Deh caro mio Ignazio . ohimè tanta è l'allegrezza , che m'è corfa al cuore , che non sò dove fia , e mi fi confondon le parole in bocca . tu dunque dilettiffimo figlio , il cui fangue hò veduto per terra fparfo , i cui veftimenti adoffo à gli affaffini ; fei vivo? ma quefte rozze veftimenta , che fanno fopra le tue nobili carni figlio mio? andiamo in cafa , ch'io ti vò vedere ornato come prima.

*L.* Hor eccoci al punto.

*S.* Quì vedremo che dirà?

*I.* Amatiffimo padre mio , per quell'allegrezza che avete fentita dalla mia falute , vi priego che afcoltiate.

*B.* Dì pure caro figlio . altro non bramo che udirti per effer più certo della tua vita.

*I.* Gran tempo è , che Dio mi picchiava al cuore , e mi dicea ch'io lafciaffi il mondo, ch'egli mi voleva per fuo . io fordo alle voci difpofi di non volergli ubbidir mai.da quefta difubbidienza è nato ch'io meritaffi d'effer tradito, e quafi morto.

*B.* Ohimè quefto proemio non mi piace molto.

*L.* State à fentir Signore , che vi darà le più belle chiacchere del mondo.

*S.* Afpettate la conclufione.

*I.* Hora ftando io per ufcir di vita già abbandonato dalle forze ; una man potente mi toccò, e mi refe la falute , e mi diffe: Ignazio , Ignazio forgi , Iddio ti dona la vita; rendila à lui. io m'alzai in piedi, nè trovai più nel corpo mio piaga, ò dolore alcuno.

*L.* O bel fogno .

*I.* Io dico, ch'è verità quel ch'hò detto.

*L.* Sogni chiari.

*I.* Da quì è , che io avvertito del tacito comandamento di Dio, fubito diedi ad un povero, che incontrai quì le vefti mie,e tro-

vato-

vatomi quest'abito rozzo, me ne son vestito: hò offerta à Dio quella spada, che era segno dell'antica mia professione, ed hò cominciata una nuova vita. ora se per questo fatto, caro padre, mi volete uccidere, come poco fà dissero costoro, non fò resistenza.

*L.* Ah ah ah, ebbe paura. dicevamo così per farti mutar pensiero.

*S.* Come credete subito!

*B.* Uccidere io te caro figlio? mille vite porrò io per te, qual cosa facesti mai, che meritasse sì rigida pena? ma ora, caro mio bene, ascolta il tuo vecchio padre. tu sai ch'io son Cristiano, e temo Iddio, nè vorrò mai compatire l'offesa sua; vientene in casa, e lascia per ora coteste vesti, che poi maturamente pensandoci giudicheremo quelche converrà fare.

*L.* O bene, veramente consiglio da prudentissimo vecchio.

*S.* Se D. Ignazio non vi ubbidisce adesso, tenetelo per matto sfacciato: non si può dire più santamente.

*I.* Non mi comandate caro padre, ch'io queste vesti lasci, che Iddio mi diede; non ci vuol altro consiglio, ove Dio comanda.

*B.* Ah dove è la tua prudenza? non sai tu che le risoluzioni fatte in un subito sono seguite dal pentimento? son cose coteste da farle senza pensarvi molto?

*S.* Giovani scapestrati non sanno nè nel bene, nè nel male star dentro i termini della ragione.

*I.* Ohimè Signore io hò detto già che questo partito non l'hò preso di voglia mia, ma Dio me l'hà comandato. eh perdonatemi, se voi non volete quel che vuol Dio; farò poco conto della vostra, e non della sua volontà.

*B.* Anzi figliuol mio se tu vuoi far la volon-

tà di Dio, tu te ne verrai à casa, e menerai la sposa; ed acciò tu vegga ch' io dico il vero, tu dei sapere che una profezia fatta dal Romito Roberto ti costringe à farlo, e senti.

## SCENA XIV.

*Scaltrino, D. Beltrano, Ignazio, Scardasso, Lupo.*

*Scal* IO cercherò per ogni buco, rifrusterò ogni cantone per averne nuova. ò chi è là? Signori saprestе voi nuova del Capitan D. Ignazio.

*B.* Scaltrino.

*Scal.* ) *Scar.* ) Signore.

*I.* Ohimè che veggio?

*B.* Ohimè ancor dura questa beffa?

*Scar.* Scelerato scelerato, tanto và la volpe al pollajo, fin che vi lasci la pelle.

*Scal.* Ah negromante, negromante, un'altra volta eh?

*L.* Oh che meraviglia padrone.

*B.* Lupo tiengli amendue se puoi.

*Scard.* Terrò io questo traditore.

*Scal.* Lupo tieni pur lui, che non ti scappi; sia lodato il Cielo, che ora si chiariranno i conti.

*I.* O Dio che somiglianza di due uomini è questa.

*B.* Eh figlio tu non sai che il male d'oggi ti fù ordito da un di costoro: io son risoluto di conoscere il traditore, e farlo abbruciar vivo. chi vien di là? ò là?

## SCENA XV.

*Damiano, D. Beltrano, Ignazio, Scaltrino, Scardasso, Lupo.*

D. Damiano, Signore.
I. Damiano? ò cariſſimo Damiano queſti, Signor Padre, fù colui che venutomi innanzi tutto luminoſo, mentre io combatteva à ſtrette preſe con la morte, mi riſanò, ò (come vi chiamerò io? che già non mi parete uomo) per amor di quel Dio à cui ſete sì caro degnatevi di ſcoprirmi chi ſete. non mi vi naſcondete più.
B. Oh chi penſate che ſia?
L. E' un ſervidor voſtro.
I. Deh ditemi per Dio chi ſete, guarda ch'occhi in mezzo à queſt'oſcura notte, come rilucono.
D. Ignazio poiche è giunto à fine il mio diſegno, io te 'l dirò.
L. Poltrone, parla col padrone, e gli dà del tu.
D. Io ſon Rafaele Arcangelo.
I. Per tal vi tengo, per tal vi riveriſco.
B. Guarda che nuova favola, che nuovo garbuglio di coſe.
Scar. Ah ah. buona notte Signor Rafaele Arcangelo.
L. Che bel ceffo da Rafaele. mandatelo allo Spedal di Valenza padrone, che ve ne ſon molti che ſi tengono per Micheli, e per Rafaeli, e per ſpiriti ſanti.
D. Ribaldo, ribaldo. ardiſci pur di parlare? che penſi di poter tu ingannar me, come io hò beffato, ed ingannato te?
Scar. Ohime che dici tu? taci col malanno, che dice il vero uh. uh.
D. Tremate ah? vi farò tremar da dovero.
Scar. Siam morti, fuggiamo.
L. Sì, preſto.

*D.* Fermatevi ſcelerati, e tacendo rodetevi di rabbia. Iddio il comanda. Scaltrino acciò tu vegga chiari ſegni di quel che t'hò detto, ſappi che quelche è là è un demonio, che per far capitar male Ignazio, hà tolto la forma di Scaltrino tua. e che ciò ſia vero, maligno ſpirito, in nome di Dio io te'l comando, dileguati via.

*B.* Come è ſparito!

*Scal.* Voleva pur dire io, non poteva eſſer'altri nò.

*I.* O meraviglie di queſta notte inaudite!

*L.* V uh. uuu uh. uu. iiih.

*D.* Urla pur quanto puoi, che non potrai fuggir, che quì non ſii ſvergognato, e confuſo, e colà giù tormentato maledetto ſpirito. vedi tu Beltrano queſt'altro? hai à ſapere che il tuo Lupo morì ſtamane, ed un malvagio demonio movendo il ſuo cadavero v'hà ingannati tutti oggi per ordir ſotto quella falſa apparenza l'inganno, ch' egli hà ordito.

*L.* Aaaa ah. eee eh. uu uh. iiiiiih.

*D.* Taci fiera infernale. laſcia quel cadavere quì, ove lo prendeſti. laſcialo ſcelerato, Guardate, com'è caduto quel cadavero!

*B.* Scaltrino tira via quelcorpo. ò ſpirito Celeſte.

*I.* O Angel ſanto.

*B.* Ecco v'adoriamo con le ginocchia piegate à terra.

*I.* Ed io non sò come incominciare à rendervi grazie della vita rendutami, e della divina luce,; con cui avete illuſtrato il mio cuore.

*D.* Alzatevi. hor voi Beltrano laſciate pur che Ignazio adempia il voler divino, e ringraziate il Donator d'ogni bene, che di tal figlio v'abbia fatto padre. Sapete che di lui diſſe il ſant'uomo Roberto.

*Quando l'empio Aquilone al ſeggio antico*

Mo-

*Moverà guerra, all'or d'Ignazio i figli*
*Andran senza temer morte, ò perigli*
*Contro lo stuol di nostra Fè nimico.*
cioè che gli spirituali figli d'Ignazio, e seguaci della sua vita rintuzzeranno l'eretico ardire.
*Ma pria (chi 'l crederà?) con amor vero*
*Sarà congiunto al Franco il sangue Ibero.*
perche ne' primi compagni ch' egli avrà si scorgerà un fratellevole amore, tutto che sieno Francesi, e Spagnuoli, nazioni e per antico costume, e per fresche guerre mal concordi;e per pegno di questa congiunzione ecco un Francese, che con amor vero, cioè cioè con pura carità amandoti, ti si dà per compagno.

## SCENA XVI.

*Bernardo, Oderico, Damiano, Beltrano, Ignazio.*

*Ber.* Non mi trattenete più, ch' Ignazio non m'aspetti.

*O.* Verrò in compagnia tua, figlio caro.

*Bel.* Deh Signor'Oderico venite, e siate partecipe delle meraviglie di questa notte.

*I.* Riverite questo celeste Principe, che sotto umano aspetto nasconde la sua angelica natura.

*D.* Quel Romito, ch'è là, è il figlio d'Oderico riconosciuto pur ora da lui, ma acciò tu Oderico abbi occasione di riconoscermi. dimmi non è egli il vero che la tua figlia Leonora alla vista del fratello, e sapendo la mutazione d'Ignazio s'è risoluta anch' ella di menar ne' chiostri religiosa vita? e che tu hai proposto nel tuo cuore di tornartene con lei à Parigi, ed ivi eretto un Monastero, e donatogli tutto il tuo avere, rachiudervi la tua figliuola con altre Vergini per servigio della divina Maestà?

*S'apre di nuovo la nuvola, e vi apparisce l'Angelo dentro.*

*AL Cielo alme gentili*
*Meco venite, al Cielo.*
*A che tanto indugiar? chi vi ritiene?*
*Ohimè che 'l mortal velo*
*Vi stringe, e de le colpe è grave il fascie.*
*A Dio dunque io vi lascio.*
*Sola con voi riman la fida speme.*
*Ma poiche giace in terra il corpo frale,*
*Venga meco il desio battendo l'ale.*

---

Imprimatur.

Felix Tamburellus Vicar. Gen. Neaq.

D. Jo: Dominicus Aulisius Doct. Theol. Can.deput.vidit.

Felix de Januario S.T.D.deput.vidit.


NIOLA
LEGATORIA
D'ARTE
NAPOLI
Via Giovanni
Paladino